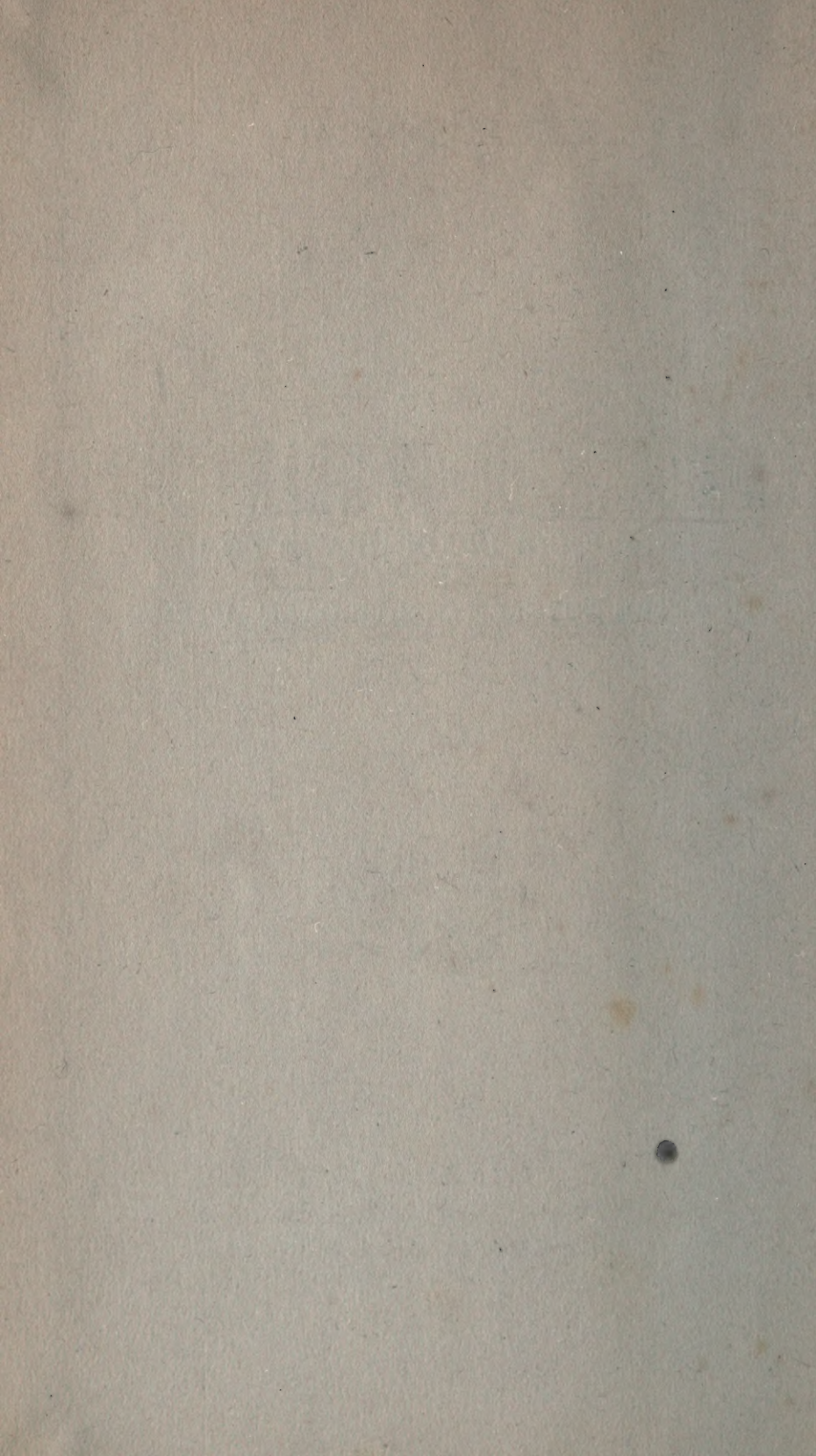
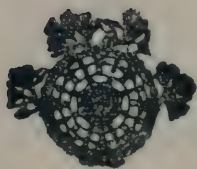
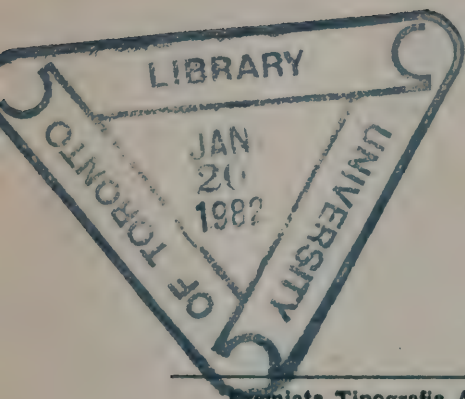
SCRITTRICI D'ITALIA E DELL' ESTERO - Periodico mensile - Esce il 10 di ogni mese - N. 2: MATILDE SERAO - **LA MOGLIE DI UN GRAN-D'UOMO** - ed altre novelle scelte dall'Autrice .. .. ..

LA MOGLIE DI UN GRAND'UOMO

ED ALTRE NOVELLE SCELTE DALL'AUTRICE

MATILDE SERAO

LA MOGLIE DI UN GRAND'UOMO

ED ALTRE NOVELLE
SCELTE DALL'AUTRICE

MILANO
DOTT. RICCARDO QUINTIERI - EDITORE
Corso Vittorio Emanuele, 26

LA MOGLIE DI UN GRAND' UOMO

LA MOGLIE DI UN GRAND'UOMO.

Vi era una volta una fanciulla — ohimè quante ve ne furono e quante ve ne sono! — una fanciulla che doveva pacificamente sposare un giovanotto. Costui era un bravo ragazzo, negoziante all'ingrosso di spirito e di zucchero; i suoi buoni amici dicevano che del primo non gliene rimaneva mai in deposito e del secondo troppo, volendo significare, con una ignobile freddura, che era buono e stupido. Viceversa, la fanciulla aveva un professore di lingua italiana che la dichiarava un ingegnaccio; ella leggeva romanzi e parti letterarie di giornali illetterati, assisteva a conferenze scientifiche, storiche e poetiche, spiegava sciarade, era immancabile alle prime rappresentazioni, prendeva viva parte alle discussioni critiche ed inutili che ne scaturivano: insomma una fanciulla moderna, una fanciulla superiore. Qui si comprende che prima

di diventar tale, il suo matrimonio col negoziante di zucchero e spirito poteva sembrar logico, ma giunta che fu la superiorità diventava una proposizione assurda; poichè ogni fanciulla superiore che si rispetta, deve sposare un uomo illustre o morire zitella. I genitori che amavano molto la loro figliola, si persuasero di questa profonda verità e licenziarono il fidanzato; egli pianse per un'ora, si disperò per tre giorni, fu malinconico per una settimana e finì per isposare la figliuola di un negoziante in legname. La storia non aggiunge se ebbero lunga prole, ma all'onesto lettore è lecito supporlo.

Intanto la fanciulla cercava il suo uomo illustre e, dopo mille difficoltà, ne trovò uno; difficoltà non già per la scarsezza del genere, poichè a sentire i contemporanei, siamo nell'epoca delle grandezze, — ma ella ne voleva una vera, autentica, bella e buona. Quello che scelse era, come al solito, *sorto dal nulla*, perchè una celebrità che si permettesse di non sorgere dal nulla, sarebbe una falsa celebrità; aveva combattuto con la miseria, la fame ed il freddo, gioconda compagnia della sua giovinezza: come gli altri entrò in carriera per la porta piccola del giornalismo e portandovi due qualità opposte, la pazienza e l'ardire, riuscì a conquistare un

nome ed un posto nella schiera militante. Poi gli si volsero sempre favorevoli gli eventi, per lui accaddero miracoli inauditi; gli editori pagavano, i suoi libri arrivavano alla sesta edizione, la critica lo carezzava, la gloria gli cascava addosso, sua vita natural durante. Tentò la politica, questo grande spegnitoio delle intelligenze artistiche, e fu tanto fortunato da uscirne vivo e vincitore. Quando una sua interpellanza era annunziata, il Ministero faceva l'esame di coscienza, gli avversari affilavano i ferruzzi delle risposte, le tribune si affollavano di ascoltanti; un portafoglio gli era stato offerto, aveva avuto lo spirito di rifiutarlo. Gli giungevano onorificenze, gradi, titoli, croci da tutte le parti: egli accettava tutto con serenità olimpica e rimaneva un uomo illustre, osservato, studiato, discusso, commentato e sempre applaudito dal pubblico.

Come la fanciulla potè vederlo, conoscerlo, portarselo in casa, persuadere i parenti, sarebbe lunghissimo il narrare: giorno per giorno, per la parola matrimonio, si disperdono nell'oceano della vita torrenti di diplomazia femminile. Certo non fu lieve imprésa fare la conquista di quell'eterno trionfatore, perchè egli si amava troppo per amar molto qualche altro; ma la giovanetta era ricca, bella, elegante, sapeva a memoria i

libri di lui e ne recitava qualche brano, con un grazioso sorriso di ammirazione; era un'adorazione perpetua degli atti, delle parole pel grande uomo: i genitori con la loro adorazione parevano chiedere umilmente l'onore di tanto parentado: lo adoravano gli amici di casa, lo adoravano i servi, egli si inebriò di quell'incenso, si commosse allo spettacolo di tanta brava gente ai suoi piedi; scese dal trono della sua grandezza e si lasciò strappare un benevolo consenso.

Un'adorazione meritata: pensava la sposina. Un uomo di genio nulla ha di simigliante con la turba degli altri esseri piccoli e comuni: egli vive in una sfera elevata, circonfusa di luce. Il portamento altero della testa; la noncurante disinvoltura della persona; lo sguardo ora fisso sulla terra, ora perduto nel cielo, sempre profondo; la sprezzatura artistica dei capelli, il solco della fronte, il senso di mistero dei varî sorrisi, la piega ironica del labbro, tutto rivela la razza degli eletti. Nessuno come lui sa entrare in un salone, inchinarsi, richiamare su di sè tutti gli sguardi, essere il centro dell'attenzione, dominare tutta la riunione. Tutto quello che egli dice, ha un senso riposto che talvolta sfugge ai profani; spesso egli dice cose molto semplici, che ognuno sa, ma v'imprime un suggello d'originalità elegante;

la sorridente modestia con cui parla di sè stesso, la bonomia con cui accoglie i giovani principianti, quella velatura di disprezzo, con cui tratta gli avversari, la calma con cui affronta la discussione ed il subitaneo scoppio dell'idea, sono tutte cose che completano la sua grandezza. Egli ha la singolare potenza di dare un aspetto poetico anche ai nostri prosaici abiti moderni: il petto della camicia sembra nebuloso. I guanti hanno una tinta soave ed indefinibile, la stessa marsina acquista delle linee artistiche — viene la voglia di chiedere se quest'uomo pranzi, beva e dorma come il resto dell'umanità. Come deve essere sublime nel momento dell'ispirazione! E nell'amore! Essere la moglie di quest'uomo, portare il suo nome, possedere il suo cuore, dividere la sua gloria: ecco la felicità delle felicità.

Distacco alcune noterelle dal giornale della giovane sposa.

Viaggio bellissimo. Guglielmo a Roma mi ha parlato delle antichità romane, a Firenze delle repubbliche italiane, a Bologna dell'Università, dappertutto di arte e di estetica. In un viaggio di nozze!....

Gli amici di Guglielmo finiranno per irritarmi. Lo circondano sempre, lo assediano, non me lo lasciano un sol momento; con me, poi, o mi inganno o usano una cert'aria compassionevole che mi dà sui nervi; ve ne è uno specialmente che quando va via, non manca mai di dirmi: « Vi raccomando il grand'uomo ». E l'altro giorno, mi disse con un tono sentimentale: « Fatelo felice, signora, fatelo felice, perchè la storia ve ne chiederà stretto conto ». Domando io se la storia deve ficcare il naso in certe cose...

Siamo a casa. Guglielmo ha quattro librerie, moltissimi libri che sono ammirati dai visitatori, ma egli non legge mai. Io credeva che studiasse almeno cinque ore al giorno, mi ingannavo, avrà studiato *prima*.

Orribile, orribile! Egli porta un berretto da notte con un fiocco rosa, col pretesto di conservare l'arricciatura dei capelli!

Egli restava ore intiere nel suo gabinetto da *toilette* e ciò stuzzicava la mia curiosità, — ammesso che marito e moglie sono la stessa cosa, non vi è indiscrezione a vedere che cosa fa l'altra metà di sè stesso; ho posto l'occhio al buco della serratura. Egli studia davanti allo specchio; gli ho visto provare una dozzina di sorrisi ed otto pose diverse....

Nei momenti d'ispirazione mio marito somiglia tal quale uno stupido. E guai ad entrare allora in camera sua! E' scortese, ineducato, vi manda via con certe parole...

Egli pranza benissimo. Vuole sempre dei grandi pezzi di carne sanguinolenta, che gli danno l'aria di un cannibale che squarta un cristiano. Venitemi un'altra volta a discorrere dell'*ambrosia* dei poeti!

Sono otto giorni che mio marito passeggia per la casa, declamando un discorso che improvviserà alla Camera. Non andrò a sentirlo: a momenti lo pronunzio io il discorso, tante volte l'ho inteso ripetere.

Il segretario di mio marito...

Questa politica mi obbliga a fare moltissime cose che mi dispiacciono. Adesso sono obbligata a far visita alla signora Zeta, una donnina gentile, troppo gentile; taci lingua, che ti darò un biscotto! Lo so, noi siamo esseri deboli, ma almeno salvare le apparenze! Ed è moglie di un uomo politico; non ha dunque imparato nulla alla scuola di suo marito?

Sono furiosa, Guglielmo riceve delle lettere amorose da signore incognite, che lo amano pei suoi libri; quando gli ho fatta una scena, mi ha risposto, con la solita freddezza: « Cara mia,

sposandomi dovevate saperlo, sono gli *incerti* della posizione! » Me li chiama *incerti!* Una di queste sfrontate gli scrive: *Sono sicura che vostra moglie non comprende la vostra grandezza.* Vorrei che questa signorina lo vedesse col suo berretto da notte!

Il segretario di mia moglie....

Guglielmo fa una corte assidua alla moglie dell'ambasciatore. Se gli dite nulla, vi risponde che è per ragion politica; anzi l'altro giorno mi raccomandò di lasciarmela fare dall'ambasciatore marito: così le potenze rimangono in equilibrio e la pace Europea è assicurata. Non già che mi dispiaccia mettere nella lista mia anche l'ambasciatore — ma egli è così noioso, così noioso....

Guglielmo non può accompagnarmi ai bagni. Va a fare un viaggio diplomatico, dove non posso andare anch'io. Pazienza, mi rassegnerò.

Grandi uomini... Ammirarli sì, sposarli mai...

IL TRIONFO DI LULU'

IL TRIONFO DÍ LULU'

Novella.

I.

Sofia non alzava gli occhi dal suo lavoro, e le sue dita leggiere volavano su quella trina delicata. Invece Lulù girava per la camera, spostava gli oggettini sulle mensole, apriva un cassetto per guardarvi dentro, distratta; era chiaro che essa voleva fare o dire qualche cosa, ma che il contegno serio della sorella maggiore la metteva in soggezione. Provò a canticchiare un po' di canzone, disse un verso; Sofia parve non aver inteso. Allora Lulù, che non peccava di molta pazienza, si decise ad affrontare la questione, e piantandosi davanti alla sorella, le chiese:

— Sofia, sai quello che mi ha detto *Mademoiselle Jannette?*

— Nulla di molto interessante per certo.

— Ci siamo con una risposta secca e fredda, da far venire i brividi in estate! Dove prendete il vostro gelo, o mia glaciale sorella?

— Lulù, sei una vera bambina.

— Ecco dove v'ingannate, bisavola del mio cuore; io non sono una bambina, perchè mi marito.

— Eh?!

— E' appunto quello che mi ha detto *Jeannette*.

— Che imbroglio! Non capisco niente.

— Or ora, ti narrerò *tutto*, come si dice nei drammi. Sarà un racconto... ma Vostra Serietà mi presta tutta la sua attenzione?

— Sì, sì, ma sbrigati.

— Il giorno delle corse al Campo di Marte, ecco il tempo ed il luogo. Tu non vi eri, tu che preferisci i tuoi eterni libri...

— Se divaghi sempre, non ti ascolto più.

— Devi ascoltarmi; questo segreto mi soffoca, mi uccide...

— Ricominci?

— Smetto, smetto. Dunque alle corse stavamo in prima fila sulla tribuna: Viene Paolo Lovato e ci presenta un bel giovane, Roberto Montefranco. Soliti saluti e complimenti vaghi, essi trovano i posti e siedono alle nostre spalle,

scambiano qualche parola, sino a che si ode il segnale della partenza dei cavalli. Ti ricordi che io proteggeva *Gorgona*, senza prevedere quanto essa mi sarebbe stata ingrata... bisognerà rassegnarsi anche all'ingratitudine delle bestie. Una nube di polvere fa scomparire i cavalli. «La *Gorgona* vince» esclamo io. «No, dice sorridendo Montefranco, vince *Lord Lavello*.» Io mi indispettisco per la contraddizione, egli continua a sorridere e a contraddirmi; facciamo una scommessa, una *discrezione*. Infine, dopo mezz'ora di palpiti e di ansietà, arrivo a sapere che la *Gorgona* è una traditrice, che io ho perduto e che Montefranco ha guadagnato: figurati! Gli dico che voglio pagare subito subito, egli s'inchina e risponde che vi è il tempo; lo incontro a Chiaja, gli rivolgo un'occhiata che è un'interrogazione; egli si contenta di salutare e sorridere in un modo misterioso. Così al teatro, così dappertutto: io vivo nella massima curiosità: Roberto è bello, ha ventisei anni... e stamane il signor Montefranco padre, mio futuro suocero, è rimasto in conferenza due ore con la mamma.

— Oh!

— Segni di attenzione nel mio pubblico. La visita del papà l'ho saputa da *Jeannette*. Dun-

que il matrimonio è fatto. Resta a stabilirsi una cosa di grave momento: quando andrò dal vice sindaco, avrò un abito grigio o foglia morta? Porterò il cappello con le sciarpe o senza?

— Come corri...

— Corro? Sicuro: non vi sono ostacoli. Con Roberto ci amiamo alla follìa, i nostri degni genitori sono contenti...

— E tu sposeresti un uomo così?

— Che significa quel *così?* Vocabolo elastico...

— Senza conoscerlo, senza amarlo?

— Ma io lo conosco, l'ho visto alle corse ed alla passeggiata! Io lo adoro! Ieri l'altro non avendolo visto, rifiutai di far colazione e presi invece tre tazze di caffè, per cercar di suicidarmi.

— E lui?

— Mi sposa, dunque mi ama! — replicò vittoriosamente Lulù.

Ma vedendo il volto di Sofia scolorirsi, si pentì di quella frase imprudente e curvandosi verso lei, le chiese con affetto:

— Ho detto qualche cattiveria?

— No cara, no, hai ragione, chi ama sposa. Il difficile è farsi amare, — e sospirò lievemente.

— Farsi amare, farsi amare! — ripetè irritata Lulù. — E' facilissimo, Sofia; ma quando, come te, si ha la fronte severa, gli occhi tristi e le labbra senza sorrisi; quando si va in un angolo a pensare, mentre tutti gli altri ballano e scherzano; quando invece di ridere si legge, ed invece di viver si sogna; quando giovane ancora si ha l'aria stanca e vecchia, allora è difficile essere amata.

Sofia abbassò il capo e non rispose. Le tremavano un poco le labbra come se comprimesse un singhiozzo.

— Ti ho afflitta di nuovo? — domandò Lulù. — Gli è che vorrei vederti amata, circondata di affetto, e sposa... Che piacere se fossimo spose, lo stesso giorno!

— Follie queste; io resterò zitella.

— Nossignora, io ve lo proibisco, cattiva creatura. Se Roberto è un galantuomo, deve avere assolutamente un fratello celibe; lo voglio!

In questa entrò la madre in abito da uscire.

— Va fuori, mamma? — disse Lulù.

— Sì cara, vado dal notaio.

— Uh! dal notaio! Roba grave è questa!

— Ve ne accorgerete, signora burlona. Sofia vieni un istante meco.

— Anche Sofia ha affari tenebrosi col notaio?

— Lulù, quando ti deciderai ad esser seria?

— A momenti, mamma, vedrai.

Schiuse la porta, al passaggio della madre e della sorella, fece due profonde riverenze, mormorando:

— Signora, signorina....

Quando furono fuori, dalla soglia gridò loro, scoppiando in una risata:

— Parlate, parlate pure: io farò le viste di non saper nulla.

II.

Roberto Montefranco, per solito, non pensava molto: non ne aveva il tempo. La giornata gli fuggiva fra la colazione, la passeggiata a cavallo, le visite ed il pranzo; la sera scorreva dolcissima presso Lulù, la sua fidanzata. Poi vi erano gli affari spiccioli da sbrigare, qualche convegno con l'avvocato, qualche contratto da firmare, qualche debituccio vecchio da soddisfare: aggiungete i preparativi della casa e del viaggio nuziale. Appena appena, se gli rimaneva una mezz'ora per leggere e un quarto d'ora per isprecarlo alla porta del caffè. Così non lo si vedeva mai assorto in riflessioni profonde, nè

si sapeva che egli si fosse mai occupato a risolvere qualche problema sociale: perchè, del resto, Roberto non aveva nulla di tragico o di *eroico* nel carattere.

Anzi godeva di una serenità di spirito invidiatagli da molti.

Quel giorno — un giorno qualunque nel pomeriggio — si era disteso sulla poltrona, una gamba a cavalcioni dell'altra, lo stuzzicadente in bocca, ed un volume delle edizioni Quadrio in mano, con la determinazione precisa di leggere. Il libro era interessante; ma, caso nuovo e strano, il lettore era molto distratto; dirò di più, era nervoso ed inquieto. Non voltava mai il foglio perchè, dopo un paio di versi, le lettere uscivano di posto, saltavano, si confondevano, scomparivano. Roberto, senza sua voglia, partiva per le incognite regioni del pensiero.

.... Papà è soddisfatto, le zie mi mandano la loro santa benedizione, le cuginette sono in collera, gli amici del caffè si congratulano ironicamente, gli amici serii mi stringono la mano — dunque fo bene ad ammogliarmi. Non si può negare che Lulù sia molto graziosa; quando mi fissa con quegli occhietti pieni di malizia, quando scoppia a ridere mostrando i dentini bianchi, mi vien la voglia di stringere quella testina leg-

giadra e di darle tanti e tanti di quei baci! E' anche un bel carattere, un carattere d'oro, sempre ilare, sempre di buon umore, pronta allo scherzo, piena di spirito, punto schizzinosa, malinconica mai. Andremo d'accordo; io non posso soffrire le fronti pensierose, massime nelle persone che amo; mi sembra che celino sempre un segreto dolore, un dolore che non conosco e che non posso lenire, o di cui forse sono la causa involontaria. Sofia, la mia futura cognata, ha la virtù di irritarmi con quel suo volto freddo ed impassibile: quando lei compare, l'anima mi si chiude, muore il sorriso sulle labbra, e rilucesse il più bel sole di primavera, mi pare di essere in una oscura e grigia giornata di novembre. Non ho nemmeno più il coraggio di scherzare con Lulù; quella Sofia disperde la gioia. Ella forse si è accorta della cattiva impressione che mi fa, perchè mi saluta senza guardarmi, non mi dà la mano, mi risponde con brevissime frasi, si è accorta della mia antipatia. Forse se ne dispiace.

.... Lulù ride sempre. E' molto giovane. Non mi rivolge mai una parola sul serio, ed anche se vuol farlo, non ci riesce e sembra che voglia burlare. Dice di amarmi, poi si mette a ridere e parla di altro. Mi vuol bene, ma non è amore

disperato. In coscienza, neppure io ci spasimo.... meglio così. Per me ho due teorie chiare, stabilite nella mente: primo, bisogna che i due fidanzati sieno dello stesso carattere; secondo, non si deve mai cominciare con una forte passione. Siamo nel caso con Lulù; saremo felicissimi. Andremo a fare un viaggio per l'Italia, ma senza correre, senza affannarci, a piccole giornate, godendo di tutti i comodi, trattenendoci dove più ci piace, osservando anche le più piccole cose. Ci vorranno almeno tre mesi... no non bastano... mettiamo anche quattro: ho piacere di sottrarre Lulù, per un certo tempo, alla triste compagnia di Sofia. Ma, domando io, è naturale che alla sua età quella fanciulla debba essere così seria? Avrà ventitrè anni.... non è brutta, credo. Anzi ha occhi bellissimi e un portamento da regina. — Se non fosse così severa, potrebbe piacere. Prevedo che rimarrà zitella; forse questo è il suo cruccio, forse un amore... qualche tradimento.... sarei tanto curioso di sapere la causa della sua tristezza.... ne chiederò a Lulù quando ci ritroveremo un po' soli....

.... A Lulù piacciono i dolci, me lo dichiarò la seconda sera che andai in casa sua. Bisogna vedere come li rosicchia; i confetti si liquefano,

scompaiono dietro quelle labbrucce rosse, e do-
po un momento essa prende una falsa aria d
compunzione, per dire che non ve ne sono più
E' carina, carina, carina! Mi ha confidato a bas
sa voce che, quando romba il tuono ha paura
va a nascondere la testa sotto i cuscini; che h
sempre sognato di avere un abito di velluto ne
ro, lunghissimo, col merletto bianco alle mani
che ed al collo; mi ha assicurato che sarà ge
losa, gelosa come una spagnuola e che compre
rà un piccolo pugnale col manico d'acciaio, in
tarsiato in oro, per compiere le sue vendette
E' adorabile quando mi ripete queste cosuccie
con quella sua aria fanciullesca e convinta. An
che la Sofia è costretta a sorridere qualche vol
ta; ciò le rischiara il viso.... Quella Sofia! quel
la Sofia! chi arriverà mai a conoscere il su
animo?....

Il libro cadde dalle ginocchia a terra, il no
stro giovanotto si scosse al rumore, si guard
meravigliato, quasi si toccò per riconoscersi
Era proprio lui, Roberto Montefranco, colto in
flagrante delitto di meditazione.

III.

Il crepuscolo cadeva come una fine pioggerella di cenere grigia; Sofia, ritta dietro i vetri del balcone, guardava giù nella strada popolata e rumorosa. Era l'ora in cui la via Toledo diventa pericolosa pel gran numero di carrozze piccole e grandi, che s'incrociano, salgono, scendono, senza posa. Sofia pareva cercasse qualcuno con lo sguardo: ad un tratto un vivo rossore le passò sul volto, essa chinò un poco il capo, ridivenne pallida e subito rientrò nella cameretta. Non era trascorso un minuto che Lulù giunse come un turbine, sbattendo porte, scostando sedie per correre meglio:

— Che fai qui, donna Sofia Santangelo? Leggevi?

— Sì.... leggevo.

— Non hai avuto lo spirito di stare al balcone?

— E se lo avessi avuto?

— Bah! io ho dovuto stare di là, perchè Albina la sarta ha portato l'abito per questa sera — intanto fremevo d'impazienza, perchè avrei voluto esser qui. Ieri sera dissi a Roberto di met-

tere il suo soprabito *bleuté*, di attaccare *Selin* al carrozzino e di passare alle sei e mezzo. Chi sa se mi avrà obbedito?

— Roberto è passato col soprabito *bleuté*, nel carrozzino.

— Misericordia! Come sai tutto questo? Non leggevi forse?

— .... Ero dietro i vetri.

— Ed hai riconosciuto Roberto, mentre non lo guardi mai? Miracolo! Ti ha egli salutata?

— Sì.

— Come s'è tolto il cappello?

— Ma... come si toglie sempre.

— E tu hai risposto?

— Mi prendi forse per una sgarbata?

— Gli hai rivolto un sorriso almeno?

— No... cioè, non lo so.

— Sei una cattiva, Sofia. Anche ieri sera Roberto, mi parlava di te....

— Dicendoti che ero cattiva?

— No, ma chiedendomi la causa di questo tuo carattere chiuso chiuso, così differente dal mio. Allora io gli ho sfilato un bel panegirico; gli ho detto che tu sei più buona, più amabile, più amorosa di me e che hai il solo difetto di nascondere le tue qualità. Figurati che lui mi ascoltava con molto interesse; infine mi ha domandato dell'avversione tua per lui....

— Avversione!

— Così ha detto, e sai, non ha tanto torto! Lo tratti con sì poca cordialità! Ma anche su questo punto ti ho difesa, ho messo su una bugia, cioè che egli ti era molto simpatico, che lo stimavi tanto tanto...

— Lulù!

— Lo so che non è vero; ma Roberto ti vuol tanto bene, non è una ingratitudine averlo per estraneo?

Sofia buttò le braccia al collo di sua sorella e la baciò; Lulù la trattenne un istante e le mormorò con voce carezzevole:

— Perchè non lo ami un pochino, Roberto?

L'altra fece un moto brusco, tirandosi indietro e non disse una parola.

— Sicchè, — riprese Lulù stringendosi nelle spalle e cambiando discorso — questa sera non vieni proprio con noi?

— No, ho mal di capo, puoi andare con mamma.

— Delle tue solite. Basta, io vado lo stesso, perchè mi divertirò molto molto.

— Viene con te.... Roberto?

— *Nix;* egli va al suo circolo, dove vi è consiglio di direzione. Io ne profitto per svignarmela e per ballare sino a domattina.

— E se egli lo sa?

— Tanto meglio, imparerà da ora a lasciarmi libera. Non voglio fargli prendere cattive abitudini.

— Lo ami poco, mi sembra.

— Moltissimo, alla mia maniera. Ma io scappo a vestirmi, ci vorranno almeno due ore.

. . . .

Sofia stette ad ascoltare il rumore della carrozza che si allontanava, portando seco la madre e la sorella; era rimasta sola, sola, come aveva sempre desiderato di esserlo. Da bambina, quando le facevano qualche torto, aveva pianto solo quando era in letto, all'oscuro, e l'uso le era rimasto: così perduta in quel gran salone, sotto il chiaro lume della lampada, le mani inerti e la testa abbandonata sulla spalliera della seggiola, le si dipingeva sul volto un grande affanno, il vivo riflesso di una lotta interna alacrissima. Certo in quei momenti di solitudine completa le ritornava la coscienza di un gran dolore; il sentimento della realtà lungamente respinto, diventava chiaro, distinto, crudele.

Un rumore di passi la fece scuotere. Era Roberto. Vedendola sola si fermò, esitante; ma supponendo il resto della famiglia in altra stan-

ta, si avanzò. Sofia si era alzata subito, turbata.

— Buona sera, signorina.

— Buona sera....

Erano entrambi impacciati. « Dio! quanto è antipatica questa Sofia! » pensava Roberto.

Infine la fanciulla si rimise, riprese l'impero della sua fisionomia, che ridiventò composta e severa; sedettero a poca distanza.

— La signora madre sta bene?

— Abbastanza bene, grazie.

— E... Lulù?

— Anche lei benissimo.

Qui un silenzio. Roberto provava una strana sensazione, come una gioia che lo riempisse di amarezza.

— Lulù è occupata? — chiese egli.

Sofia represse un lieve movimento d'impazienza.

— E' al ballo con la mamma, in casa Delfino — rispose poi rapidamente, quasi volesse prevenir altre domande.

Dunque Sofia era sola: e se non voleva essere il più scortese degli uomini, avrebbe dovuto trattenersi con lei! Roberto a questa idea ebbe l'irresistibile volontà di fuggire. Pure non si mosse.

— Io sono venuto perchè al mio circolo non siamo stati in numero legale — disse dopo, come se volesse scusare la sua presenza.

— Lulù non vi attendeva.... Mi dispiace...

— Oh! non importa! — interruppe Roberto

La interruzione era troppo rapida, e quindi poco lusinghiera per l'assente.

— E voi — riprese egli — non siete andata

— No.... sapete che non amo molto il ballo

— Preferite la lettura?

— Si, molto.

— Non temete che vi faccia male?

— Ho buoni occhi — rispose Sofia, alzandol in viso al suo interlocutore.

— E belli — disse fra sè Roberto — ma senza espressione, — e ad alta voce: Volevo dire..

— Male morale forse? Non lo credo: dai libri che leggo, mi venne sempre una grande pace.

— Avete bisogno di pace?

— Tutti ne abbiamo bisogno.

La voce di Sofia era grave, sonora, eppure Roberto se ne compiaceva come se la sentisse per la prima volta. Pareva si trovasse di fronte ad una donna sino allora sconosciuta, e che costei gli si rivelasse da ogni parola, da ogni atto. Perchè Sofia aveva perduto la sua freddezza,

si lasciava andare a guardarlo, a sorridergli, parlargli come ad un amico. Che ci era stato *prima* fra loro? Che nasceva adesso?

— Quando un libro mi piace — riprese Roberto — mi viene un desiderio forte di conoscerne l'autore, di sapere se è buono, se anche egli ha amato, se anche egli ha sofferto.....

— Forse provereste qualche disillusione. Gli autori descrivono sempre l'amore degli altri, non il proprio.

— Per rispetto forse?

— Per gelosia, credo. Vi sono casi in cui l'amore è l'unico tesoro nascosto di un'anima.

Ma la voce di Sofia non si alterò, dicendo queste parole. Rifulgeva dal suo volto tanta onestà, era così semplice, così pura, così convinta in quel suo accento, che Roberto non provò alcuna sorpresa, sentendola discorrere così sicuramente dell'amore. Di nulla piu si meravigliava, tutto gli sembrava naturale, preveduto; — anche quella serata, passata da solo con quella fanciulla singolare, gli sembrava che fosse stata stabilita e da lungo attesa. Quando si lasciarono. si guardarono bene in viso, quasi volessero riconoscersi. Sofia porse la mano, Roberto la prese e s'inchinò; una portiera ricadde pesantemente. Erano divisi.

Cessato il fascino della presenza e della conversazione di Sofia, Roberto si sentì l'animo in disordine, il cervello scombussolato. Era allegro, malinconico, avrebbe voluto morire ed era pieno di vita; non sapeva più che pensare di Lulù, di sè stesso e dell'avvenire.

Sofia era molto felice, molto felice! Per questo piangeva a singhiozzi, col capo immerso nel guanciale.

IV.

Erano passati tre mesi, il matrimonio di Lulù tirava in lungo. Alle volte la madre, che non ci vedeva chiaro in questi ritardi, chiamava in disparte la figliuola e gliene domandava.

— Voglio aspettare, rispondeva sempre Lulù — ho bisogno di conoscer meglio Roberto.

Infatti la fanciulla era diventata un po' osservatrice. Andava attorno come al solito; come al solito cantava, rideva, scherzava, ma interrompeva spesso queste piacevoli occupazioni per indagare il contegno della sorella, o per ascoltare ogni parola di Roberto. La si vedeva spesso con le labbra strette, le sopracciglia aggrottate, in aria di grande attenzione; ora Lulù si guardava molto intorno.

Ed intorno avvenivano strano fatti. Roberto non più sereno ed ilare come per solito, ma pensoso, pallido e turbato. Parlava breve e distratto: molte cose cui prima si interessava, sembrava fossero divenute indifferenti: a volte, con grande sforzo giungeva a dominarsi ed a ritornare quel di prima, ma per poco. Abitudine a dissimulare, non ne aveva neanche mai avuta e ci riusciva male: la passione, l'interno cruccio gli si rivelavano dagli occhi.

Era venuta fuori un'altra Sofia; cioè una Sofia inquieta e nervosa, che a volte abbracciava con effusione la sorella, a volte rimaneva ore senza vederla, anzi fuggendola. Fugaci rossori le passavano sul viso, rossori di febbre; negli occhi le si accendeva una fiamma; la voce ora profonda e commossa, ora stridula e secca; le labbra spesso tremanti; le mani agitate da un'impercettibile tremolìo. La notte non dormiva: Lulù si alzava a piedi nudi, andava ad origliare presso la porta e sentiva che Sofia si agitava e piangeva. Richiesta, Sofia rispondeva non aver nulla, essere sempre la medesima.

Quando Roberto e Sofia si trovavano insieme — ed avveniva quasi ogni giorno — allora si chiariva di più il loro cambiamento. Parole rade, risposte o troppo pronte o troppo vaghe,

sguardi singolari; per sere intiere non si parla
vano, ma l'una studiava i moti dell'altro. No
sedevano mai d'accanto, ma Roberto trovav
sempre modo di prendere il lavoro o il libr
che aveva toccato Sofia; talvolta costei non com
pariva e Roberto, sempre più irrequieto, fissav
la porta chiusa, rispondendo distrattamente
quanto gli si diceva; talvolta, cinque minuti do
po la comparsa di Sofia, egli prendeva il su
cappello e partiva. La fanciulla impallidiva, u
cerchio nero le si formava sotto gli occhi; si de
cise a non farsi vedere più. Si chiuse ogni ser
per otto giorni nella sua camera, fremente d'im
pazienza, soffocando i suoi lamenti...

Una sera Lulù entrò nella camera:

— Vuoi farmi un favore? — le disse.

— Che desideri?

— Ho bisogno di scrivere un bigliettino. Ro
berto è solo, fuori sul terrazzo. Va a fargli com
pagnia tu. —

— Ma io...

— Vuoi continuare a star chiusa? Tanto ti co
sta il contentarmi?

— Verrai presto almeno?

— Il tempo per metter giù quattro righe.

Sofia si avviò verso la terrazza, cercando d
avvalorare il suo cuore per quei pochi minuti

Si fermò sulla soglia. Roberto passeggiava; le si accostò...

— Lulù mi manda — ella disse a bassa voce.

— Veniste forzata?

— Forzata... no.

Essa tremava tutta; Roberto le era vicino, col viso travolto dalla passione.

— Che vi ho fatto, Sofia?

— Nulla, nulla mi avete fatto. Non mi guardate così — supplicò essa, smarrita.

— Lo sai, dunque, Sofia, che ti voglio tanto tanto bene?

— Oh! taci, Roberto, per carità, taci! Se Lulù ci sentisse!

— Io non amo Lulù. Amo te, Sofia.

— E' un tradimento!

— Lo so, ma ti amo. Partirò...

— Ebbene — gridò di lontano Lulù, comparendo sotto un'altra porta — ebbene, è fatta questa pace?

Ma nessuno rispose. Sofia fuggì via, celando il viso fra le mani, e Roberto rimase immobile, silenzioso, come istupidito.

— Roberto! — chiamò Lulù.

— Signorina.

— Che avviene dunque?

— Nulla; me ne vado.

E senza neppure salutarla, andò via anche lui con un gesto disperato. Lulù lo seguì con lo sguardo e restò tutta pensosa.

— Uno di qua... uno di là — essa mormorava — e prima? basta, bisognerà che mi ci metta io!

V.

— .... Per tutte queste buonissime ragioni, io non posso sposare il signor Roberto Montefranco — conchiuse Lulù a sua madre.

— Sono ragioni assurde, fanciulla mia — rispose la madre, scuotendo il capo.

— Insomma, vuoi che io te la dica chiara e netta? Roberto non mi piace e non lo sposo!

— Almeno qui c'è franchezza; ma è sempre un capriccio. Roberto ti ama.

— Si consolerà.

— E' corsa una parola.

— Si riprende. Non siamo più ai tempi dei matrimoni per forza.

— Che dirà il mondo?

— Madre definisci il *mondo?*

— La gente!

— Chi è la gente? non la conosco; non ho obbligo di essere infelice per la signora gente.

— Sei una fanciulla terribile! Ma io come la accomodo con Roberto? che gli debbo dire?

— Quello che vuoi. Sei mamma per questo.

— Già, per riparare i tuoi guasti. Ne verrà uno scandalo.

— Non credo; gli si dice con garbo, con buona maniera. Anzi ti permetto di parlar male di me, di darmi della capricciosa, della leggera, della fanciullona; soggiungerei che sarei stata una pessima moglie, che sono poco seria, che non ho dignità, che mia sorella è...

— Tua sorella? Perdi la testa, Lulù!

— Bah! potrebbe darsi benissimo. Per adesso Roberto e Sofia si sono indifferenti, poi si conosceranno meglio, si potranno apprezzare... ed allora... chi sa, chi sa! Tu avresti lode di buona madre per avere maritata prima la maggiore...

— Infatti...

— A me non mancheranno mariti, ho appena diciotto anni. Poi voglio divertirmi, voglio ballare ancora, voglio godermi questa mia gioconda gioventù; con la buona mammina, mammuccia...

— Sei un diavoletto — rispose la mamma, commossa, abbracciando la figliuola.

— Sicchè restiamo intesi? A Roberto si an-

nunzia pulitamente la brutta notizia, però gli si aggiunge che si resta amici, che lo vogliamo veder sempre. Se quei due si debbono amare, si ameranno: è scritto.

— Ma credi, cattiva Lulù, che le cose si metteranno bene? Sai che mi piacciono poco gli imbrogli.

— O impersuadibile madre! O madre peggiore di San Tommaso! Ma sì, ma sì, te lo assicuro io con la mia *provata esperienza*, che non accadranno scandali. Roberto è un gentiluomo, infine, e non pretenderà che, senza amarlo, io lo sposi.

— Quello che mi sembra impossibile è l'affare di Sofia...

— Nulla di più possibile che l'impossibile — rispose con gravità Lulù.

— Cara, con questi assiomi! Suvvia; lasciamo fare al tempo; forse regolerà egli le nostre faccende. Ciò non toglie che tu sia una pazzerella.

— Ed una capricciosetta...

— Una testa senza giudizio...

— Ed un cervellino bisbetico. Sono tutto quello che vuoi, fammi la predica, me la merito. Andiamo: non hai nulla di dire? Io attendo.

— Dammi un bacio e va a letto. Buona sera, bambina.

— Grazie, mammina. Buona sera.

— Meglio così — diceva fra sè la buona madre... — Meglio così. Lulù è ancora troppo giovane. Si vedono ogni giorno le tristi conseguenze dei matrimoni di convenienza. Dio ci liberi! Meglio così.

— Auff! — diceva prendendo fiato Lulù — che diplomazia ho dovuto spiegare, che arte per vincere la mamma! Sarei un ambasciatore perfetto, io. Che trionfo! Altrò che trionfo d'amore! Questo è il trionfo di Lulù!

Si fermò davanti alla porta della sorella ed origliò. Si udiva ogni tanto un sospiro represso: la povera Sofia aveva perduto la quiete.

— Dormi, Sofia, dormi — mormorò a bassa voce Lulù baciando la serratura, quasi volesse baciare la fronte della sorella — quietati e riposa. Ho lavorato per te questa sera.

E la generosa fanciulla si addormentò, contenta e felice per la felicità delle persone che amava.

. . . .

Il tempo, il buon vecchio tempo, l'eterno e giudizioso galantuomo, ha fatto il suo còmpito. Lulù chiede a sè stessa, se una signorina che accompagna sua sorella sposa, deve portare un abito azzurro di seta, o semplicemente un vesti-

to di *foulard* paglierino con semplici merlett
Vuol sapere da Roberto se vi saranno molti do
ci da rosicchiare, e da Sofia se le donerà que
bel fazzoletto ricamato, che sembra un soffic
una nuvoletta. Quei due, che hanno conosciut
di quanto sia capace il cuore della fanciulla, so
ridono della sua gaia spensieratezza, e l'aman
e la considerano come la loro Provvidenza.

— Perchè io l'ho sostenuto sempre — dic
Roberto Montefranco ad un amico, parlandog
del suo matrimonio — gli sposi debbono esser
di carattere opposto. Gli estremi si toccano. Co
sì s'intenderanno, si fonderanno, formeranno u
tutto completo — mentre quelli di inclinazion
eguali, somigliano due parallele: camminan
insieme, ma non s'incontrano mai. E poi quan
do c'è l'amore...! L'ho sempre detto.

UN INTERVENTO

UN INTERVENTO

I.

Guido aveva quel giorno l'aspetto di un uomo felice; fronte serena, occhi e labbra ridenti, andatura svelta e spigliata. Ritornava da un banchetto politico — in questo caso, la parola *pranzo* è troppo volgare — dove alle frutta aveva minutamente spiegato ai suoi elettori il suo programma: gli applausi erano fioccati, la cucina del cuoco, lo *champagne* ed il programma del candidato avevano prodotto molta impressione: l'elezione era assicurata. La sera, poi, Guido sarebbe andato ad un ballo, dove avrebbe incontrato la baronessa Stefania, una crudele che cercava, da un mese, un pretesto dignitoso per lasciarsi intenerire; forse, durante un *valtzer* di Metra o in una visita poetica al *buffet*,

il pretesto si sarebbe offerto da sè: la misericordia divina è grande. Aggiustati quindi i suoi affari pubblici ed intimi Guido rientrava per dormirsela un'oretta, come il grande Napoleone alla vigilia di una battaglia.

Ma Giuseppe, un servitore vecchio e fedele, come se ne trovano ancora pochi, Giuseppe rimaneva in posizione rispettosa davanti al padrone, sul suo volto si leggeva il desiderio di dire qualche cosa.

— Ebbene? — chiese Guido, che se ne era accorto.

— Chieggo scusa al signor padrone... volevo dire....

— Purchè tu lo dica presto.

— Il signor padrone ricorda che giorno è questo?

— No, Giuseppe, no.

— Oggi è il suo compleanno...

— Ah! fece soltanto Guido, la cui fronte si rannuvolò.

— Altre volte... ai tempi di qualcun altro.... in questo giorno, eran fiori dappertutto...

— Erano, non ci sono più! — osservò Guido con una leggera mestizia.

— Ci sono, ci sono — disse il vecchio servo smascherando un grosso mazzo di fiori che troneggiava sopra una mensola.

— E chi? — Domandò Guido, ma guardando
l volto umile e sorridente del servo, comprese
ubito.

— Tu, Giuseppe?

— Il padrone scuserà...

— No, non vi è bisogno di scusa. Ti ringra-
io: mi hai fatto piacere con quei fiori.

E il candidato al collegio di Roccacannuccia
ed al cuore della baronessa Stefania, si commos-
e pensando che, nel suo compleanno, al solo
ervo era venuta la gentile idea di un dono di
iori. Ma fu una lieve emozione, perchè anzitutto
Guido era un uomo di spirito. Ora chi appar-
iene a questa onorevole e ristretta classe di
ersone, ha il diritto di commuoversi qualche
volta, ma a patto che lo faccia brevemente, sen-
za dimostrarlo all'esterno, e che dopo sia pronto
a sorriderne.

— Io vado a dormire un poco — rispose Gui-
do; — mi sveglierai alle sette e mezzo.

— Sarebbe meglio che il signore non dor-
misse.

— E perchè, savio Giuseppe?

— Perchè stamane, mentre in casa vi era sol-
tanto Girolamo, è venuta una signora. Quando
ha inteso che il padrone era uscito, ha detto:
« Benissimo, appena sarà di ritorno, ditegli che

verrò nuovamente questa sera alle sei, che m
attenda ad ogni costo, perchè debbo parlarg
di un affare urgente ». Ed è andata via.

— Bravo! ed il nome?

— Non ha voluto lasciarlo.

— Uhm! roba misteriosa, qualche rondinel
pellegrina. Girolamo ti ha detto almeno... di ch
si trattava?

— No. disse che era una giovane, alta, brun
vestita con molta eleganza.

— Di bene in meglio. La mia curiosità è stu
zicata. E tu credi, Giuseppe, che per questa in
cognita io non debba dormire?

— Sono le sei. Se è puntuale, il padrone no
avrà neppure il tempo di stendersi sulla po
trona.

— E va bene, facciamo questo sacrificio al
Dea ignota. Giuseppe, dammi i giornali, atter
derò leggendo. Una bruna ed alta: giusto, St
fania ha i capelli biondi-ardenti; sarà un dive
sivo.

Qui la lettrice alzerà gli occhi dalla pagina
penserà che Guido minaccia di essere un Do
Giovanni; niente affatto. Non nego che ai su
venti anni Guido era tanto ricco di cuore da a
dorarne anche tre alla volta; ma era venuta l
sua grande passione in cui aveva messo tutto

cuore, poi per una sciagurata combinazione la felicità era crollata come un castello di carta e la grande passione soffocata e seppellita nel passato. Dopo due anni impiegati a farla morire, Guido aveva ripreso la sua vita da giovanotto, un po' qua, un po' là; ma erano fuochi di paglia.

— Signore, signore — disse Giuseppe, rientrando tutto turbato.

— E' venuta?

— E' in salotto.

— La conosci tu?

— No, no... non la conosco — rispose il servo, balbettando.

Ma il padrone era già presso la porta del salotto, dove si fermò un momento per contemplare l'incognita. Costei stava ritta presso il tavolo sfogliando l'*album* delle fotografie; voltava le spalle alla porta, sicchè non si distingueva altro che una figura alta e graziosa, vestita di un ricco abito di stoffa nera, carico di merletti.

— Signora... disse Guido avanzandosi.

Quella si rivolse subito: Guido provò come una scossa elettrica, e per celare la grande meraviglia che gli apparve sul volto, fece un profondo inchino.

— Non disturbo? chiese ella, sedendosi con molta scioltezza, dopo aver risposto al saluto.

— Per nulla; sono a vostra disposizione.

— Peggio per voi se questo è un complimento: io sono disposta a profittarne.

— A mio rischio e pericolo dunque, replicò Guido, sorridendo — compiacetevi di parlare.

La signora (in confidenza si chiamava Emma) carezzò un poco il pelo morbido del suo manicotto; pareva che, sicura delle sue idee, cercasse una forma efficace ad esprimerle. Guido si distraeva a guardarla; era proprio lei, sempre bella, sempre affascinante come il primo giorno che l'aveva vista; anzi, adesso gli appariva completa, perfetta. Il profilo sempre puro, era più deciso, più fermo; la carnagione bruno-pallida si era colorita di una leggera tinta rosea; gli occhi che prima erano soltanto vivaci, avevano preso un'espressione profonda; quella donna aveva vissuto e sofferto.

— Avete mai recitato la commedia? — chiese lei infine.

— Oh sempre!

— Benissimo vedo d'aver fatto una domanda inutile. Dunque domani la reciterete ancora; ma vi avverto che avete una parte seria e che il successo sarà difficile a conseguire.

— Tutto dipende dagli attori e dal pubblico.

— Avrete me a compagna.

— Conosco la vostra valentìa.

— Nel fingere?

— Nel recitare. Sarà un proverbio?

— Sì, ma senza la moralità negli ultimi due versi. La moralità è nello scopo della rappresentazione: si tratta di un'opera pia.

— Viene da voi — disse Guido, con una velatura d'ironia.

— Vale a dire?

— Che voi siete pietosa; e che io non capisco ancora...

— A momenti. E ditemi... siete in corrispondenza con mio padre?

— Sempre; ma saranno ora due settimane che non mi scrive.

— Invece io ho ricevuto ieri una lettera. Mi scrive che sta bene e che domani arriverà a Milano, col treno delle dieci e venti.

Questa volta Guido non credette dover celare la sua sorpresa.

— Domani?

— Proprio domani.

— Vostro padre che non si muove mai?

— Si trova di passaggio per andare a Napoli e fa una breve diversione per vedere.....

— Sua figlia...

— E suo figlio, dice lui.

— Sicchè?

— Sicchè ci troviamo in un grazioso impiccio, — disse Emma, distendendo il piede sopra uno sgabellino di velluto.

— Lo chiamate *grazioso?*

— Non sono solita a pronunziar paroloni. Pure bisogna trovare un rimedio.

— Io non ne veggo.

— E siete un uomo politico, un uomo di spirito? A che vi giova aver imparato l'arte dei sottili sotterfugi, delle transazioni delicate, delle frasi leali e.... molto diplomatiche?

— Se continuate così io troverò molto meno il rimedio.

— Bah! io l'ho trovato.

— Lo sapevo.

— Siete cortese anche nell'intenzione.

— Vorrei esser tale in tutto per voi.

— Vedremo. Dunque vi dicevo che un mezzo c'è. Eccolo qui: io a niun costo, voglio far sapere a mio padre la verità.

— La triste verità.

— Aggettivo inutile. Mio padre ne soffrirebbe molto ed io avrei un rimorso cocente della sua sofferenza: le colpe dei figli non debbono essere piante dai padri. Finora, per le mie cure e per le vostre, per la lontananza, per la nessuna conoscenza che egli ha di persone milanesi,

gli è stato risparmiato questo dolore. Ma domani, tutto questo bell'edifizio di pietose menzogne cadrebbe, e sa Dio quali ne sarebbero le conseguenze. Occorre impedire ciò assolutamente; voi mi aiuterete in quest'opera. Che egli ci ritrovi domani insieme come ci ha lasciati; che non una parola, non un gesto gli riveli il vero stato delle cose: ecco quanto dobbiamo fare.

Tutto questo era stato detto con voce seria e grave, e seriamente Guido lo aveva ascoltato. Pure non rispose subito: rifletteva.

Emma s'impazientì.

— E' la commedia, come vedete, — ella riprese. — Una commedia per beneficenza, non vi dovrà costare tanto.

— Per me sono pronto. Non temete che avvenga qualche equivoco?

— Quale?

— I servi....

— Darete licenza per domani al nuovo servo che ho trovato stamane. A Giuseppe parlerò io.

— Benissimo: e se viene qualche amico importuno?

— Per domani non riceverete.

— Suppongo che andremo a prendere vostro padre alla stazione, e che ve lo ricondurremo; la gente che ci vedrà uniti, che dirà?

— La gente non ci vedrà; anderemo in *coupé* e di corsa.

— Vostro padre resterà qui una giornata; per quanto sia buono ed ingenuo, credete che non si accorgerà di trovarsi nella casa di uno scapolo?

— Questa sera farò portare qui il mio tavolino da lavoro, i miei libri e la mia musica: sarà là *messa in scena.*

— Pure...

— Vi è forse qualche cosa di cambiato nelle camere?

— Nulla vi è di cambiato, — rispose Guido con voce grave; — la camera è intatta, quale la lasciaste.

— Fate del sentimento?

— V'ingannate, fo del rispetto.

— Grazie; avete altre obbiezioni?

— Nessuna più: resta a vedere se saremo capaci di ingannare il bravo signor Giorgianni.

— Facendo gli sposini affettuosi? Ci ricorderemo i tempi antichi: le schioccherie del primo anno di matrimonio, — disse con sarcasmo Emma.

— Io le aveva dimenticate, — rispose prontamente il marito.

Si guardarono in viso, scambiando un'occhia-

ta da duellanti che si riscontrano di prima forza.

— Ma forse io sono un'egoista, a pretendere di sequestrarvi per una giornata intiera. Domani non avete altri impegni?

— No, nessuno; avendone, li lascerei.

— Grazie, di nuovo; per questa sera siete assolutamente libero; io non ho bisogno di compagnia.

— Come di compagnia?...

— Certo, io rimango qui stasera. Attendo le mie robe, come vi ho detto: ed intanto mi occuperò ad ordinarle, a disordinarle, in modo che sembrino essere state sempre qui. Ma a voi non voglio dare maggiori fastidi; uscite, ritornate a quell'ora che vi piace; fino alle dieci di domani siete un cittadino indipendente.

— Infatti dovrei andare ad un ballo; pure se volete, rimango.

— E perchè? dovremmo fare conversazione, e fra noi non vi è a dire niente più.

— Oh troppo, avete ragione. Sicchè chieggo permesso per andare a vestirmi.

Emma s'inchinò e Guido uscì come un uomo scevro di cure e libero di spirito. Ma dentro era un poco scombuiato: infatti l'avventura era meravigliosa ed egli ci pensava, ci mulinava, tanto

che al ballo fu distratto in modo deplorevole. La baronessa Stefania gli gittò sguardi fulminei che egli ebbe l'impertinenza di non vedere, anzi, profittando di una quadriglia che teneva occupata tutta la sala, egli se ne andò senza salutare nessuno.

Ritornato a casa, si ritrovò in un ambiente trasformato, insolito, nuovo: era stata data aria al grande salone chiuso da tanto tempo; nelle camere da letto erano accesi i lumi, gli armadi erano spalancati, si sentiva un sottile odore di violetta. Nel salottino il pianoforte aperto e la musica squadernata sul leggìo, fiori freschi nei vasi, cangiato l'ordine dei mobili, ed Emma in veste da camera, che si adergeva sulla punta dei piedi per prendere una statuetta da un *êtagére*.

Era un sogno quello? Emma in casa che lo attendeva.... cioè i tre anni di assenza cancellati, cancellato quel doloroso giorno della separazione.... che follìe!

— Buona sera, — disse Guido, e passò.

— Buona sera, — rispose lei senza voltarsi.

II.

Mi è d'uopo confessare, che malgrado la stranezza degli avvenimenti, malgrado i dubbi del domani, in quella casa, per quella notte non ci furono insonnie, nè guanciali bagnati di lagrime. Emma era persuasa che la commediola da rappresentarsi non avrebbe cangiato nulla all'avvenire, e Guido aveva dal canto suo la medesima persuasione; si conoscevano troppo bene e sapevano che nulla, nulla poteva più riunirli. Emma, entrando nella sua antica camera, pensò di essere all'albergo; e Guido nella sua si addormentò dopo tre pagine di Herbert Spencer (non intendo calunniare il filosofo, ma il mio eroe aveva sonno).

Era vero, nulla poteva più riunirli. Per maritarsi avevano commesso mille stranezze: Guido era corso dietro ad Emma da Firenze sino a Napoli, aveva passate le notti sotto le sue finestre; Emma gli scriveva ogni giorno una lettera di otto foglietti e stava tutta la notte sul balcone. Il padre di lei, un po' di buona voglia, uno po' per forza, finì per consentire, come consentono tutti i papà di questo mondo. In fondo,

in fondo egli era una bravissima persona ed aveva esitato perchè gli doleva di allontanarsi dalla figliola. Pure, temendo di vedersela ammalare, disse di sì. I due sposi, schiettamente felici, si adorarono per tre anni di seguito. Non dico che mancassero fra loro le questioncelle, le gelosie, sovratutto da parte di Emma. Essa aveva un carattere estremo, orgoglioso, irruente, non sapeva amare o odiare a mezzo; invece Guido le si opponeva con quella tinta di freddezza, con quel sorrisetto menomatore ed ironico dei caratteri medii. A volte si urtavano vivamente, ma la pace era sempre più bella.

Un giorno, non so come, Guido ritrovò una antica fiamma; si rividero, ricordarono, ci corse un biglietto ed un convegno. Guido vi si lasciò trascinare più per debolezza che per trasporto; più di tutto si vergognava della figura di collegiale. Come lo seppe Emma? Fu un servo imprudente, un'amica zelante, una lettera smarrita? Non si sa, ma fu per certo una prova lampante: perchè tutto l'amore cieco ed ardente che sentiva per suo marito, le si convertì in un freddo disprezzo. Non trovò per lui una scusa, si sentiva ferita a morte nell'affetto e nel suo orgoglio di donna felice. Fece venire suo marito, e con una calma meravigliosa, senza che mai la

voce le tremasse, gli annunziò che si sarebbero divisi senza strepiti, senza scene. Egli strabiliò, per la sorpresa; volle reagire, sorridere, prenderla con lo scherzo, attenuare la sua colpa; ma la moglie gli rispose con sì fiere e severe parole, che egli dovette tacere. Gli pareva ridicolo continuare a giustificarsi, accettò tutte le condizioni da lei impostegli e la lasciò andar via; la giudicò una donna superba e disamorata. Cercò distrarsi, come ho detto, negli affari, nella politica, negli amoretti; assunse un contegno franco, fece il trascurato e lo scettico; ma, solo in compagnia della sua coscienza, sentiva che la sua vita era infranta e rovinata.

Rivide la moglie due o tre volte, di lontano; si salutarono come due persone che appena si conoscono, l'uno non cercava mai dell'altro; del resto essa faceva una vita molto solitaria, non frequentando mai i teatri e le feste, mentre egli si gittava a capofitto nei rumorosi divertimenti. Si trovarono d'accordo in un solo punto: scrivere al padre come se nulla fosse stato; vale a dire notizie stereotipate. Per esempio Guido scriveva: « Emma sta bene, credo che vi abbia scritto; vi saluta tanto, abbraccia sua zia. » Ed Emma: « Guido sta benissimo, è molto occupato, non potrà accompagnarmi ai bagni. » Così reg-

geva, attaccata ad un sottil filo di seta, la felicità del signor Giorgianni.

Nel rivedersi dopo quell'ultima e crudele giornata, marito e moglie furono molto turbati. Per venire in casa del marito, per vincere le sue esitanze, per assumere quel contegno gaio ed ironico, Emma aveva dovuto domare il suo orgoglio. Per mio padre, per mio padre! andava ella ripetendo, per darsi coraggio; ma quello che l'aveva più sollevata fu la gentile freddezza di Guido. Il loro era stato un dialogo cortese, ossequioso, senza allusioni al passato od all'avvenire, salvo qualche frizzo leggero: non ci erano stati tragicismi, recriminazioni; si erano comportati da persone savie, positive. E il domani?

Il domani sarebbe lo stesso: un po' di finzione, un po' di spirito, esser calmi, non tradirsi mai, celare l'inquietudine sotto il sorriso, dire una filza di bugie ufficiose, e riaccompagnato il papà alla stazione, farsi un grande saluto e dividersi: ognuno per la sua strada. Di conciliazione, nemmeno l'idea; Guido non avrebbe mai detto la prima parola; Emma non avrebbe mai perdonato.

Ognuno, dal canto suo, aveva l'animo in pace.

III.

Avevano allora allora finito di pranzare, il signor Giorgianni sorrideva contento e beato, e i due attori si sforzavano di sorridere anch'essi. Ma tutto quello che era loro sembrato facile la sera innanzi, diventava difficilissimo al momento di eseguirlo. Dal mattino, all'arrivo del padre che li aveva uniti in un abbraccio, erano costretti a darsi del tu, a chiamarsi per nome, ad usarsi quelle affettuose compitezze, che sono di due sposi ancora innamorati: e per una parola, per una intonazione di voce, per un ricordo fuggevole del passato, Guido impallidiva, Emma arrossiva, ed un imbarazzo visibile regnava fra loro.

Per quanto fossero disposti a tutto, per quanto avessero pensato agli equivoci che potevano sorgere, per quanto cercassero di dimenticare le loro personalità, pure la realtà sorgeva ad ogni istante e gettava lo scompiglio nel loro animo: era inutile, non potevano sopprimere la loro coscienza. Aggiungete il timore che per una lieve imprudenza andassero perduti tutti i loro lodevoli sforzi e più lontano ancora l'idea

vaga, ma persistente, che quella scena così rappresentata non dovesse creare fra loro qualche cosa di nuovo, d'inatteso.

Per le scale, mentre il signor Giorgianni saliva avanti, Emma rivolse un'occhiata desolante al marito, occhiata che significava:

— Come la dureremo fino a stasera?

E quegli di rimando, uno sguardo espressivo:

— Aiutiamoci, che il destino ci aiuterà.

E via di questo passo. Ma in casa i pericoli raddoppiavano. Il Giorgianni pareva ci si dilettasse a porre su discorsi pieni di rischi, a rivolgere domande ingenue che turbavano chi doveva rispondere; povero e buon padre che amava tanto i suoi figliuoli!

— Sì, — riprese egli, dopo aver posato la sua tazza, — sono lietissimo di questa mezza giornata trascorsa con voi. Vedi, Emma mia, le lettere sono una bella cosa per chi sta lontano, ma io preferisco le visite, anche di poche ore. Tu, figliuola, stai bene: anzi sei divenuta più bella, più elegante. Non è vero Guido?

— E' quello che le dico sempre, — rispose Guido, sorridendo.

— E lo scrive anche a me! Oh! per questo, figliuola, ti posso assicurare che Guido nelle sue lettere non sa far altro che parlarmi di te; si

direbbe che l'hai stregato. Che marito modello!

— Infatti. — approvò Emma a voce bassa.

Vi fu un momento di silenzio dopo la risposta della moglie. Guido aveva chinato il capo e pareva contasse i fiorami della tovaglia. Ma per quel giorno il papà aveva la parlantina:

— La zia Elisabetta vi saluta tanto, tanto. E' sempre un po' brontolona, ma vi vuole un bene dell'anima. Eri tu, Emma, la sua favorita ed ora non fa altro che discorrere di te....

— E' una buona zia.

— Ottima. Sai che mi diceva poco tempo prima della mia partenza? « Sarei più contenta se la mia cara Emma avesse un grazioso figliuccio.... »

Ma qui il Giorgianni, malgrado la sua bonomia, si accorse di aver commessa una imprudenza: vide che il viso di Emma si era tutto rannuvolato, vide che il genero si attorcigliava con mano nervosa i mustacchi.

— Anche la Rosalia, tua cugina, — riprese allora, per troncare quel discorso, — anche la Rosalia sta benino. Ma quella lì ha avuto le sue sofferenze.

— Oh! e perchè? Non aveva sposato il suo Piero? — chiese la figliuola, con un po' di ironia.

— Sì, sì, lo aveva sposato, si amavano molto. Non so come, non so perchè, Piero ebbe un capriccio per una signora napoletana....

— Lo chiamate capriccio, papà.

— Sì, fu un capriccio fuggevole; non essere pessimista. Ma Rosalia n'ebbe un grande dispiacere; vennero pianti, scene....

— Bah!

— Come ti dico, Rosalia se ne fuggì da sua madre.

— Fece benissimo.

— Malissimo, dico io. Una moglie non abbandona mai il marito. Infine, io, con la mia eloquenza, la persuasi a perdonargli, a dar di frego su quel debito....

— Voi, papà?

— Sì, e mi glorio del mio intervento. Perchè poi, ad essere intransigenti su queste cose, si finisce sempre per iscapitarci: l'uomo erra talvolta senza sua volontà....

— Comoda morale, — ribattè con accento incisivo Emma.

— Era quella di tua madre, figlia mia.

— Come, anche la... mamma era di parere che si dovesse alzar la mano? — chiese Guido con molto interesse.

— Sicuro, sicuro. Quella donna lì era piena di

misericordia e di indulgenza: era buona, buona, buona. Chi ama bene, soleva dire, perdona molto.

Rimasero tutti pensierosi; e Giorgianni, per interrompere il silenzio, esclamò:

— Sicchè, figliuoli, me lo fate vedere questo appartamento, questo nido di seta e di velluto? Non ho potuto darci un'occhiata che di sfuggita.

— Andiamo, — rispose Guido, — cominceremo dal salone.

— Magnifico, magnifico, — disse Giorgianni, quando vi furono arrivati. — Questo è buono per grandi ricevimenti. Date feste?

— Ne davamo.

— Capisco, ora gli affari, la politica v'impediscono di veder troppa gente, ma il salone è bellissimo. E questo salotto, che gusto squisito! Sei stata tu, Emma, a scegliere?

— No, è stato Guido.

— Mi congratulo con lui. Già avrà pensato che in questo salotto tu ti saresti trattenuta di preferenza; qui vengono i tuoi adoratori a farti la corte, nevvero, bricconcella? Non sei geloso, Guido?

— Io? Conosco mia moglie.

— E tu, Emma?

— Conosco troppo Guido.

Le due risposte erano scattate rapidissime. Giorgianni ne fu soddisfatto.

— Questa camera da letto è una meraviglia, — egli riprese, — e i colori formano una dolce armonia. Tutto questo bianco e grigio carezza l'occhio.

Egli girava per la camera, come se cercasse qualche oggetto mancante. Infine chiamò la figlia che era rimasta sulla soglia.

— Emma?

— Papà?

— Dove sta il ritratto della mamma? Non lo veggo.

Essa restò tutta confusa, senza saper rispondere.

— Fummo in Brianza, — disse Guido, — e di là non son giunte ancora tutte le nostre robe.

— Quel ritratto avrebbe dovuto giungere prima di tutto. Non importa; Emma non può aver dimenticata sua madre. Che donna, che donna, Guido mio! Peccato che non l'abbia conosciuta! Quando essa se ne volle andare, poveretta, si fece promettere che tutto avrei sacrificato per la felicità di Emma; e così anche lei ha contribuito al vostro matrimonio. Quando Emma venne a dirmi: « Papà, senza Guido io sarò sempre in-

felice, » pensai alla mia cara morta e mi decisi. Voi eravate fatti l'uno per l'altro: vi amavate da un anno, Emma mi diventava pallida e triste; tu, Guido, davi nel farnetico: gioventù, gioventù! Ti ricordi, figliuola, di quel ballo dal console inglese, dove andasti con Guido?

— Mi ricordo, — rispose essa macchinalmente.

— Ai vostri volti sereni e felici, agli sguardi che vi davate, tutti compresero che eravate fidanzati: e mi chiamavano padre fortunato! Sì, molto fortunato, aggiungo io; voi vi amavate fin troppo.

— Mai troppo, — disse Guido.

— E' vero. Auguriamoci sia sempre così, nevvero, Emma?

— Auguriamocelo, papà.

— E questa stanza chiusa, che cosa è?

Era la camera di Guido; a sua volta egli si trovò impicciato, ed Emma salvò la posizione:

— E' la camera degli ospiti, papà.

— Ah! bravo, bravo. Cioè quella che avrei occupato se avessi potuto rimanere una notte con voi. E' una disgrazia, ma debbo ripartire.

— E' una vera disgrazia, — aggiunse il genero.

— Non importa: consoliamoci nel vederla invece di abitarla.

— Ma....

— Capisco, sarà disordinata, non fa nulla. Guido aprì coraggiosamente; non si poteva più esitare.

— Non c'è male, non c'è male; è anche questa carina come tutto il resto. Oh! guarda, guarda! Chi ha messo qui il ritratto della mia figlietta? Certo sarà stato un gentile pensiero di Guido; grazie, caro mio. Ma io non posso rimanere; quanto me ne dispiace!

Sedettero in salotto. Marito e moglie erano molto distratti, e se il signor Giorgianni avesse avuto un po' di naso fino, avrebbe fiutato che qualche cosa di anormale era fra loro. Ma per fortuna il buon papà non era molto furbo.

— Peccato, — egli disse, — peccato per tutta questa bella casa!

— Perchè peccato?

— Gli è che fra poco dovrete lasciarla. Se ti eleggono deputato, come ne sei quasi sicuro, ti converrà stare a Roma almeno per sei mesi dell'anno e non credo che vorrai abbandonare Emma sola a Milano. Dovrete avere due case, sarà un impaccio; pure vi è una cosa che mi solleva molto. Se venite a Roma, io potrò capitare da voi almeno una volta al mese: da Napoli a Roma il viaggio è breve e comodo, mentre da Na-

poli a Milano ce ne vuole, che ce ne vuole! Allora ci rivedremo spesso.

. . . .

IV.

Quando i due eroi salirono in carrozza, dopo aver accompagnato il papà alla stazione, quando si trovarono soli, dettero in un grande sospiro di sollievo. La era finita finalmente; la vita loro avrebbe ripreso il suo corso regolare. Non si parlavano; Emma guardava le goccioline della pioggia che batteva sui vetri del *coupé;* Guido non dava segno di vita; erano ridivenuti estranei.

Ad un punto, Guido, movendosi, urtò il braccio della moglie:

— Scusate, — fece lui.

— E' nulla.

Estranei, è vero. Pure, ambidue in quel silenzio riandavano i fatti della giornata; ne ricordavano le più minute impressioni, le sentivano di nuovo.

— Si volta per casa vostra? — domandò Guido, ad un certo punto della strada.

— No, vengo da voi: debbo riordinare le mie

cose, perchè la mia cameriera non saprà mai farlo. Andrò via più tardi.

— Benissimo.

A casa, entrò direttamente nella sua camera, Guido si gettò sopra una poltrona nel salotto e finse di leggere un giornale. In verità la sentiva andare e venire a passi lenti, la vide anche passare due o tre volte:

— Vi stancate? — le chiese — potrei aiutarvi.

— No, grazie; a momenti finisco.

Infatti poco dopo venne anch'essa a sedersi con un'aria molto stanca; quella giornata l'aveva esaurita. Si guardava attorno come per ritrovare qualche cosa dimenticata.

— Piove meno, mi pare? — disse a Guido che aveva lasciato andare il giornale.

— Piove sempre.

— La carrozza non è ancora pronta?

— Non so, vado a vedere.

— La carrozza sarebbe pronta fra dieci minuti.

— Desiderate che vi accompagni?

— Non importa, grazie.

Parvero un secolo od un istante quei dieci minuti? L'uno e l'altro forse.

Quando entrò il servo a dire che tutto era all'ordine, Emma si alzò con un fare deliberato e

andò a mettersi il cappello davanti allo specchio; ci volle un po' di tempo ad annodare i nastri, perchè le dita avevano un lieve tremito. Poi, lentamente infilò i guanti, li appuntò, aggiustò alcune pieghe dell'abito e si avanzò verso Guido per salutarlo. Egli si era levato pallidissimo.

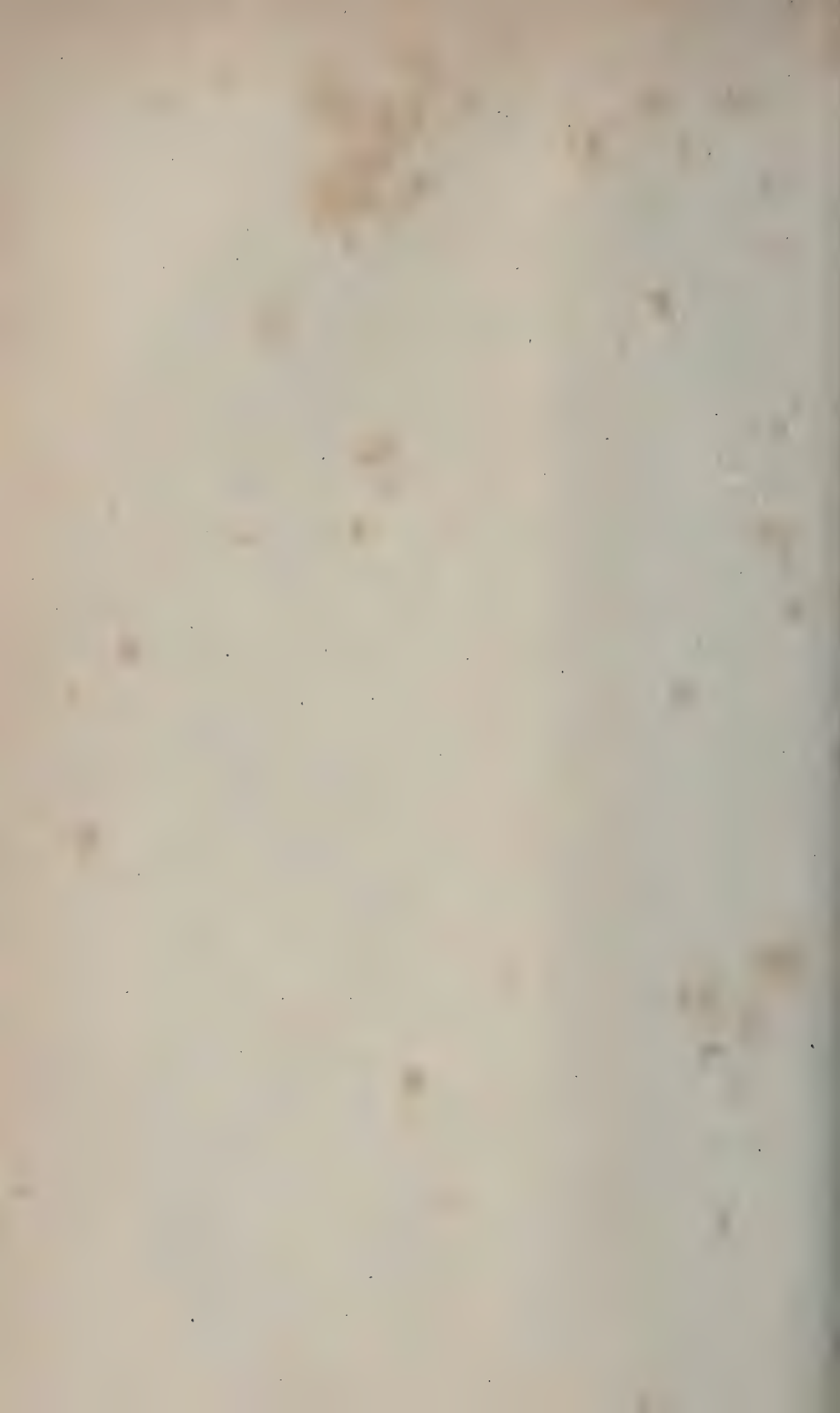
— Addio, — disse ella.

Guido non rispose: essa voltò le spalle e traversò il salotto, diritta, fiera, senza barcollare, con un passo fermo ed uguale; pure sentiva benissimo che il marito la seguiva. Presso la porta, alzò la mano per sollevare la portiera ed incontrò quella più pronta del marito.

— Tu dimentichi di perdonarmi, Emma, — disse egli con voce in cui combattevano il dolore e la passione.

Essa si rivolse d'un tratto e gli gittò le braccia al collo, soffocata da quell'amore che rinasceva fra loro gigante.

— Non te ne vai più, mai più, cara?

— No, no; manda a prendere il ritratto della mamma, Guido.

CASA NUOVA

CASA NUOVA.

E' deciso, si deve andar via: basta una letterina gentile al proprietario dell'appartamento per indorargli la pillola e si è liberi. Si dà in un grande sospiro di sollievo per aver affermata la propria indipendenza e si enumerano la millesima volta le buone ragioni per cui si parte. Ragioni solide: una scala alta come quella di Giacobbe; sopra, le stanze piccine; d'inverno, il freddo, d'estate, il caldo. Sempre il medesimo orizzonte; un palmo e mezzo di cielo, sette centimetri di collina ed un campanile; di mare e di Vesuvio neppure l'ombra; giù, una straduccia rumorosa e sudicia. I vicini, gente noiosa: il damerino che si pettina ad uno specchietto presso la finestra, la sarta che inaffia la malvarosa, il giudice che litiga con la moglie, la signorina che impara la *rêverie* di Ascher dalla mattina alla sera: sempre gli stessi visi, sempre le stesse voci.

E dentro la casa, una monotonìa. Gira, gira e rigira, si è sempre in un posto: tutto è uniforme, regolato, ordinato; lo stesso disordine nel salottino è stato pesato e discusso; dello scrittoio non si discorre: le pareti occupate dalle librerie, la tavola di fronte alla finestra, le statuine sui piedestalli, una simmetria desolante. Lo spirito è oppresso, schiacciato, ridotto al silenzio; i suoi slanci e le sue ispirazioni si frangono contro questa immobilità; non vi è più modo di scrivere, di lavorare, di sorridere. Irritazione, dispetto, fastidio in tutti; la casa è brutta, cattiva, micidiale, si è stanchi, si soffoca, si muore, bisogna scapparne via.

Sospiro di conforto.

Invece la casa nuova, quella dove si andrà, è un amore, un paradiso terrestre. E' vasta, ci si può giuocar di scherma, vi è un lusso di aria e di luce, il Vesuvio entra nella stanza da pranzo, il golfo nel salotto del terrazzo, si veggono tutte le colline tenersi per mano. I vicini sono roba fine, aristocratica; si è saputo, così di straforo, che vi sono cavalieri, una contessa, un vice-sindaco, un ex-ministro, figurarsi! Il porti-

naio una vera pasta di miele, una perla nascosta nella conchiglia del suo casotto. I mobili andranno sottosopra, vi sarà un grande rimestìo, se ne compreranno dei nuovi ed i vecchi avranno la pensione in soffitta: discussioni infinite su questo soggetto. Tutto sarà nuovo, bello, diverso. Quanti cari progetti, quante dolci speranze si realizzeranno nella casa nuova! Si farà il matrimonio di Carolina, il figliuolo tornerà dal suo lungo viaggio, e allora che feste, che allegria! Il lavoro progredirà rapidamente, l'ispirazione verrà; non vi saranno i mille guai domestici che menomano e restringono la mente, la famiglia sarà felice. Ma viene o non viene questo benedetto maggio? Si contano i giorni, si sorride ad ognuno che ne passa, si è soddisfatti, completamente soddisfatti.

Quando il mese di aprile incomincia, quando l'epoca della partenza si approssima, in mezzo a tanta soddisfazione, si fa strada un senso di amarezza. Sulle prime è leggero, inavvertito, si presenta nella solitudine, nel riposo: poi cresce, cresce, diventa assiduo, continuo, non se ne va più. E' un dispiacere vago, come di una disgra-

zia che sia alle spalle: una cura segreta, indefinibile anche per chi la prova: un dolore sordo per qualche cosa che deve mancare o morire. Che cosa è? L'uomo s'interroga, si rivolta, si tormenta, non trova niente, e la pena è sempre là, anzi si va accentuando, si disegna.... ecco, sarà una debolezza, una fanciullaggine, una *sentimentalità morbosa*, ma si è addolorati di lasciar la casa.

E' vero, è vero: il cuore si stringe pensando a quelle stanzuccie, dove si è tanto amato, tanto vissuto e che non si vedranno più; pare che dalle vecchie pareti, dagli angoli oscuri partano voci di affetto e di tenerezza; nella notte si ode un sussurrìo indistinto e carezzevole. In ogni cantuccio vi è una parte di vita, un brano di cuore: sul muro, quel segno col lapis è la misura del bambino, che ora l'oltrepassa di tutta la testa — ed accanto quel ritratto, quel caro ed amato ritratto di persona morta. In questa camera la buona madre si è ammalata, e quando la salute è tornata a brillare nei suoi buoni ed ammirevoli occhi, essa ha respirato l'aria presso quel balcone: sul balcone dove colla primavera tutte le pianticelle hanno fiorito; dove l'edera più tenace dell'uomo, si è abbarbicata; sul balcone dove nelle sere estive vi furono tante

dolci parole mormorate all'orecchio. E quando vi fu quella grande, grande disillusione, la pace del piccolo scrittoio ha calmata l'asprezza della ferita. Dio, quante memorie! che fiotto di ricordi!

La prova che il passato ha esistito bisogna abbandonarla, bisogna dimenticare; e perchè anche l'ultimo profilo delle memorie si cancelli, bisogna lasciare il fedele testimonio della vita trascorsa. Staccarsi da tutto, annullare, fare il vuoto. E' uno spasimo acuto. Si vagola per le camere, sogguardando lungamente, quasi a volersi imprimere nella mente ogni linea; non si va più fuori, quasi a prolungare i momenti della permanenza; non si scambiano che brevi frasi; le fanciulle sono malinconiche; i vecchi parenti si fanno pensosi. Il giorno della partenza viene: i volti sono pallidi e scomposti, si va e si viene senza far nulla, quasi per distrarsi; si resta seduti sopra un baule a guardare tristamente i mobili che se ne vanno; la casa è piena di persone estranee, di facchini ruvidi, di voci irose; la casa è profanata, manomessa, sembra una chiesa dove sia passata un'orda di cosacchi. I mobili se ne vanno, se ne vanno, e si è ancora

lì, in un angolo polveroso a guardare, a prolungare quello strazio interno: vengono i vicini a salutarvi e si scopre che quella gente era buona ed onesta; è un tormento. Passano, passano le ore, pare un triste sogno; è invece una realtà — il nuovo abitante è venuto, vuole la casa sua, vi scaccia. Si gitta intorno un'ultima occhiata: lentamente, con le labbra serrate ed un gruppo nella gola, si parte.

La nuova casa. E' un'estranea: non la conoscete, non vi conosce, non avete vissuto con lei, le sue mura sono mute, hanno parlato ad altri; è fredda, vuota, sembra un deserto, sembra una rovina, ci si parla a bassa voce, come in una piazza. Sorprese dappertutto; anditi, scalette, porticine, e non si sapeva nulla, ed in quei momenti eccezionali sembrano tradimenti, trabocchetti; la notte non si dorme, si sta a disagio; gli oggetti non trovano il loro posto, tutto va di traverso. Qualche sera per una soave distrazione, si prende l'antica strada, perchè della nuova casa non si sa che farne; si vuole la vecchia, la vecchia e buona casa che è senza tradimenti, senza sorprese, che ama, parla, com-

piange — è là che si vuol andare, per viverci come tanto tempo ci si è vissuti in un ambiente cognito ed amico; ci si vuole restare sino alla morte. Non si può più.

Occorre scrollare il capo, sospirare, rassegnarsi, fino a che il tempo, l'abitudine facciano calmare lo spirito amareggiato, e poi in capo a due o tre anni esser ripresi dalla medesima follìa, partire di nuovo, soffrire ancora, agitarsi sempre, fino a far credere che la favola dell'*Ebreo Errante* sia il simbolo dell'uomo.

PALCO BORGHESE

PALCO BORGHESE.

Nei momenti interessanti del dramma, quel palco offriva uno spettacolo degno di ammirazione: quelli che lo occupavano — undici persone — formavano un gruppo di fisonomie ansiose, di occhi spalancati, di bocche semiaperte, di corpi abbandonati; il che attestava qualmente i legittimi e rispettivi possessori di quei corpi, di quegli occhi, di quelle bocche, fossero profondamente attenti alla rappresentazione. Schierate in fila di battaglia sul davanti, erano quattro fanciulle, volti graziosi, niente intelligenti, linee superficiali, occhi a fior di testa, capelli castani, bellissime borghesi napoletane. La prima aveva fatto un tentativo di abito *Pompadour*, mettendo dei nastri rosa sopra un abito azzurro; tentativo ingenuamente sbagliato, perchè il rosa tendeva al rosso, e l'azzurro era troppo cupo.

La seconda portava quella tale *toilette*, cara alle abitatrici di Floria, dove il giallo si mescola al marrone a furia di losanghe, di striscie, di pieghe, di maniche differenti: imbroglio inestricabile. La terza si pavoneggiava in un abito bianco cucito da lei, adorno di trine lavorate in casa, stirato in casa, rialzato da nastri multicolori; giusto un anno e mezzo di arretrato sulla moda. L'ultima infine aveva fatta la felice scelta di una polacca verde-pisello, capace di dare l'emicrania ad una persona di nervi delicati. Tutte quattro erano incipriate di quella grossa cipria che lascia le macchie bianche, come di gesso; tutte portavano nei capelli nodi di nastro, spilli di chincaglieria, fiori artificiali: tutte erano cariche di perle false, di braccialetti in velluto, di lunghi orecchini; erano soffocate dai loro triplici *jabots;* portavano guanti troppo corti, con filetti bianchi di dieci anni fa, mezzo sbottonati; una li aveva nuovi fiammanti color burro, troppo stretti, e se li guardava con grande compiacenza, rimanendo immobile per paura d'insudiciarli.

Dietro, due vecchie; capelli grigi, treccia finta tutta nera, figure arcigne, labbra calcolatrici, catena di oro al collo, spillo col ritratto del coniuge — una bambina. In terza linea il sopra-

bitone nuovo di don Giovanbattista Fasanaro, negoziante di pannine e segretario della sua Congregazione, con dentro la rispettabile persona del proprietario; insieme tre giovanotti: il primo commesso del negozio, il figlio del droghiere ed il nipote dell'orefice. Tutti tre serrati nel soprabito delle domeniche, rossi nei colletti troppo alti e troppo duri, fieri della dritta scriminatura e del fiore che ornava i rispettivi occhielli; tutti tre pretendenti delle figlie di don Giovanbattista. In tutto, dunque, undici: una borghesia grassa, grossa, beatamente cretina, piena del suo merito, piena del suo disprezzo per quello che è fine, per quello che è artistico; un palco borghese che fioriva alla luce del *gas* nel teatro *Sannazzaro*.

Eppure — o voi che ogni sera andate in teatro, che vi entrate sbadigliando e ne uscite pallido di noia, che non avete più curiosità, e non vi dolete di non averne, imparate — eppure, quel palco era tutto una storia, tutto un romanzo, quasi un poema. Il borghese napoletano ama il teatro, ma il suo godimento si raffina quando ci va con un biglietto regalato: era il caso. Era

tempo che un giornalista, capitato laggiù, ai Lanzieri, per una combinazione strana, come un greco in America, era tempo che gli aveva promesso un palco al rispettabile negoziante. La famiglia, all'annunzio, era andata in visibilio; le fanciulle ne sognavano la notte e pensavano quale abito era conveniente, come dovevano pettinarsi, che figura avrebbero fatto. Tutte le amiche avevano avuto partecipazione della lieta novella, si chiedevano consigli, si sostenevano discussioni: una signorina che abitava di faccia e che aveva avuto la fortuna di vedere il *Sannazzaro*, era chiamata ogni tanto al balcone, per ripetere le più minute spiegazioni. Per otto giorni non si vedevano per casa che nastri, fiori, sciarpe, veli; non si udivano che grandi colpi di ferro sulle gonne da insaldare; lo specchio era consultato ad ogni momento; le sorelle tenevano conciliaboli negli angoli delle stanze, la cugina, invitata, era commossa per la riconoscenza. Ma il palco non veniva. Prima si cominciò a scusare il giornalista: poverino aveva tanta gente da contentare — e forse attendeva una serata propizia, forse il teatro era stato sempre pieno. Poi subentrò un po' di inquietudine: avesse dimenticato — e i preparativi e gli annunzi alle amiche e le speranze concepite? Infine, infine

tutto è scordato, il cartellino rosso è giunto: terza fila, un po' in alto; numero due, un po' di fianco ma che importa? si va: tanto basta!

Quel giorno la casa è sossopra, tutto va di traverso, regna la confusione; le fanciulle sono in gonnellino corto, i capelli ravvolti nelle cartine; sui letti fanno bella mostra gli abiti spiegati, i fiori, i guanti, i fazzoletti, le mantelline; i consueti lavori sono abbandonati; è cambiata l'ora del pranzo; non si dorme nel pomeriggio; il negozio si chiude più presto; don Giovanbattista dice ai suoi clienti, spicciandoli in fretta: Scusate, ma stassera vado a teatro, *con la famiglia.* I tre giovanotti passano un'ora nel *salon de coiffure* per farsi radere, pettinare ed arricciare. Si appressa lentamente l'ora; le fanciulle litigano fra loro: l'una trova brutta l'altra, la terza ha bisogno di spille, la cugina corre di qua e di là prestando il suo aiuto, rendendosi utile; le vecchie brontolano, ma non troppo; la bambina piange, perchè ha un ventaglio rotto di sei soldi e la sorellina più grande ha confiscato quello bello che le regalò la matrigna; infine, dopo molto chiasso, circa tre ore prima della rappresentazione, ma sempre con paura di far tardi, tutti sono pronti; le giovinette danno una occhiatina allo specchio, don Giovanbattista

porta via la chiave di casa e ripete, passando, al portinaio:

— Giacomino, andiamo al teatro, si torna tardi.

Arrivano, le porte sono ancora chiuse, passeggiano, vedono giungere gli attori, i pompieri, i carabinieri; appena si aprono le porte, entrano in teatro, è oscuro, sono i primi — non importa. Ci sono. Con che orgoglio prendono possesso dei loro posti! Come ammirano tutto! Come esaminano minutamente ogni signora che entra!

E quella sera la Marini recitava nella *Signora delle camelie*.

Comprendete? Sulla scena la Marini ride, folleggia, freme, ama, singhiozza, agonizza: e lassù quelle quattro fanciulle sono attente, commosse, trasportate; questa impallidisce, una diventa rossa, un'altra fa il viso serio e stringe le labbra come un fanciullo che abbia bevuto un vino troppo forte: all'ultima scorrono le lagrime e sono ribevute dalle guancie accaldate. Negli intervalli esse rimangono silenziose, distratte, quasi stordite, — ed intanto guardano una bella figura di donna, tutta sola in un palco, la

guardano, sospirose d'invidia pel volto puro e bianco, per gli occhi ammaliatori, per l'abito di raso, ricco di merletti, pel fuoco liquido e freddo dei brillanti.

Comprendete? Sulla scena Margherita muore di amore; le solite frequentatrici del *Sannazzaro*, belle giovinette, eleganti signore, abbonate della prima dispari, non piangono e non pensano: tutt'al più discutono il valore artistico della Marini e spiegano se Armando deve essere biondo come Ceresa o bruno come Pasta. Ma le fanciulle borghesi rimangono pensose; la notte forse non dormono, peggio, forse sognano; l'indomani hanno il disgusto della loro vita prosaica e senza dramma — e negli angoli solitarii, a mezza voce, nella penombra, raccontano alle loro amiche la storia di Margherita.

Ebbene, sarebbe stato meglio per voi, o buone e stupide fanciulle, di non essere andate a questo teatro. Voi non aspetta il dramma dell'amore, voi non saprete mai di quella passione che fa più vittime di ogni più crudele epidemia: i placidi mariti, la drogheria, l'oreficeria, i figliuoli, la casa nulla richieggono di questi gridi strazianti. Io non so perchè vi hanno condotte a questo teatro, io non so perchè vi hanno fatto intravedere un mondo, che non sarà mai il vo-

stro; meglio per voi passare la serata attorno ad un tavolino, sotto la lampada a petrolio, lavorando l'uncinetto e guardando il fidanzato. Meglio sul terrazzo mentre la luna scintilla, l'organino suona da lontano e i garofani olezzano; meglio a vespro, quando il predicatore spiega le gioie del paradiso. Se per un istante è stata turbata la pace della vostra ignoranza, se un solo lampo vi ha illuminato un paesaggio sconfinato, se avete sofferto un sol minuto, se v'è entrato nell'anima un desiderio ignoto, se avete intuito quanto non sarà mai vostro, se vi è noto un rimpianto, allora quel vostro palco che sembrava una festa, è stata invece una crudeltà.

IN PROVINCIA

IN PROVINCIA.

Quelle due famiglie rivali rifacevano in miniatura le discordie dei Capuleti e dei Montecchi: solo, avuto riguardo alla civiltà dei tempi, invece di sparger sangue, spendevano e spandevano denaro. In cambio di morti vi erano stati processi molti, lunghissimi ed intrigati; litigavano per dispetto, per ripicco, per rabbia; litigavano con quella cocciuta voluttà processuale che è una delle gioie della provincia. Come al solito si trattava di *scioccherie*: un filo d'acqua che prendeva cattiva direzione, una turbolenta capra che era saltata dal campo dell'uno in quello dell'altro, alcune oscure e stupide patate che sotterra, distendendosi, avevano annullato il confine. Su questo pioveva la carta bollata, gli uscieri si affaticavano a scrivere con quel loro stile, ultimo ricordo delle invasioni barbare, le sentenze si moltiplicavano, i proces-

si si complicavano, i due avvocati si fregavano le mani per la gioia, e dall'aspetto che pigliavano le cose, erano sicuri di trasmettere, come preziose eredità, quelle liti ai loro figliuoli. Come era stata causata quella inimicizia fra i Pasquali e i Dericca non si poteva sapere chiaramente; da una parte e dall'altra vi erano affermazioni varie: soltanto era una inimicizia profonda e dichiarata. Essendo vicini di casa in città, vicini di terra in campagna, si incontravano spesso, guardandosi in cagnesco; le donne sentivano la messa in due chiese diverse; se le fanciulle Dericca portavano abiti azzurri, le Pasquali inalberavano subito il rosa; al Consiglio municipale i Pasquali erano sempre conservatori ed i Dericca naturalmente, sempre progressisti; quello che l'uno faceva, l'altro non avrebbe fatto per mille scudi; dove l'uno andava, l'altro non compariva. E poi pettegolezzi, maldicenze, mormorii, avidità di scandali, malignità; insomma quel corredo di piacevolezze che succedono in provincia fra due famiglie rivali. Su questo Carlo, primogenito dei Pasquali e Maria secondogenita dei Dericca, pensarono bene d'innamorarsi.

Gli amori delle piccole città non hanno molta varietà; per lo più sono relazioni che co-

minciano con l'infanzia, seguitano nelle partite di *mosca cieca*, si manifestano solitamente nei ballonzoli famigliari, continuano nel giuoco della tombola e si completano sempre davanti al parroco e al sindaco. Sono amori risaputi, sorvegliati, stabiliti, registrati nelle entrate e nelle uscite della casa, protetti dai nonni brontoloni, dagli zii preti; conosciuti da tutta la città; amori senza nervi, senza lagrime, senza tenerumi, senza fantasticherie: qualche cosa di molto calmo, di molto lento, la cristallizzazione dell'amore. Ma Carlo Pasquali aveva avuto l'incomparabile fortuna di passare, in una volta, quindici giorni a Napoli, il che gli faceva guardar con disprezzo gli usi provinciali; ma Maria Dericca, la notte, ad un lumicino fioco, aveva pianto sulle sventurate eroine del Mastriani e le aveva invidiate nelle loro fantastiche passioni; quindi per quei due ci voleva un amore eccezionale. Fu prima uno sguardo furtivo, una paroletta mormorata pianissimo, eppure intesa con singolare percezione, da colei che doveva udirla, un garofano caduto da un balcone, per colpa sicuramente del vento, un subitaneo pallore di lui, un subitaneo rossore di lei; poi coll'intervento armato di un ferro da stirare di una biricchina quindicenne che andava a stirare da Maria, un bi-

gliettino, una breve risposta; una letterina, una letterona, ed infine dei volumi di otto o dieci foglietti che segnano il più alto punto della follia amorosa.

Ahimè! furono brevi le gioie dei due giovanotti e rapidissimo giunse il dolore a dileguarle. Furono visti, spiati, le novelle giunsero ai relativi papà e tutti i fulmini delle ire paterne, inasprite da undici processi, caddero sulla testa dei poveri amanti. Si chiusero i balconi, fu messo il catenaccio alla porta del terrazzo, si contarono i garofani sulla pianta, le passeggiate furono proibite, o almeno fatte senza annunzio, l'ora della messa fu cambiata ogni domenica — ma quei due continuarono ad amarsi. I rabbuffi, le prediche, le proibizioni, le difficoltà, non valsero che ad infiammare il loro amore: la notte, nell'inverno, Maria si alzava, si vestiva, si avvolgeva in uno scialle, con le pianelle, rattenendo il fiato, tremante dalla paura, scendeva le scale, ad un finestrino del primo piano; l'amichetto era nella strada, addossato alla muraglia. Così conversavano per due o tre ore, senza curarsi del freddo, della pioggia e del sonno perduto; conversavano senza vedersi, a cinque metri di altezza, tacendo ad ogni rumore di passante, riprendendo cautamente il discorso.

col timore continuo che i parenti di Maria si alzassero e la ritrovassero in quel colloquio aereo. Ma che importava loro tutto questo? Avevano nel cuore la luce, il sole, la primavera, il coraggio, l'entusiasmo; venisse pure il re, non si sarebbero mossi. Invece il fratello di Maria, una notte che non poteva dormire si alzò di letto e trovò la porta socchiusa, scese per le scale, udì un mormorio e colse la sorella sul fatto: poco complimentoso sbarrò le imposte sul viso a Carlo, dette uno schiaffo sonoro a Maria e se la riportò in casa. Dal mattino fu murata la finestruola del primo piano, malgrado la scala ne rimanesse un poco oscura.

O voi, fedelissimi amanti che vi desolate nelle pene di un amor contrastato, immaginate la disperazione di quei due! Le loro lettere non si potevano più leggere, perchè le lagrime cancellavano le parole; filze di punti ammirativi da sembrare soldati prussiani sotto le armi, seguivano le diuturne imprecazioni alla sorte, al destino, al fato e ad altri esseri impersonali che non potevano risentirsi; mille progetti fantastici erano creati, discussi e poi rigettati. Carlo avrebbe voluto fuggire con Maria, ma suo padre non gli lasciava danaro e sarebbe stato difficile riunire le nove lire e cinquanta per un viaggio

in due, sino a Napoli; pensarono per un momento al suicidio, ma trovarono che non risolveva le difficoltà. Poi a lungo andare il loro amore divenne sistematico, le imprecazioni furono sempre le medesime ed essi non poterono andare a letto senza aver *versato sulla fedele carta; la piena del loro dolore.* Nel paese non si parlava che del loro incrollabile amore e dei loro tormenti; erano l'oggetto dell'interesse generale; se giungeva un napoletano, lo conducevano a veder le rovine dell'anfiteatro e gli narravano il *caso* di Carlo e Maria. Quindi i due giovanotti, carezzati nel loro amor proprio, si atteggiavano ad un contegno di circostanza, Maria era pallida sempre, con un'aria malinconica. non sorridendo mai, parlando sempre alle amiche dei suoi giorni senza gioia, rifiutando di divertirsi, contenta di somigliare tal quale ad una eroina del Mastriani. Carlo andava a fare certe passeggiate solitarie, era sempre di pessimo umore; ai balli non si moveva mai da un angoluccio, contento che intorno ad esso si mormorasse: Povero giovine, quell'amore sfortunato gli rattrista la vita! Nei circoli, nelle festicciuole, nelle visite, con la monotonia instancabile della provincia, ritornava sempre il discorso dei due amanti, e chi avesse qualche notizia fresca su lo-

ro era accolto a braccia aperte: Carlo e Maria portavano dignitosamente il peso della loro popolarità.

Infine, non so dopo quanti anni, quattro o cinque, mi sembra, di questa lotta continua, di questi pianti quotidiani, di questo amore allungato, allungato, mantenuto vivo dai dissidî, le cose cangiarono di aspetto. Vi fu una brava persona — ve ne sono ancora — che con molti sforzi di loquela, persuase i genitori che ai processi ci si rimetteva del proprio e molto, testimoni i due avvocati che si erano arricchiti alle spalle dei clienti; che quei due giovanetti si struggevano ed avrebbero dato nel mal sottile per quell'amore contrariato; le case era daccanto; daccanto i possedimenti; Cristo aveva perdonato, perdonassero anch'essi, se voleano trovare perdono: tante ne disse, tante altre persone, mosse dall'esempio, si interposero, che le questioni vennero ad una transazione, la quale aveva per primo capitolo: il matrimonio di Carlo con Maria.

Qui certamente tutti supporranno che i giovinotti furono consolatissimi e supporranno il vero: ma il mio obbligo di novellatrice sincera, mi costringe a dire che nel loro primo colloquio libero regnò un grande imbarazzo. Si erano a-

bituati a vedersi di lontano, alla sfuggita; a parlarsi da un primo piano alla strada, nella oscurità, falsando o smorzando la voce: si trovarono molto diversi, forse un po' ridicoli; non avevano argomenti di discorsi, tacevano spesso, affrettando col pensiero l'ora che dovevano lasciarsi. Non vi erano più imprecazioni e lagrime da mescolare con l'inchiostro; non si scrissero più. Tutto era libero, piano, facile pel loro affetto: non dovevano pensare alle sottigliezze per ingannare la vigilanza dei vecchi, non avevano più nessun gusto al mormorarsi qualche parola in segreto, non facevano più progetti ardimentosi per l'avvenire. Si sarebbero sposati prosaicamente, senza ostacoli, come tante altre coppie sciocche. Quei del paese non badavano più a loro: passata la meraviglia ed i commenti sul matrimonio, Carlo e Maria non destarono più l'attenzione, non si parlò più di essi, non si notò più il loro contegno; cessarono di essere additati come esempio di fedeltà. Adesso si portavano gli occhi sulla moglie del pretore che era accusata di avere una simpatia criminale per il sostituto procuratore del re: caso gravissimo.

I due amanti si sentirono abbandonati, una grande freddezza nacque fra loro. Carlo trovava che le virtù della sua fidanzata, quelle virtù che

rifulgevano nelle lettere, si appannavano nella casa; Maria pensava spesso che Carlo era un poco triviale nei suoi gusti e che finire con un matrimonio stupido, un amore così tempestoso, era indegno di una lettrice del Mastriani. Vi fu fra loro qualche paroletta vivace sulle *illusioni smentite dalla realtà*, sui *miraggi*, sugli *inganni ottici* ed altre punzecchiature simili; venne una questione, poi due, poi divennero giornaliere. Una sera Maria disse con voce irritata:

— Carlo, lasciamo stare.

— Lásciamo pure, — rispose lui senza esitare.

Ed il giorno seguente partì per un viaggio d'istruzione; Maria andò a Napoli, presso una sua cugina, per pescarvi un marito eroico. Le famiglie si ruppero di nuovo: il padre di Maria aprì una finestra che dava nel cortile del suo vicino; costui per molestarlo fabbricò un colombaio, i cui colombi scorrazzavano dappertutto; subito una citazione, una seconda, una terza, i processi ricominciarono, e questa volta, dicevano gli avvocati sorridendo, senza speranza di transazione.

COMMEDIE BORGHESI

COMMEDIE BORGHESI.

Quando s'incontravano per via, le due fanciulle si baciucchiavano con grande chiasso, si squadravano da capo a piedi per osservare le relative acconciature e farvi su dei commenti molto *a parte*, ma poco caritatevoli; alla chiesa della Madonna delle Grazie, dove ascoltavano la messa con le rispettive famiglie, scambiavano di lontano un amabilissimo sorriso, mentre l'una computava mentalmente il prezzo del cappello nuovo dell'altra e l'altra si consolava del dispetto dell'una; alla mattina, si salutavano dai loro balconi, che si prospettavano nella strada Speranzella: Pasqualina notando malignamente che Mariuccia si era alzata mezz'ora più tardi del solito, da vera infingarda qual'era — e Mariuccia dicendo a sè stessa, che Pasqualina aveva gli occhi pesti e il volto pallido quando

si levava di letto, il che è segno di freschezza giovanile che se ne va; ai ballonzoli, convenzionalmente detti *periodiche*, stavano sempre daccanto: in apparenza perchè si volevano bene, ma in realtà per sorvegliarsi reciprocamente. Se Pasqualina cominciava un lavoro all'uncinetto, Mariuccia metteva subito in mezzo un ricamo in tappezzeria; se Mariuccia imparava a tormentare sul piano la *Bellissima* di Coop, Pasqualina adottava presto la tortura con la *Povera* dello stesso maestro. Pasqualina possedeva un medaglione d'oro con la parola *Souvenir* in ismalto nero, ma Mariuccia portava al dito mignolo un anello con su due perline ed una turchina; Mariuccia aveva un abito di seta grigia, guarnito di azzurro, e Pasqualina ne aveva uno verde guarnito di nero. Pasqualina era bionda e fingeva amare i capelli bruni, mentre in fondo li disprezzava; Mariuccia era bruna e si stemperava in elogi dei capelli biondi, mentre non li poteva soffrire. Insomma si correvano dietro, si perseguitavano, si spiavano, si raggiungevano, rimanevano un sol momento in equilibrio, si staccavano daccapo, ricominciavano la corsa, con un ardore concentrato e nascosto. Così a prima vista, all'interesse che l'una portava all'altra, pareva che si volessero un bene dell'anima e

la gente lo credeva; ma in sostanza erano rivali, rivali accanite, di quella rivalità soffocata, gretta, energica e crudele, di quella rivalità feroce che è uno de' tanti drammi che si agitano nell'apparente placidità della vita borghese.

La causa fortunata di questo contrasto era rappresentata da Arturo Pietraroia, giovanotto ventenne, molto lontano dall'essere un eroe da romanzo, ma che era diventato tale per le due fanciulle. Innanzi tutto si chiamava Arturo, il che è di grandissimo valore poetico, in mezzo a persone che rispondevano ai rispettabili sì, ma prosaici nomi di Bartolomeo, Bernardo, Gaetano, Rocco, Donato e via via. Poi la sua condizione di figliuolo legittimo di Roberto Pietraroia, negoziante in chincaglieria, con grande *bazar* a quattro porte in via Roma, gli dava un carattere profondamente eroico ed interessante. Il giovanotto affettava un lieve disprezzo pei negozianti d'olio come il padre di Pasqualina, per quelli di cuoio come il padre di Mariuccia, per quelli di baccalà, di farina, di zucchero, gente grossa che traffica di cose ignobili; il commercio di suo papà era qualche cosa di fine, di distinto, ed egli portava in tutta la sua persona il riflesso di questa finezza, di questa distinzione. Le pose inclinate della sua testa somigliavano a

quelle delle statuette in porcellana bianca che si vendevano in magazzino; egli s'inchinava come certi marchesi *pompadour*, dipinti sul raso dei ventagli da otto e cinquanta l'uno; sorrideva ironicamente, come un Mefistofele in bronzo fiorentino per candelabro, cui faceva da compagno un magro ed allampanato Don Chisciotte: un'aria svaporata, una andatura leggiera, la mano lieve e cauta di chi tocca sempre oggetti fragili. Sempre il goletto molto aperto, che è l'indizio del commesso di negozio; cravatte mirabili per assurdità di colori, per lo più di un rosso cupo, ed alla cravatta ogni due giorni uno spillo nuovo, d'oro falso, ma brevettato *s. g. d. g.* per la perfetta imitazione, spilli dalle forme più strane e più ridicole: una forchetta, una lucertola, uno schiaccianoci con la noce rappresentata da una perla falsa, un triangolo coi segni massonici, un grosso chiodo. La catenella dell'orologio, ora di acciaio martellato, ora di argento bruciato, ora di cuoio di Russia in treccia, ora in cordoncino di seta nera ritorto, ora la *vera catenella di sicurtà* contro i ladri: dei polsini ad imbuto che piovevano fin sopra le dita, chiuse da bottoni enormi, che seguivano le stesse variabilità dello spillo e della catenella. In tasca portasigari di paglia dipinta, portafo-

gli di pelle nera con gruppo di violette ricamate in seta, portamonete di madreperla con la sua brava iniziale, portafiammiferi di falso platino. D'estate la mazzetta in guttaperca, d'inverno un ombrello da chincagliere, seta pessima, manico e pomo favoloso; nel fazzoletto un forte e grossolano profumo, che si sentiva lontano un miglio. Insomma nella sua persona la dubbia eleganza del *bazar*, il lusso chiassoso e clamoroso: tutte cose che servivano ad abbagliare, ad affascinare le due fanciulle borghesi.

Del resto l'amichetto si procurava anche altre seduzioni. Parlava con orgoglio noncurante dei ricchi equipaggi che si fermavano dinnanzi al negozio, delle bellissime signore che ne scendevano, la duchessa *tale* che era venuta a prendere un servizio da thè per ventiquattro persone e si era rimessa al suo gusto, al gusto di lui, Arturo Pietraroia; la contessina *tal'altra* che era venuta a prendere un *album* da ritratti ed egli nel consegnarglielo le aveva stretto la punta delle dita e la contessina aveva lasciato fare, anzi aveva sorriso — e tutte le dame entrando in negozio si dirigevano a lui, volevano essere servite da lui, a preferenza degli altri tre commessi — e lui s'inchinava, parlava francese, riconduceva le signore sino allo sportello della carrozza.

Il che faceva fremere di compiacenza Pasqualina e Mariuccia e nello stesso tempo le faceva arrovellare dalla gelosia. Arturo si atteggiava a don Giovanni, conosceva per nome tutte le fioraie più o meno brutte che sono in Napoli, urtava le sartine per la strada, dicendo loro la paroletta galante e lasciava intravvedere, sotto un velo modestamente trasparente, mille avventure amorose e misteriose; il che metteva in una continua ansietà le due fanciulle, timorose di vederselo rapire da un momento all'altro. Arturo, la domenica si agghindava, si faceva arricciare i capelli, metteva un fiore all'occhiello, infilava un paio di guanti color sangue di drago, e si faceva trasportare in una carrozzella alla Riviera di Chiaia. Arturo era il miglior direttore di quei giuochi eminentemente stupidi, che con frase espressiva si chiamano giuochi di penitenza, e vi faceva brillare il suo spirito, uno spirito bottegaio ed insolente che mandava in solluchero la società; egli era un abilissimo direttore di quadriglie famigliari il cui massimo è di otto coppie, e vi sfoggiava una pronuncia francese apertamente napoletana, ma la cui *erre* gutturale solleticava dolcemente le orecchie delle signorine danzanti. Per questi meriti e per molti altri ancora, che si tacciono per brevità, Arturo Pie-

traroia volgeva e rivolgeva le chiavi dei cuori di Pasqualina Rubinacci e Mariuccia Jandoli.

Ma se le due fanciulle erano innamorate di lui, questo signor *lui* di quale era innamorato? Di ambedue? O di nessuna? Silenzio! Mistero! — come nei libretti di opera. La condotta di Arturo con le due giovanette era così furbescamente equilibrata, così imparziale nella distribuzione delle sue grazie, che a voler vederci chiaro, ci si perdeva il latino — e quelle ci perdevano la testa. Ad esempio: una domenica, alla messa, egli andava nella navata dove era Pasqualina, e le rivolgeva occhiate lunghe e languide: Pasqualina trionfava e Mariuccia si rodeva dalla rabbia. Ma la sera, alla Villa, attorno alla *Cassa armonica*, dove suona la banda, sedeva nel gruppo della famiglia Jandoli, presso Mariuccia, facendole una corte chiara e manifesta. Per tutta la settimana andava a spasso col fratello della Pasqualina, dandogli del tu, trattandolo con confidenza, regalandogli i sigari ed il caffè, come se fosse proprio il suo futuro cognato: poi per quindici giorni lo si vedeva sempre con Don Bernardo Jandoli, parlandogli di cuoio, scrivendogli il reclamo contro la ricchezza mobile, chiedendogli come andasse la *piazza*, con altre simili graziosissime locuzioni commerciali. Una

sera lodava i capelli biondi e guardava Pasqualina; un'altra magnificava gli occhi neri e fissava Mariuccia. Era un giuoco continuo di altalene, un succedersi e un alternarsi di periodi uguali e contrarii, una contraddizione regolare e costante. Appena una delle due credeva averlo acquistato, ecco che lo perdeva. Una vittoria aveva appena il tempo di affermarsi, che subito era seguìta da una sconfitta. La certezza della conquista definitiva non durava più di un giorno, talvolta più di un'ora: dopo era immediatamente posta in dubbio da una nuova mossa del volubile chincagliere. In questo giuoco tormentoso, in questi colpi di sprone, in questi colpi di frusta, la rivalità delle due fanciulle diventava sempre più grande, il loro animo si aizzava, si esaltava alla lotta — ed il segreto che serbavano, serviva a dare un punto maggiore all'odio che all'amore. Dopo otto mesi nessuna delle due si era avanzata d'un passo; Arturo non si era compromesso con una parola soverchia — e le fanciulle erano arrivate ai rimedii estremi.

Rimedii estremi, ci s'intende: messe in moto tutte le piccole risorse della civetteria borghese, ricercati tutti i mezzi per giungere al cuore del chincagliere. per ottenere una decisione. Fu fatto un grande sciupìo di polvere di riso alla

violetta, a cinquanta centesimi il pacchetto; i nastri vecchi dei capelli fuori uso, furono ridotti a nodi per i capelli, a fiocchi pel collo; Pasqualina lavorò un merletto all'uncinetto, in filo giallo, e ne ornò un abito. Mariuccia ricamò delle striscie di tela battista allo stesso scopo — e ambedue ci perdettero le notti a lavorare di nascosto, stimolate e sospinte da un pensiero fisso. Mariuccia si fece prestare qualche romanzo da Arturo: la *Cieca di Sorrento* del Mastriani, il *Conte di Montecristo*, per tentare qualche contrabbando fra le pagine, per poterne parlare con lui: Pasqualina sacrificò la sua frangia bionda sulla fronte, si acconciò i capelli alla foggia che si portava da sei mesi e comperò un pettine di tartaruga a palline. Il giorno dell'*Assunzione*, Mariuccia mandò una torta dolce, impastata con le sue mani, a donna Assunta Pietraroia, madre dell'eroe, per farle ammirare le sue virtù domestiche e culinarie; Pasqualina manovrò tanto bene per far sapere, indirettamente, a Roberto Pietraroia, padre dell'eroe, che essa era esperta nella contabilità e nella scrittura doppia. Ahimè! tutte premure senza risultato. L'eroe non si decideva, rimaneva freddo, compiacendosi forse dell'omaggio amoroso delle due fanciulle. Forse aveva uno scopo.

Infine, non sapendo più che cosa fare, Pasqualina versò le sue pene nel seno di donna Mariantonia Lomonaco, vedova per la terza volta, con un paio di baffi stupendi, grande *confezionatrice* di matrimoni, bestemmiata e maledetta da cinque o sei coppie infelici, ma che proseguiva con grande zelo la sua missione civilizzatrice.

E Mariuccia, giunta con le spalle al muro, si confidò a Carminella, una vecchia serva di casa, donna esperta, di fedeltà provata che le promise di condurre a termine questo delicato e pericoloso negozio.

— Ebbene, mia cara Pasqualina, — disse donna Mariantonia Lomonaco, in un colloquio solitario che si era procurato, invitando a pranzo la fanciulla, — sono andata alle informazioni e vi assicuro, figlia mia, che ce ne è voluta della pena. Finalmente ho potuto scovare una cognata — cugina di donna Assunta Pietraroia, ed ho finito per sapere tutto. Il *partito* è poco conveniente. Il *bazar* va male, molto male, tanto più che in via Roma, se ne sono aperti altri quattro. Si regge ancora pel credito che ha, guadagna alla giornata, ma non paga puntual-

mente le cambiali. Don Roberto e donna Assunta sperano che il figliuolo arrivi ad innamorare qualche figliuola di solido negoziante, che porti in dote, come fosse un cinque o sei mila ducati, che si metterebbero nel negozio e servirebbero a rialzare la fortuna. Il *partito* è un bel giovane, conosce le intenzioni dei suoi genitori e le approva. Se voi, figlia mia, volete mettere la vostra dote nella chincaglieria, se vi pare un buon impiego del denaro, fate voi. Se siete innamorata del *giovane* è un altro conto. Ho conosciuto anch'io l'amore, — soggiunse donna Mariantonia, sospirando come un mantice, — e so di che si tratta. Se no, ci sarebbe un altro solido *partito*, un giovane orefice, Vincenzino Scotti.....

— Signorina mia, signorina mia, — cominciò a dire con enfasi e con molto accompagnamento di gesti Carminella, — per servirvi ho rivoltato mezzo mondo. Finalmente, per mezzo del mio confessore, un santo sacerdote, che confessa pure la portinaia di casa Pietraroia, ho potuto farmi amica di costei ed ora si può dire che ci dividiamo il sonno. Mi ha raccontato tutto da cima a fondo: tutte parole sincere, come è vera

la giornata d'oggi, del glorioso S. Nicola! Non è cosa per voi; date retta a me, lasciate stare. In casa Pietraroia ci è sempre guerra, litigano dalla mattina alla sera: donn'Assunta rinfaccia al marito la dote che egli ha rischiata nel *bazar*. Don Roberto ritorna a casa sempre ingrugnato, segno che al magazzino gli affari vanno male. Giorno per giorno si sciala, ma i negozianti di fuori pare che non vogliano più mandare la roba per vendere. Don Roberto e donn'Assunta mettono speranza solo in quel figliuolo, che faccia incapricciare qualche signorina con dote e così acconciarsi quattro uova nel piatto. Signorina mia, la Madonna benedetta, quella Vergine immacolata, vi deve illuminare e farvi levare dalla mente quel giovane. Non è *partito* per voi: con questa bella faccia, con la dote che portate, vi meritate miglior fortuna. Don Leonardo, il primo commesso di papà, ha avuto sempre un pensiero per voi....

. . . .

***

Pasqualina strinse le mani nel manicotto, con un leggiero brivido di freddo.

— Hai freddo? — chiese Mariuccia, chinandosi premurosa verso di lei.

— Sì, un poco. Papà ha detto che questo freddo farà male al commercio.

— Anche papà mio. I magazzini speravano in queste feste di Natale e di Capodanno....

— Anche i Pietraroia speravano, — aggiunse Pasqualina con tono indifferente.

— Ho inteso dire che stanno molto giù, — disse Mariuccia sullo stesso tono.

— Molto. Cara mia, la chincaglieria non è un commercio sicuro. Si arrischia, si arrischia.... e poi! Ci si rimette il proprio.

— Già.

Seguì un silenzio. Mariuccia si fece coraggio e buttò giù la grande frase.

— Poi, quell'Arturo è uno scapestrato.

— A chi ne parli! Un bellimbusto sfaccendato.

— Va dietro ad ogni gonnella.

— Tutte le signore capitano in magazzino....

— Una povera ragazza, oltre al portargli la dote, che sarebbe stata in pericolo, dovrebbe anche temere....

— Figurati, bella mia! Per me compatisco la poverina che ci capiterà.

— Anche io.

— E.... dimmi, per te ci è niente? — chiese Mariuccia, sorridendo.

— Eh!... chi sa.... forse.... non ci è nulla di deciso. E tu che mi racconti?

— Nulla di certo... qualche cosa ci è...

— Speriamo presto.

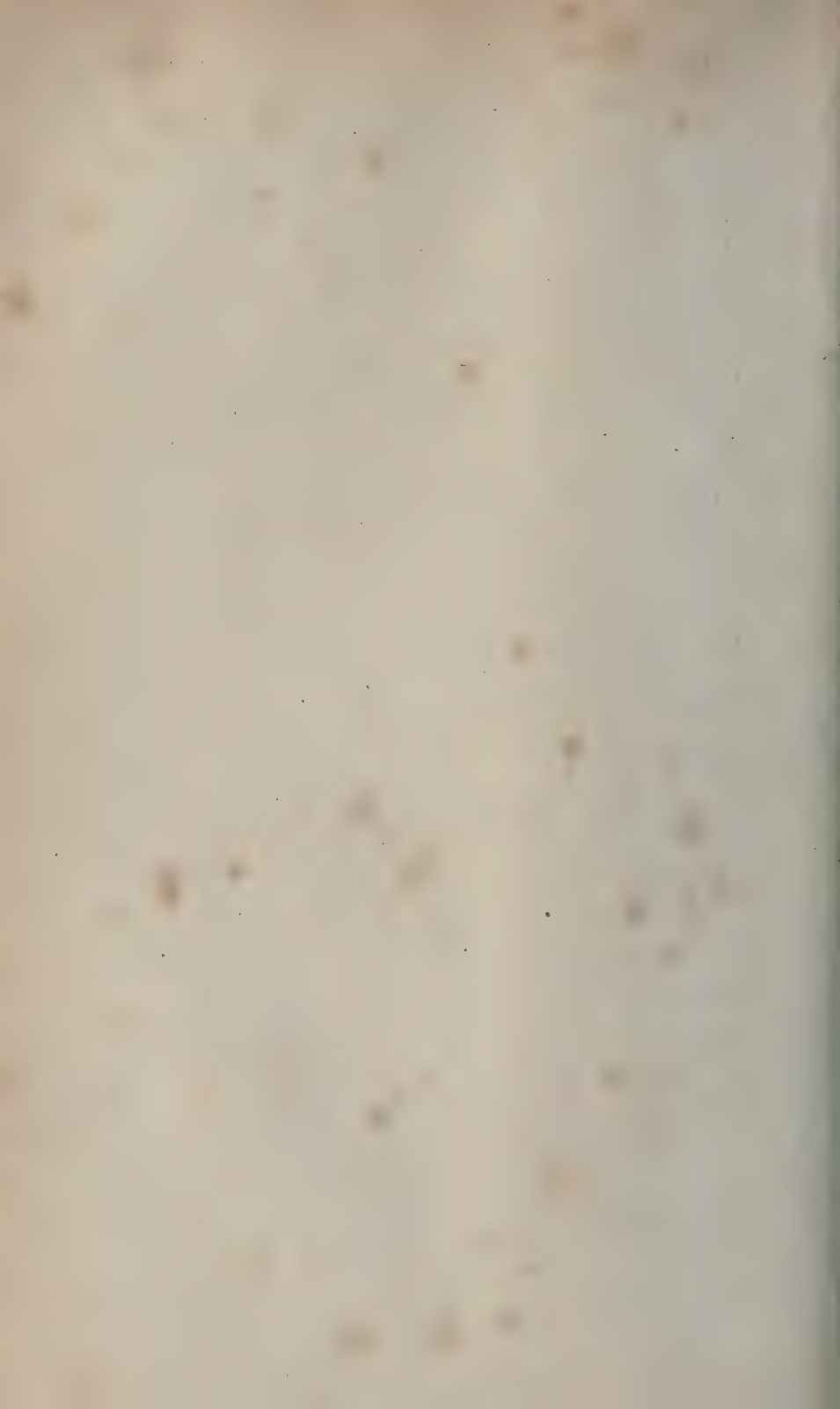
— Speriamo. Roba solida, eh?

— Orefice e gioielliere. E tu?

— Nel cuoio, come papà.

— Buona sorte, bella mia. Ti ho sempre voluto bene!

— Ed io! come una sorella! Buona sorte.

ALLA DECIMA MUSA

ALLA DECIMA MUSA.

Noël, noël! liesse, liesse!

Sopra: una stanzetta quieta e silenziosa, dall'ambiente dolcemente caldo. Una lampada lascia piovere la sua luce eguale e tranquilla sovra le pagine d'un libro simpatico; qui e là un sorriso di amicizia o di amore — le ore che trascorrono lente e placide, come belle persone languenti. Giù: la strada bagnata, infangata, sdrucciolevole per la melma, calpestata da migliaia di piedi; una nebbia fitta che è fumo, umidità, scirocco, fiato di gente; l'oscurità rotta con violenza dal gas, dal petrolio fumigante, dalla luce rossastra delle fiaccole, dai vividi colori dei *bengala;* l'andare, il venire, l'incontro, l'urto di una folla fitta, continua, sempre rinnovantesi, che parla, ride, grida, schiamazza, canta, urla; — quindi un vociò che percorre tutta la gamma, dai tòni più alti ai più bassi, coi salti più biz-

zarri, diventando ora un clamore acutissimo, ora un grave rombo di tuono. Malgrado le imposte chiuse, malgrado le pareti doppie e foderate, l'eco di quel chiasso si fa un cammino sino a colui che legge; egli si distrae, presta l'orecchio e sorride. Invano d'attorno la temperatura è piacevole, invano il tappeto è morbido, invano la luce è quieta, invano il libro dispiega l'attrazione della sua carta giallina, dei suoi caratterini affusolati, dei suoi fregi capricciosi e dei suoi versi *idem:* la gran voce della moltitudine è insistente, sale come un appello, risuona come una vigorosa chiamata. Allora colui che legge, è preso dalla nostalgia della strada, della nebbia, dell'agitazione; prova un desiderio aspro di mettersi in quel tumulto, di godere quello spettacolo, di portarvi la sua parte, di sentirsi piccolo, annullato, assorbito: egli non lotta più, cede: e con un soffio gigantesco, la strada vince la stanzetta.

Sulle piazze, nelle vie, gittate, profuse tutte le ricchezze vegetali ed animali. Qui è il trionfo della carne: sono le file di polli sospesi per le gambe, dalla pelle gialletta, soda, leggermen-

te punteggiata di bruno, venata di un azzurro pallido: sono i tacchini dalle forme grasse e rotonde, dondolantisi gravemente allo scirocco con la serietà di quando erano vivi. La luce incerta delle fiaccole profila stranamente le masse enormi della carne di vitello, carne bianca, sanguinolenta, dalla fibra lunga e piena di forza, dall'osso levigato, lucido, senza una macchia; ed illumina in pieno i porcellini bianchi, dalle linee quasi eleganti: tenero, succoso e prediletto pasto delle signore e dei preti. Si cammina sempre e non si vede che carne — ed allora quell'odore di macello fresco, quel sangue rosso-bruno che gocciola, quei colpi di coltello netti, decisi, vi cagionano la malinconia, il disgusto: il trionfo della materia piena, grassa, pesante, sfacciata, sorridente della sua morte che è una novella vita, provocante e nauseante, finisce per ischiacciarvi. Pensate a quel lusso a quel ribocco, a quella esuberanza, a quell'enormezza, con un senso di paura — e ricercate con ansietà impressioni più miti.

Allora entrano in campo gli erbaggi, le verdure, i frutti, la dolcezza vegetale, il tributo della campagna, l'offerta delle pianure e dei boschi. I monticelli dei broccoli verdi, il cui fiore sembra un merletto rilevato, guardano con di-

sprezzo l'umile e piccola cicoria, raccolta in gruppetti, su cui brillano le goccie dell'acqua; i cavoli bianchi, grossi e serrati, pare che vogliano scoppiare dal loro involucro di foglie verde-chiaro, mentre quelli neri si confondono con l'oscurità, quasi desiderosi di solitudine. L'ondulazione dei lumi, il passaggio delle persone e dei carri, il getto improvviso di un razzo, l'ombra che sopraggiunge, dànno a questo spettacolo qualche cosa di fantastico: le proporzioni s'ingrandiscono, il senso della realtà si perde e vi sembra di camminare in mezzo ai prati di maggiorana e di trifoglio, fra due siepi di verdura, mentre in fondo, come orizzonte, si accende la fiamma gialla di una piramide di aranci, ricordo dei tramonti siciliani. Vi giunge al cervello il profumo acuto delle mele, capace di ubbriacare; quello più dolce, quasi più vecchio delle pere serbate per l'inverno e l'effluvio sottile, leggero ed esilarante dei mandarini; quando un odore più forte, più sano, li scaccia tutti per prenderne il posto e regnare solo.

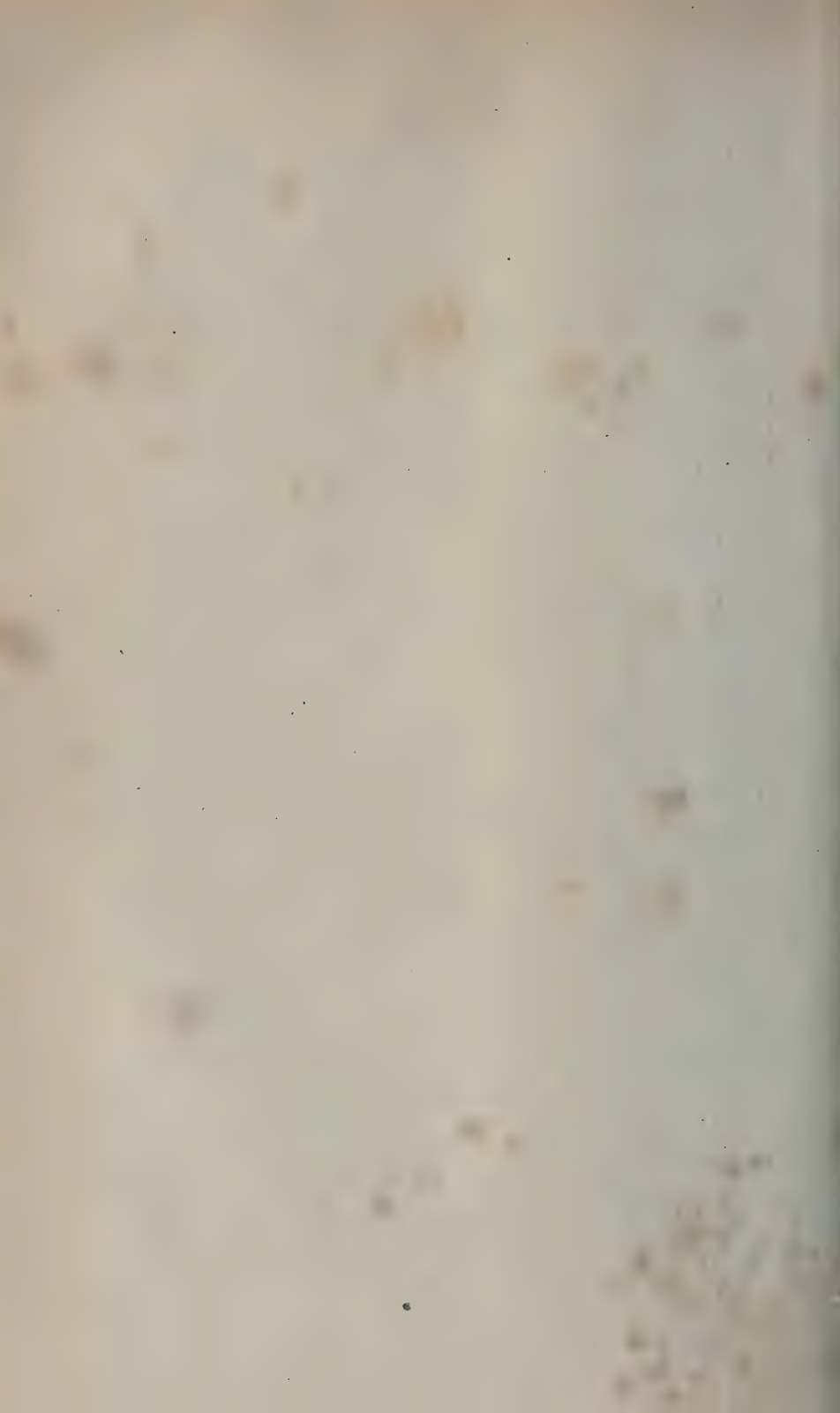
Si entra nella dominazione del mare; nei cestellini frangiati di alighe, che somigliano ai capelli disciolti di una bella naiade morta, fremono, si contorcono, si annodano le anguille dai dorsi bruni, dalle pance smorte, mentre le ara-

goste, animali calmi e rassegnati, agitano le lunghe ed aguzze zampe. Le triglie rosee fanno un piccolo moto con le pinne per respirare, le ostriche schiudono un pochino la casuccia, ed i *cannolicchi* (soleni) scivolano fuori dal loro lungo astuccio, quasi vaghi di libertà. I merluzzi sono morti in una posizione disperata, mezzo contorti con la coda sollevata, quasi avessero avuta una dolorosa agonia; altri pesci più dignitosi, rimasero immobili e fieri persuasi della loro sorte. Ed è un continuo spruzzare di acqua salata, un gridare di voci robuste, uscite da petti che hanno combattuto la tempesta; sono pescatori nervosi e bruni dalle gambe e dalle braccia denudate che vi offrono allegramente la loro mercanzia: è il mare, il buon vecchio mare, il burbero benefico, l'eterno brontolone prodigo, che si è disfatto di un po' del suo tesoro molto volentieri, ed ha mandato il suo biglietto di visita grandioso, in questa mostra colossale. — Andiamo, un sorriso ed un ricordo ai giocondi bagni estivi, alla freschezza delle onde, agli scogli coronati di spuma!

Ma la luce vivida del gas che si rifrange nei lucidi e faccettati cristalli, nei fregi dorati, nelle pagliuzze d'argento, nei rasi vividi, vi attira lo sguardo sopra una vetrina, sopra due, tre ve-

trine. Sono i dolci con loro forme brevi, leggiadre, aggraziate, che sembrano fiori, frutta, cuori, farfalle; coi loro colori delicati, molli; il cristallino-roseo, il verde-opalino, il bianco-grigio, il violetto pallido, che si fondono, si armonizzano in una tavolozza di tinte sfumate e gradevoli all'occhio. Sono le spume morbide e fioccose che pare si debbano dileguare ad un soffio; le creme tremule, candide, giallette; i frutti gelati, coperti di una trasparente pellicola argentina, le lucide cascate dei canditi; le gravi pesantezze dei mandorlati, il bruno cioccolatto sotto tutte le forme e tutti gli aspetti; le paste leggiere, sgranate, che si liquefano sotto il dente; i datteri imbottiti di pistacchio, unione nobilissima come quella del latte col miele. Insomma la riunione di quanto vi è di più gentile, di più fine, di più elegante; le carezze della vista, del gusto e dell'odorato; il raffinato e lo squisito nella più completa loro manifestazione; il punto culminante di ogni più strano desiderio, la poesia più alta e più pura delle sensazioni, la fantasia diventata vita, l'ideale artistico realizzato, il *summum* dell'arte.

E' in questo sublime volo lirico, che finisce lo splendido inno dedicato dai napoletani alla decima musa: Gasterea.

SILVIA

SILVIA.

Ad Alberto Errera.

I.

La cittadina era silenziosa e deserta in quel lunghissimo pomeriggio estivo; nelle sue strade grigie e rettamente allineate non appariva un viandante: i balconi delle sue case, alti, del sesto antico, dalla incurvatura profonda erano tutti chiusi; le porte brune, massiccie, costellate di chiodi, dal pesante martello di ferro, erano anche esse sbarrate. Invano il cielo si serenava, impallidendo; invano si apprezzavano chetamente le dolcezze del tramonto, invano giungeva il misterioso e malinconico momento della giornata, tanto somigliante all'autunno, tanto somigliante al declinare della vita; i buoni provinciali non si curano di tutto ciò, nulla sanno di tramonti e preferiscono dormire in quelle

ore, dormire di quel sonno pesante e morboso che lascia le membra spossate, la bocca amara e la mente confusa. Solo Silvia rimaneva seduta dietro i vetri del suo balcone: aveva rialzata la stretta tendina ingiallita, appuntandola con uno spillo per non lasciarla ricadere, ed immobile, le mani incrociate sulle ginocchia, la testa appoggiata allo sportello di legno attendeva con impazienza che le ore trascorressero. Ma in quel posto non l'aveva attirata lusinga di gaio o di mesto spettacolo; Silvia non guardava nella strada, non rivolgeva gli occhi all'ultima linea di verde che confinava con l'orizzonte, nè li alzava al cielo crepuscolare: queste cose, come tutte le altre, non la interessavano punto. Era venuta là per abitudine, senza noia e senza diletto, per la medesima ragione che la facea alzare alle sei di mattina e coricarsi alle undici di sera. Da trentadue anni, nel pomeriggio, stava seduta dietro i vetri del balcone — e tutta la sua vita passata era rappresentata da una fredda e indifferente abitudine.

Pure essa era stata bambina, adolescente, giovinetta; la sua parte di sorriso e di gioia aveva dovuto averla; invece se rivolgeva lo sguardo indietro, sugli anni fuggiti, non iscorgeva che una superficie bigia ed uniforme. Piccina anco-

ra, ricordava le figure severe ed accigliate dei nonni che le mettevano paura, i volti volgari e le voci grossolane degli zii, sempre pronti a sgridarla, la ciera pallida e noncurante di un padre egoista che non la baciava mai. La casa era triste, vecchia, e vi si parlava sottovoce e i mobili antichi, grandi ed angolosi, assumevano nell'ombra forme spaventose; nei quadri, dove si contemplavano le battaglie del primo Napoleone, dominava il rosso acceso, come se ancora il sangue vi scorresse; mai altri fanciulli, mai giuochi, mai risa, mai un viso giovane, mai qualcuno che le parlasse della madre, morta troppo presto. La bambina andava a scuola da due zitellone barbute che le facevano imparare interminabili brani di storia sacra, ed eseguire lunghi e monotoni lavori a maglia; a casa il pranzo taciturno, lo studio sotto gli occhi di una serva brontolona, le orazioni ed il letto. Sempre lo stesso metodo, sempre le stesse persone, sempre le stesse cose. Allora nell'anima crescente di Silvia s'impresse la tinta oscura ed eguale dell'ambiente in cui viveva; tutti i sentimenti freschi e giovanili si spensero sul nascere; i suoi nervi furono ammolliti, dominati, vinti; nel suo corpo, nel suo viso vi fu qualche cosa di troppo vecchio, di troppo saggio. Vennero i suoi se-

dici anni, e la trovarono grave, misurata, parca di parole e di sorrisi; lasciò la scuola ed ebbe, con le chiavi, il governo della casa.

Silvia se ne occupava con molta esattezza, ma senza una soverchia premura: andava, veniva dal terrazzo al granaio, dal granaio in cucina, dalla cucina nelle camere, senza mai affrettare il suo passo, non dimostrando mai alcun fastidio, non andando mai in collera, non alzando mai la voce. Era una figura alta e magra, vestita di grigio o di nero invariabilmente, coi goletti di tela, bianchissimi, diritti, puritani, coi grembiule nero, con gli stivaletti di brunella nera dai tacchi bassi, perchè non facessero rumore; per unico ornamento un piccolo paio di orecchini in oro. Il suo volto di un pallore opaco e malaticcio, gli occhi neri senza splendore, i capelli oscuri, tirati e stretti sulla nuca, le labbra sottili e sbiancate, non serbavano alcuna traccia di gioventù. Nella serenità invadente dell'alba, nel pieno sole del pomeriggio, nella luce incerta del crepuscolo, sotto il lume quieto della lampada, Silvia era sempre la stessa: magra, pallida, fredda, senza attrattive, incapace di desiderarne, provinciale. Ma non soffriva — ella non conosceva e non voleva conoscere, non immaginava nulla di diverso, non fantasticava, non

chiedeva mai niente, non si rassegnava neppure. La nota del suo carattere era l'indifferenza. La notte, quando non dormiva, diceva il rosario; quando dormiva non sognava mai.

Sibbene in quell'anima trasparente, quadrata, vuota di ogni altro affetto, viveva l'unico ed arido sentimento del dovere. Era dovere per lei alzarsi presto la mattina, dirigere le serve che impastavano ed infornavano il pane, dare gli ordini pel pranzo, aprire e schiudere gli armadi; poi invigilare che i letti fossero rifatti e bene rimboccàte le lenzuola, che non rimanesse polvere sui mobili, che fossero battuti e scossi i tappeti. Il sabato ci era da sorvegliare la grande e complicata faccenda del bucato, seguìta da quella ancora più importante dell'insaldare; si dovevano distribuire ai poveri le elemosine consistenti in denaro, panni, medicine e commestibili. Alla fine di ogni stagione conveniva fare le conserve dei frutti, rifornire le provvigioni esaurite, discorrere coi coloni, scrivere a quelli che non si erano presentati: alla fine dell'anno fare il bilancio, paragonarlo con quelli precedenti, dare i conti al padre, parlandogli con gli occhi bassi a voce sommessa, di cifre, di affari, di nuove economie; riceverne in cambio, come unico e venale segno di soddisfazione, un titolo

di rendita di dieci lire e deporre sulla fredda mano di lui un bacio gelato per ringraziamento. A Pasqua ed a Natale, Silvia doveva scrivere ai parenti lontani quelle sciocche ed inutili lettere di felicitazioni, sempre le stesse frasi; al principio dell'inverno e dell'estate scriveva ad una sarta della capitale perchè le mandasse un abito ed un cappello, lasciando a lei la scelta del taglio e del colore; l'abito arrivava ed era chiuso nell'armadio, per uscirne solo la domenica, quando Silvia andava alla messa, la seconda messa, ascoltata in chiesa da poche devote. Essa leggeva nel suo libro le parole di preghiera che non trovavano alcuna eco nell'anima; la messa finiva, un gran segno di croce, ed a casa un'altra volta. Erano questi i suoi doveri; essa non trovava gusto nè noia in alcuno di essi: la carità, la fede, l'amore, il sacrificio la lasciavano fredda. Perfino — orribile a dirsi in una donna — perfino la vanità era spenta in lei.

Le variazioni di questa vita erano pochissime ed anche brevi. Qualche visita alla sua vecchia matrina che le donava una manata di quei confetti a cornetti duri, bianchi, con un bastoncino di cannella dentro; qualche immenso lavoro ad uncinetto che solo le fanciulle provinciali osano affrontare, cioè fazzoletti di merletto per garan-

tire il damasco giallo sbiadito dei mobili, copertine per le fiere di beneficenza, copertoni per i letti alti e larghi degli zii; quattro volte all'anno la confessione, brevi racconti di piccoli e stupidi incidenti. Uno zio morì, vi fu un funerale; Silvia serbò la sua calma e tolse per sei mesi i goletti bianchi e gli orecchini di oro: una cugina si maritò; Silvia ebbe un abito di seta rosa che mise una sola volta e che le stava molto male. Il padre ebbe il tifo, fu in pericolo di vita; la figliuola lo vegliò per dieci notti, gli prestò le cure più minute, senza segno di fatica; ma la premura dolce ed amorosa che consola l'ammalato, il sorriso di affetto, gli occhi umidi e commossi, l'ansia del core che si dipinge sul viso, mancavano in lei. Ai ventun anno soltanto, le venne dato il conto della sua dote. Poi nulla più di nuovo avvenne.

Ma Silvia, diventata il riassunto delle consuetudini provinciali, Silvia, l'esempio dell'obbedienza e del dovere, la pallida figura in cui si adombrava quella vita anemica, cretina, inerte, materiale. Silvia non aveva potuto rassegnarsi ad una delle più grandi leggi del paese, il sonno del pomeriggio. Questa infrazione alla regola la crucciava un poco ed aveva tentato di vincere una ripugnanza tutta fisica: dopo aver

chiuso le imposte della camera sua, si era spogliata ed aveva chiuso gli occhi nella fissazione di voler dormire; ma in quella stanza oscura e calda, temeva di cadere in deliquio; le conveniva alzarsi, vestirsi ed andare a passare le ore, solitaria, dietro la tendina alzata del suo balcone. Aveva lottato due mesi, aveva usato tutti i mezzi, aveva sprecato una inesauribile dose di pazienza, ma lo scopo si era allontanato sempre più. Ne aveva parlato al medico, ne aveva chiesto al confessore: le fu detto che era un fenomeno naturale, una inclinazione del suo temperamento; la risposta la persuase ed essa si rassegnò. Quando qualcuno le diceva in aria di profonda meraviglia: — Come non dormite dopo pranzo? è strano — ella rispondeva freddamente: — Non vi è nulla di strano, è il mio temperamento.

Che poteva attirarla in quell'angolo solingo, lei che non si faceva attirare da nulla? Era il temperamento, una inclinazione che non poteva vincere, un'abitudine inveterata. Da vedere non ci era niente che non fosse visto e rivisto per molti anni in fila, non vi si ascoltava alcuna voce, alcun canto, alcuna musica; d'inverno spesso pioveva, ed era allora tristissima cosa l'aspetto delle strade che si impantanavano e delle case

che diventavano color ruggine. Silvia veniva là per stare tranquilla, colle mani incrociate sulle ginocchia, la testa appoggiata allo sportello di legno e lo sguardo errante nel vuoto. Nella stagione estiva vi era un treno che giungeva da Roma alle sette meno un quarto, ed ella abitava abbastanza vicino alla stazione per udirne tutti i rumori; prima un fischio dalla campagna, debole, lontanissimo, ed in risposta sulla stazione tre squilli argentini della campanella; indi un fragore cupo, sotterraneo, come il colossale respiro di un mostro, un respiro che si calmava, a poco a poco, come il treno entrava nella stazione. A tender bene l'orecchio si ascoltava la cascata dell'acqua della macchina che si riforniva, qualche passeggero scendeva, vi era una pausa silenziosa, la campanella salutava coi suoi tre squilli vibrati il treno che se ne andava; esso diceva addio con un fischio rauco, quasi disperato, l'affannoso soffio ricominciava, cresceva e si allontanava; il treno era partito, la stazione deserta. Nell'inverno, anche questo mancava, cambiandosi l'orario.

Le stagioni buone o cattive si susseguivano, la pioggia ed il sole si alternavano con dignitosa equità, i treni arrivavano, si rifornivano d'acqua, lasciavano scendere qualche viaggiatore e

ripartivano. Silvia lasciava scorrere le giornate, i mesi, gli anni, come i granelli del suo rosario fra le dita, quando ne mormorava le avemaria. Ma i suoi parenti, il padre, la matrina pensavano spesso che Silvia diventava zitellona: i suoi ventinove anni erano scoccati, essa prendeva una tinta gialliccia come l'avorio conservato a lungo, gli angoli delle labbra le si piegavano in una ruga, un'ombra violacea si formava sotto gli occhi. Intanto non si presentava alcun marito probabile, caso serio in una famiglia dove, nel ramo femmineo, si nutrivano queste due grandi tradizioni: non rimaner vecchia zitella e fare sempre un matrimonio di convenienza. Alla fanciulla non fu detto nulla, come era naturale, ma se ne parlò con gli amici di famiglia, col notaio, col cancelliere del tribunale e col parroco; costoro agirono, s'informarono, paragonarono; i parenti si dettero a fare; qualche pinzocchera se ne immischiò. Infine, dopo molti tentativi infruttuosi, fu trovato un galantuomo sui quarantacinque anni, giudice del tribunale, di mente convenevolmente ristretta, abbastanza brutto, che voleva *quietarsi*, sposando una fanciulla saggia e senza pretese; egli sarebbe venuto ad abitare in casa della moglie, perchè il padre di costei non poteva privarsene, non avendo altre

donne cui affidare i suoi affari domestici, nè convenendogli stipendiarne una. Due stanze sarebbero assegnate agli sposi, una da letto ed una da studio; comune il salone, la stanza da pranzo ed il resto. Silvia aveva ventimila lire di dote, il doppio alla morte del padre e qualche *speranza;* il giudice aveva tremila franchi di risparmi, duecentoquaranta lire di stipendio mensili e la speranza di promozione. Fu detto alla fanciulla che era un matrimonio convenevole ed essa lo accettò, come aveva accettato tutti gli altri avvenimenti della sua vita, senza mormorare. L'idea della rivolta non si formava neppure in lei.

Silvia ebbe due abiti di seta, tre cappelli nuovi, un paio d'orecchini di brillanti, un braccialetto di oro con una perla, una grande spilla col ritratto del marito ed una quantità strabocchevole di biancheria, lusso profondamente inutile della provincia, dove i corredi non si consumano e passano di madre in figlia. Fece le visite, con cappello bianco dall'immancabile tremolante *marabout*, ricevette quelle insipide congratulazioni a fior di labbro, a cui si risponde con un più insipido mormorio; andò alla messa al braccio del marito che le portava il libro di preghiere e l'ombrellino di seta bianca coperto di merletto nero, camminando con passo grave e so-

lenne; mandò delle partecipazioni, qualche biglietto di visita giunse e fu incorniciato negli angoli degli specchi verdastri. In casa, Silvia ebbe una camera grande, un immenso letto maritale, un divano rosso e durissimo, ma nuovo fiammante, *toilette* larga, maestosa, dal marmo nero e sopra un servizio di porcellana azzurra di cui essa non sapeva e non doveva servirsi; sei sedie alte, dure, impettite, incapaci di esser mosse dal loro posto, anzi destinate alla immobilità. A tavola sedette di fronte a suo padre, fu chiamata *signora*, firmò le lettere col cognome datole dal giudice; e fu tutto. Dimenticavo il marito.

Ma il marito rassomigliava troppo agli zii, ai cugini, al padre, alla città, alle mura, ai mobili, perchè qualche cangiamento avvenisse nello spirito di Silvia. Era una persona di più a cui doveva rispetto ed obbedienza, erano nuovi doveri, ma aridi e secchi come tutti gli altri; il giudice non era punto espansivo, e la freddezza della moglie gli piaceva, prendendola per un eccesso di serietà. Quindi esauriti gli episodi delle formalità matrimoniali, Silvia riprese il corso della vita abituale, camminando a passi cheti e moderati, dritta nelle pieghe rigide, quasi monacali, del suo abito nero, colla mano sull'anello

delle chiavi, perchè queste non tintinnassero, parlando poco, sorridendo molto meno, pensando pochissimo, immaginando nulla ed aspettando la morte senza impazienza.

Era questa la miserabile creatura seduta dietro i vetri del balcone, nel puro pomeriggio estivo; la povera ed infelice creatura che non poteva comprendere la bellezza di quell'ora. Lentamente, nel tramonto, l'orizzonte, s'infiammava d'una luce corallina; sull'estremo lembo del cielo, una sbarra di nuvole, lunga, stretta somigliava ad un nastro d'arancio e violetto, frangiato di oro. Poi tutto l'arco del cielo s'incendiò, ma di un incendio lento e dolce; sulle case bigie, oscure, vecchie, si riflesse un chiarore roseo che parve le ringiovanisse; i vetri delle finestre divennero abbaglianti; le banderuole di ferro, agitantisi nel venticello crepuscolare, sembravano ali lucide di uccelli fantastici. Tutto il mondo, nell'infinito amore della luce che se ne andava, parve si fosse cangiato in oro liquido e colante.

Quasi per forza, Silvia dovette contemplare quello spettacolo meraviglioso. Rimase un istante immota, poi sentì un grande calore scorrerle per la persona, un senso benefico e piacevole che sembrò avesse dileguato l'invincibile ghiac-

cio della sua esistenza. Per la prima volta essa *sentì* la sua vita: ecco i forti ed onesti palpiti del cuore, ecco il sangue ricco e tiepido che irrompe nelle vene, ecco i nervi pronti, disposti, sensibili; ecco le idee che si affollano al cervello, l'intelligenza che si dispiega, la fantasia che sorge e si libra: è la vita, la vita, la vita! Ad un tratto una scossa profonda fece sussultare tutto il suo essere, una fiamma viva salì a colorarle il viso, una gioia insolita le folgorò dagli occhi ed ella rimase mutola, sorridente, in ascolto di qualche lontano e piccolissimo rumore. In verità una voce l'aveva chiamata.

II.

No, non era più quella. La donna di prima, lettera morta, pagina bianca, era scomparsa, si era disciolta in quel tramonto d'oro liquido ed era subentrata la donna completa, viva, forte e buona: la madre. Negli occhi bruni e spenti, come quelli di una monaca, si accesero fiamme di amorosa dolcezza; la pelle si ammorbidì, si sfumò, divenne perlacea, ed un delicato color roseo vi si diffuse, come un gaio raggio di sole sulla neve; alle labbra rifluì il sangue ed il sor-

riso ed esse sbocciarono come una rosa; i capelli duri, tesi, senza grazia, ricaddero mollemente sul collo, ondulandosi; la linea rigida ed energica del mento s'incurvò. Il collo esile diventò pieno con lento battito di vita, la persona parve formarsi e completarsi, le mani si fecero bianche e trasparenti, mentre alle tempia si scorgeva quell'ombra leggera che è il segno sacro della maternità.

Col piccino che portava nel seno era nata anche lei; il primo palpito di quella piccola esistenza era stato simile alla forte voce di Gesù, che fa sorgere dal sepolcro Lazzaro quatriduano. Il suo passato, pesante, triste, nero, si era annegato nella luce, ed ella si trovò compresa da una felicità grandissima. Obliò tutto, la vigilanza, le cure di casa, il marito, il padre: cedette le chiavi ad una zia e trascorse le giornate nella sua stanza, distesa in atto di abbandono nella sua poltrona, le mani inerti, le labbra vagamente sorridenti e gli occhi pieni di visioni. A chi le parlava, rispondeva con voce commossa, dove vibravano tôni di tenerezza fino allora a lei sconosciuti; le sue parole erano dolci e gioconde, i suoi moti lenti e carezzevoli; camminando, il corpo ondeggiava in una linea sinuosa. Rivolgeva attorno, anche alle persone estra-

nee ed alle cose indifferenti, sguardi di amore; spesso le venivano agli occhi lagrime di consolazione, che la soffocavano in una gioia infinita.

In quelle lunghe ore di riposo, Silvia volava con la fantasia ai paesi immaginarii, sprecandovi tutta la forza accumulata nel suo lungo periodo d'inerzia. Ecco il bambino, bello, vivo, sangue del suo sangue, cuore del suo cuore; gli occhietti neri luccicavano nel bianco visino, le labbruccie spruzzate di rosso chieggono i baci. — Eccolo nudo e ridente davanti alla fiamma del camino, agitando le gambette, contento del calore e cercando mordere il suo piedino di angelo. Ma è possibile? Questa cosetta rosea, graziosa, quest'animuccia che ancora rammenta le voci del paradiso è suo figlio, suo, suo, suo? Egli dice la prima parola, il caro adorato, vuole la *mammà*, la chiama, la chiama in tutti gli accenti, e la mammà si nasconde, per udire una volta di più quelle due sillabe scoppiettanti. Presto egli ha voluto camminare e, tutto fiero del suo coraggio, traballando ad ogni passo, cerca raggiungere la mammina che si allontana, sorridendo e tendendogli le mani; cresce, cresce, il bambino è già un faciullo. Come è felice la madre, appoggiandogli la mano sulla bruna testa, a proteggerlo, a benedirlo, a carezzarlo; come

felice sentendo sulla sua il contatto di una fresca guancia ed al collo la catena di quelle braccia amorose; come felice nel guardarlo, nel sondare la fierezza del nero occhio, nell'ammirare il riso di quella bocca leale! Oh, madre fortunata senza fine nella sua creatura! Dio! Dio! che aveva ella fatto per meritare tanto?

Oppure era una bambinetta bianca, dagli occhi glauchi e dolci dalla vocina melodiosa, dalle membroline gentili, dai capellucci così fini e così biondi che sembran oro ridotto in sottilissimi fili. Non sa far altro la fanciullina che fissare i suoi grandi occhi sorpresi in quelli della madre, non chiede altro che attaccarsi alla sua gonna e seguirla dovunque; perchè è timida come una cervietta, candida ne' suoi abiti bianchi, azzurrina nelle sfumature del suo volto. Adesso i suoi occhi intelligenti si chinano sulle lettere dell'alfabeto che la madre vuole insegnarle, la vocina balbetta, il visino si arrossa per superare la difficoltà; le lezioni vanno benissimo, perchè in fondo vi sono sempre baci e carezze. Soavissima cosa piegare le ginocchia insieme alla figlia, congiungere le mani e levare gli occhi al cielo ed unirsi nelle stesse parole di preghiera; uscire insieme nelle ore mattinali, scantonare in qualche povera strada, entrare in qualche tu-

gurio miserabile e vedere la figliuola che arrossisce di piacere nel fare l'elemosina, mentre il poveretto la guarda con occhi pieni di lagrime, mormorando: Benedetta questa bionda fanciulla! E nel cuore della madre un'eco risponde: Benedetta questa figlia che è la pace de' miei giorni!

Ora Silvia comprendeva tutto tutto; una grande tendina era stata lacerata davanti ai suoi occhi, la rivelazione del mondo l'aveva colpita, il suo intelletto era stato invaso dalla scienza della vita. A lei venne il soffio allegro e sano della gioventù con le emozioni freschissime, le trepidanze, i rossori, le gaie speranze, gli entusiasmi, la fede inconcussa nel suo avvenire di donna. Poi lo slancio irresistibile nella passione, la lotta coi sentimenti, coi doveri, la parte della coscienza, l'urto perenne dell'anima coi sensi, l'alto ideale della virtù e le basse realtà dell'esistenza; tutta questa eterna battaglia di ogni cuore donnesco, fu la sua battaglia, donde usciva vincitrice. Le parve di aver provato tutti i piaceri della ricchezza, del lusso, della vanità, dell'orgoglio, dell'ambizione femminea; le parve aver amato tanto, aver amato bene, amato lungamente, di essere stata tanto riamata; e che di quel passato d'amore le fosse rimasta una cara

malinconia, il cumulo dei ricordi che si svolge lento, lento, i rimpianti soavi, ed il flotto delle rimembranze che arriva e se ne va, per ritornare e per andarsene di nuovo, simile all'eterna onda del mare. Quanto vi è di vero e di bello nella natura: i fiori, farfalle immote; le farfalle, fiori volanti; la fortezza onesta dei boschi, la verginità della neve, la bontà generosa della terra nera, il fermento di riproduzione che agita il mondo e la inflessibile serenità delle stelle: tutto trovò la via del cuore di Silvia. Comprendeva che la vita è una cosa buona, che la verità di essa è nell'amore e la felicità nei figli; e tutto il suo essere si genufletteva, mentre l'anima balbettava confuse parole di grazia.

In casa la guardavano trasognati, tanto essa era sconvolta, trasfigurata nelle sue contemplazioni; ma nè il padre egoista, nè i parenti volgari, nè il marito metodico osavano farle un'osservazione, quasi compresi da rispetto. Lasciavano fare ed ella nella follìa ragionante della maternità, acquistò le tele finissime, le battiste trasparenti, i merletti di filo, i nastrini di raso, spendendo senza contare. Impedì a chi la circondava di porre mano al correduccio; cucì tutto lei, pian piano, con cura, tirando i punti con un'aria di cheta soddisfazione, maneggiando le

forbici senza farle stridere, sussurrando paroline di amore alle piccole camicie, alle cuffiettine, baciandole e profumandole. Fu lei che ricamò il lungo abito di battesimo, lei che imbottì e cucì il cuscino di raso azzurro, coperto di una trina delicata, dove il bimbo avrebbe appoggiata la testolina; fu lei che trapunse il mantello di casimiro bianco, foderato di seta. Per un mese si occupò della culla che riuscì un vero nido di piume, di nastri e di merletti, un nido bianco, morbido, dove egli sarebbe stato calduccio, calduccio. E per quando egli sarebbe giunto, ella sognava nuovi cambiamenti; avrebbe modificata la severa casa, l'avrebbe resa piacevole ed allegra; nei vasi dorati del salone dove ora s'ingiallivano, e s'impolveravano grossolane rose di mussola, vi sarebbero veri e bei fiori: i quadri spaventosi, rossi e gialli, sarebbero surrogati dalle chiare oleografie dove vari bambinetti festanti ruzzavano nei prati; ci voleva un'uccelliera sul terrazzo, perchè la voce degli uccelli si unisse nel trillare a quella di lui. Molte cose si potevan far venire dalla capitale, era facilissimo: bastava scrivere, e le mille eleganze, di cui in provincia non si conosce neppure il nome, sarebbero giunte a circondare di benessere il piccolino. Dunque si affrettasse il tempo nel suo

corso, precipitassero i minuti l'uno sull'altro, si annullassero rapidamente le ore ed i giorni, venisse il desiderato — la madre era pronta e lo attendeva.

Ma l'interruzione subitanea delle antiche abitudini, l'impulso di vita giunto all'improvviso, la attività esagerata delle facoltà sino allora represse, l'esuberanza della forza che si spandeva, tutto questo *nuovo* rivoluzionava il fisico ed il morale di Silvia. Il sistema nervoso per tanto tempo atonizzato, divenne di una sensibilità squisita; una parola dura, una piccola difficoltà, un nodo nel vestito la facevano sussultare. Le sensazioni si erano perfezionate, raffinate; i suoi gusti erano diventati molto difficili, era stata presa da una grande passione pel caffè e pei profumi, l'impeto della sua vita si era raddoppiato. Piangeva volentieri, silenziosamente, senza singhiozzi, senza alcuna dolorosa contrazione delle labbra; talvolta per un nonnulla dava in iscoppi di riso convulso, inestinguibile: ora desiderava starsene sola per le settimane intere, contenta della solitudine; ora si chiamava tutti dattorno per essere in compagnia. Una fiamma continua le imporporava le gote, una fiamma che la consumava nel suo ardore; i polsi battevano frequenti, il corpo si dimagrava, le mani si

assottigliavano; un giorno l'anello del matrimonio le scivolò dal dito anulare e non si potette più ritrovare. Le serve ne mormorarono per cattivo augurio, ma Silvia non le intese: essa anelava al termine prefisso, corrosa, dalla febbre, sempre più esaltata, coi nervi oscillanti e l'anima beata.

Nella camera dell'ammalata tutto taceva, nelle altre stanze si camminava in punta dei piedi e visi contristati si scambiavano occhiate più tristi ancora; il martello della porta era foderato di lana; nella strada avevano sparso la paglia, alcune visite erano state licenziate in fretta. Presso il letto della inferma vegliava solo il vecchio padre: quando il medico gli aveva detto che Silvia era perduta e con lei il bambino, il suo egoismo aveva ricevuto un colpo formidabile, qualche cosa di aspro gli ricercò il cuore ed era il rimorso. Egli impallidiva e tremava, pensando per quanto tempo aveva trascurata la figlia, egli si chiedeva la misura del dolore che gli aveva inflitto con la sua indifferenza; non le aveva mai dato un bacio, mai detto una parola buona, era stato per lei un estraneo. Ora essa, avvelenata da quella crudele noncuranza, moriva.

Silvia dormiva di un sonno affannoso ed ir-

regolare, coi lineamenti contratti, col viso diminuito, quasi divorato dalla lotta combattuta: balbettava ancora qualche frase del suo delirio. Troppo tardi era venuta la vita, troppo tardi ella era stata madre — il suo organismo già vecchio, già disseccato, si era infranto in quella prova.

— Papà, lasciamelo vedere ancora — disse lei con voce fioca, risvegliandosi.

Il padre si scosse, prese dalla culla il piccino e glielo portò. Era una creaturina debole e fragile, dagli occhi semispenti, dalle manine gelate. Silvia mise un bacio leggero sulla piccola fronte.

— Papà! — chiamò dopo un momento di silenzio la figliuola.

— Silvia?

— Dimmi: la mamma, la mamma mia era tanto dispiacente di morire?

— Non funestarti con queste idee, figlia mia...

— Dimmelo papà, te ne prego. Era molto dispiacente di morire?

— Sì, perchè lasciava in terra una figlia.

— Le doleva, perchè lasciava in terra una figlia — ripetette quasi macchinalmente l'ammalata; — eppure... era una santa donna.

— Una santa, Silvia.

— Essa sel sapeva — riprese lei lentamente — essa sel sapeva. I figli non possono restare senza madre sulla terra.

Si assopì da capo. Il padre si sentiva soffocare in quella camera dove si respirava l'agonia, ed uscì fuori: vi era del tragico in quella figura di vecchio colpito dalla disperazione.

Silvia si era assopita, ma la fierissima febbre rendeva leggero il suo sonno: erano le sei e mezzo il treno che veniva da Roma fu annunziato dal suo fischio. Essa si destò di soprassalto: era sola.

— Giunge il treno — disse come fra sè — giunge il treno... fa il suo còmpito... riparte.

Si alzò sopra un braccio e fissò nella penombra il candore della culla:

— Andiamocene, figlio mio — mormorò essa.

IDILIO DI PULCINELLA

IDILIO DI PULCINELLA.

I.

Il sipario era venuto giù in un attimo, come in tutti i piccoli teatri dove si manovra con due cordicelle scorrevoli negli anelletti di ferro; dopo pochi applausi, l'intervallo cominciava. — Si era in aprile e nel teatro senza aperture si appesantiva un'aria calda e greve; i lumi a petrolio fumigavano un poco; per l'atmosfera della sala lunga e stretta si diffondeva una leggera nebbiolina; i monelli del lubbione avevano tolta la giacca ed erano rimasti democraticamente in maniche di camicia; la platea si vuotava e nei corridoi angusti girava l'acquaiolo, annunziato dalla monotona voce e dall'acuto odore di anici.

Nei palchi grande movimento di ventagli in mano alle signore — e per signore, intendo donne, perchè non vi era alcuna stella del firmamento aristocratico. La popolazione dei palchi

era per quella sera formata da tre o quattro famiglie della grossa borghesia, inanellate e vestite della rumorosa seta domenicale; di un impiegato municipale con la relativa arca di Noè; delle figlie piccole di un giornalista, che era andato al *San Carlo* con la moglie; delle sorelle dell' impresario, serotine e gratuite frequentatrici del teatro; di una frotta d'inglesi, vestiti di tela bianca e col velo verde al cappello, ed infine di un giovanotto abbastanza misterioso, solo in palco, che ascoltava la rappresentazione voltando le spalle al palcoscenico, sbadigliando dietro la mano inguantata: una conseguenza, era evidente. Nessun occhialino: sarebbe stato ridicolo a tre metri di distanza. Il maestro di orchestra un disgraziato pagato ad un franco e cinquanta per sera, squadernava sul piccolo leggìo la vetusta *mazurka*, volgendo un'occhiata pietosa agli otto *professori* suoi colleghi, che si godevano una paga giornaliera variabile da settantacinque centesimi ad un franco.

Nel palcoscenico un momento di riposo. Là il caldo era soffocante; non veniva un soffio di aria da nessuna parte; la caratterista, che fingeva una vecchiona ricca e benefica, si era levata dal capo una parrucca a riccioloni maestosi, con suvvi appuntata una cuffia di merletto ador-

na di nastri e fiori, ed era rimasta con una treccia tonda e brizzolata, perchè la buona donna camminava direttamente sui cinquanta. Donna Carmela, l'amorosa, passeggiava su e giù, facendosi vento col grembiule di seta nera; il suo ventesimo fidanzato — essa aveva combinati e rotti diciannove matrimoni — era corso a prenderle un bicchiere d'acqua gelata, con sciroppo di amarena. Pulcinella seduto sopra alcune vecchie quinte, aveva sollevata la grossa maschera d'incerata nera, per respirare un poco meglio e si soffiava sul volto col berrettone di lana grigio-lattea. Pulcinella pensava: nessuno se ne meravigli, era molto giovane.

Non si poteva vedere se fosse o no un bel giovane. Pulcinella porta sui capelli, sotto il berrettone, una stretta calotta di lana nera, più grande di quella dei monaci, che gli nasconde tutta la testa; sul viso, sino alla bocca, la maschera nera dal naso magistrale; il corpo è nascosto dal camiciotto di mussola bianca a pieghe amplissime, dalle maniche larghe che giungono sulle dita, dai calzoni bianchi e larghi che ricadono sulle scarpe di tela grigia, simile al berretto. Di lui si vede solo un po' di mento, il collo e le mani: impossibile di riconoscerlo. Ma il pubblico che ama Pulcinella come una gloria paesana,

non ricerca quasi mai la fisionomia nascosta sotto la maschera: per lui, Pulcinella non è un uomo, non è una personalità simile ad un'altra, ma è un tipo, un carattere, una manifestazione — è lo spirito popolare, sarcastico, ribelle, filosofico, che scoppietta — è la maschera che personifica ed incarna il temperamento meridionale, pieno di fuoco e d'indolenza — è l'aspetto proteiforme di un popolo — è tutto, fuorchè un individuo. Se ne sa il nome è vero; ma pochi sanno il viso.

Però posso assicurarvi che Gaetano Starace, senza essere un modello di bellezza, era molto simpatico coi suoi capelli neri e lievemente ricciuti, cogli occhi vividi e la pelle bianca come quella di una donna. Non era un essere eroico, non era un uomo di grandi sentimenti, ma aveva un cuore d'oro e conservava fedelmente l'eredità del blasone; da tre generazioni nella sua famiglia si diventava Pulcinella per inclinazione, per abitudine, per trasmissione nel sangue, come le malattie ereditarie. Quando un fanciullo veniva su, non si pensava ad avviarlo per nessuna carriera, per alcun impiego; il suo mestiere era bello e trovato, il suo còmpito era quello d'indossare l'abito e di rallegrare seralmente la gente. Era un lavoro faticoso, esclusivo, oppri-

mente, un lavoro inglorioso e poco fruttifero, ma nella mente ristretta e buona degli Starace non entrava l'idea della ribellione alle ingiustizie sociali; erano uomini umili, cortesi, allegri, senza pretese, fedelissimi al teatro dove erano nati e dove morivano, devoti ed ossequienti al loro pubblico, incapaci d'irritarsi contro i suoi capricci, sempre pronti a carezzarlo, a sollazzarlo, a sacrificare per esso ogni cosa. Il bambino andava a scuola, imparava a leggere ed a scrivere, s'infarinava leggermente di tante altre cognizioni: ma la sera la passava nelle quinte, a vedere ed a sentire recitare suo padre; ai sedici anni faceva qualche particina da Pulcinellino, ai venti suppliva il padre quando era ammalato; alla morte di lui diventava Pulcinella. E questo regolarmente, senza esitazioni, senza dubbi, come un obbligo, come un dovere, come una fatalità.

Così di Gaetano Starace; si aggiunga che, per un po' di naturale ingegno, egli si rendeva utile riducendo commedie italiane in dialetto, raffazzonandone delle nuove su tele vecchie, scrivendo parodie di opere serie — e qua e là non mancava lo spirito. Non roba molto fine, è sottinteso, ma pei frequentatori del teatrino bastava ed era soverchio: come attore, Gaetano era

svelto, pieno di vita, aveva una voce gradevole e conosceva l'arte di modularla. Il padre gli morì presto, ed esso che era figlio unico, gli subentrò, come nei regni costituzionali; recitava bene, era allegro per natura, era giovane; piacque, divenne il beniamino del pubblico. Il suo mestiere non gli dispiaceva, anzi, e lo faceva con un certo trasporto: nel suo cervello non nascevano le idee dell'arte, la missione, la vocazione, la fibra artistica, l'interpretazione, la scuola vecchia, la nuova e simili formule che affliggono gli artisti drammatici — niente di tutto questo. Sibbene, così alla grossa, egli comprendeva che quegli spettatori della platea e del lubbione erano popolo, quel popolo che soffre, che lavora, che stenta e che quando può disporre di pochi soldi va al teatro per dimenticare nel riso i guai della vita — e nel suo cuore di popolano, si consolava di dover essere lui ad alleviare, a sollevare, a rallegrare il suo prossimo. Quando si metteva la maschera e stringeva la vagina del suo camiciotto, si sentiva il cuore leggero, diventava gaio per la gaiezza che avrebbe data altrui; quando una intiera platea scoppiava in una risata omerica, egli gongolava dal contento, come chi abbia fatto una buona azione.

Per lo più, prima che cominciasse la rappre-

sentazione, usava di metter l'occhio al buco del sipario ad osservare attentamente il suo pubblico; notava tutti i volti gravi, i tristi e se ne ritornava fra le quinte, fregandosi le mani, sorridendo e mormorando fra sè: « Vedremo, vedremo se ci potrete resistere ». Quando aveva ottenuto l'intento e si vedeva davanti una folla di volti ridenti, si congratulava con sè stesso, come di una grande vittoria. Talvolta qualche spettatore isolato s'incapponava a rimaner serio, non sorrideva neppure ai più graziosi frizzi: allora Pulcinella, si ostinava da parte sua, s'infiammava, si moltiplicava, recitava per quel solo spettatore, fino a che lo avesse vinto e domato, sino a che lo avesse visto contrarre la bocca, in una convulsione di riso represso. Chiamava questi spettatori con una parola pittoresca ed energica: *scogli*.

Quella sera aveva trovato uno *scoglio* ed anche durissimo; quello lì non voleva ridere, proprio non voleva. Gaetano aveva lavorato bene e molto aveva variato la trita commedia che si rappresentava, infiorandola d'improvvisazioni spiritose; ma lo spettatore non se n'era dato per inteso, era rimasto immobile ed indifferente: Pulcinella ci perdeva, lo spettatore era più forte di lui.

Veramente si trattava di una spettatrice: era una giovinetta che stava nel palco numero due di prima fila, seduta di fronte alla scena e quindi vicinissima. Una giovinetta dal volto pallido e lunghetto, un po' magro; sulle linee esili del collo ricadevano due grosse treccie nere che erano appuntate, con semplice ed elegante ornamento, da certe stelle di tartaruga bionda; vestiva un abito di lana grigia, terminato alla radice del collo da una arricciatura di merletto bianco, chiuso a quel punto da una stella più grande di tartaruga; oscuri i guanti. Aveva ascoltato con molta attenzione, ma la serietà del viso non si era diradata; anzi una certa fierezza trapelava dalla fronte stretta e bianca, dalla linea decisa del mento: non era bella, ma aveva una di quelle fisionomie spiccate, perfettamente individuali che non si possono più dimenticare. Con lei stava una signora matura, vestita onestamente di nero, con un volto somigliante alla giovinetta, ma le cui linee erano più dolci, quasi ammollite dai capelli bianchi e da un benevole sorriso: sua madre forse.

Ma Gaetano non si curava di tutti questi particolari, era preoccupato dalla gravità della fanciulla. Non era malinconia, non era dolore, non era neppure indifferenza: il sentimento che si

leggeva sul viso di lei, era un'aria di serietà superiore, quasi incosciente, certo naturale. Egli si chiedeva perchè una giovinetta, neanche vestita di nero, nell'età del riso, nel teatro dove si andava per ridere, si negasse alla gioia. Ora ella parlava lentamente con la sua compagna, senza gestire, con uno sguardo intelligente, muovendo appena le labbra: che diceva? quale strana apparenza era la sua! Tutti ridevano, ella no; tutti si divertivano, essa non si annoiava; che faceva, che pensava dunque? Rivolgendo in sè queste idee, Gaetano rimaneva col viso incollato alla sudicia tela del sipario, con l'occhio fisso sulla figura pallida della fanciulla, perduto nelle sue supposizioni, tormentato un poco da quel problema ventenne che stava nel palco di prima fila.

— Fuori scena! — gridò il buttafuori.

Suo malgrado Gaetano dovette rientrare nelle quinte; giunto là gli parve di aver avuto un'idea luminosa, un'idea che gli fece piacere e dispiacere nel medesimo tempo: sicuramente la fanciulla doveva essere innamorata.

— Allora ci penso io a farla stare allegra, — mormorò fra sè; — giusto nel terzo atto vi è una scena d'amore.

Diede una spinta fino all'esiguo camerinetto,

dove Donna Carmela, l'amorosa, allo scarso lume d'una fumosa candela di sego, davanti ad uno specchietto di quaranta centesimi, si acconciava al collo un fazzoletto di seta rossa; aveva le guance grossolanamente cariche di bianco e di rosso.

— Mi raccomando, donna Carmela, — le disse, — un po' di anima nella vostra scena.

— Vi pare! Con voi non c'è bisogno di raccomandazione, — ribatte lei, scoccandogli uno sguardo lusinghiero; tanto il ventesimo fidanzato non c'era! Ma Gaetano parve non ci badasse.

Infatti la scena di amore, che era anche la culminante, cioè l'ultima, fu recitata a meraviglia: Carmela vi mise dell'*impegno*, parve quasi che sapesse la parte: i suoi occhi ingranditi dal bistro brillavano, la voce rauca aveva quasi intonazioni d'intelligenza. Gaetano si superò; fu felice in ogni frase, fu spiritoso, fu ridicolo, fu barocco: la platea, anzi tutto il teatro andava in convulsioni pel ridere, egli stesso si sentiva in ammirazione davanti alla sua bravura — e quando all'ultimo, un applauso fragoroso coronò l'opera, egli rivolse una occhiata alla giovinetta del palco, sicuro di averle fatto impressione, sicuro di averla commossa al riso. No;

il volto di lei non aveva cangiato espressione: solo l'occhio fiero avvolgeva Carmela e Gaetano in un freddo sguardo e la bocca gentile si piegava ad una curva dura ed energica di disprezzo.

Egli rimase ghiacciato, immobile, istupidito. Perchè il disprezzo?

Fu così che Gaetano Starace, Pulcinella del popolare teatro di *S. Carlino*, s'innamorò di una sconosciuta.

II.

Egli non era un filosofo, eppure un giorno passandosi la mano sulla fronte pensierosa, esclamò: Quanto diverso l'amore della commedia da quello della vita! E la testa gli si curvò sotto il peso di quest'amara verità.

Ogni sera l'aveva recitato, l'amore della commedia: quell'amore espressivo, esterno, parolaio, pieno di fiamma, ruvido, carezzevole, passionato del popolo napoletano, egli lo aveva espresso ogni sera a donna Carmela, l'amorosa, e a donna Checchina, la così detta ingenua; ogni sera l'una o l'altra di quelle donne lo aveva amato, gli aveva rivolte parole d'affetto. Egli

era stato volta a volta amante felice, geloso, traditore, sfrontato, tradito, non corrisposto; ma in fondo, al terzo atto della commediola, le cose si erano aggiustate, il matrimonio si compiva, e si ballava la tarantella alla luce dei fuochi artificiali. Sempre il suo amore era stato allegro, chiassone, grossolano, volgare, aperto a tutti senza che mai un palpito interno corrispondesse a tutto quel lusso di esteriorità; ma nella vita, quale e quanta differenza!

Dopo quella sera egli era stato una settimana inquieto ed agitato: lo assalivano mille dubbii, mille sospetti; un turbine di pensieri gli girava pel capo: non si sapeva spiegare il contegno della giovanetta. Non se lo spiegava; eppure dovunque si voltasse, a qualunque occupazione si desse, egli rivedeva la freddezza di quegli occhi ed il disdegno di quelle labbra; insieme il volto pallido e simpatico, le treccie nere e le stelle bionde di tartaruga: dappertutto la stessa immagine. Nel teatro era peggio: fissava sempre il suo sguardo sul secondo palco di prima fila, quasi attendesse a vederla ricomparire, irritandosi contro gli altri che venivano ad occuparlo; se veniva al buco del sipario, si ricordava di lei; se donna Carmela gli parlava, si ricordava di lei; se recitava la commedia

della prima sera, gli pareva di soffrire le stesse ansie e la medesima disillusione di allora. Infine la sua vita era profondamente turbata.

Un segreto istinto lo spingeva a non ricercare la fanciulla sconosciuta; pure la rivide, seppe di lei, della sua famiglia, della sua condizione; vi era una vecchia e solita storia di famiglia nobile impoverita per cattiva amministrazione e per infelici liti, una madre ed una figliuola che erano rimaste con una piccola rendita, sufficiente a farle vivere d'una vita molto ristretta e molto borghese. Pure nelle vene della fanciulla Sofia Cantelmo scorreva un sangue purissimo ed azzurro, onde la severità scultoria della figura, l'incesso un po' altero, le estremità lunghe e fini, e quell'aria signorile che si ha, ma che non si acquista mai. Gaetano seppe tutto questo, prese cinquanta volte al giorno la risoluzione di fuggire Sofia, di non pensarvi, di dedicarsi intiero alla sua umile vita di Pulcinella, ma il povero giovane non vi riuscì; non era stato mai innamorato, non giungeva a vincersi.

Passava le mattinate a passeggiare nella piazza Cavour, sotto le acacie degli *squares*, a guardare i balconi di un secondo piano, che si aprivano raramente pel suo desiderio; Sofia vi compariva solo nelle belle giornate e vi rima-

neva poco, non lo vedeva mai, o vedendolo, non lo curava. La domenica ella si recava a sentir messa nella antica chiesa di S. Maria di Costantinopoli, con sua madre, ed egli, pio come tutti quelli che amano, entrava nella chiesa e pregava; poi le due signore andavano a fare una passeggiata ed egli dietro, a dieci passi di distanza, fingendo l'indifferente, ma seguendole come un cane fedele. Pel resto della giornata doveva occuparsi alle prove, correre a casa a prendere un boccone, ritornare al teatro per la rappresentazione di giorno e non uscirne che a mezzanotte: pure a mezzanotte, prima di ritirarsi in casa, stracco morto dalla fatica, oppresso dal caldo, faceva una corsa sino a piazza Cavour, per rivedere un balcone illuminato e qualche volta un'ombra alta e svelta passare dietro le tendine. Questo per settimane intiere, senza variazioni: ma la sua pazienza, quella specie di innata bontà, quella umiltà rassegnata che si contentava di vedere Sofia senza sperare altro, quella voce interna che lo consigliava a smettere, si stancarono. Era giovane, non aveva mai amato, il sangue gli bolliva nelle vene e gli sconvolgeva il cervello: quell'attesa, quella immobilità gli divennero insoffribili, aveva bisogno di decidersi a qualche cosa, di agire, di muo-

versi, di sapere che ne doveva essere del suo cuore e di sè. Le scrisse una, due, cinque lettere.

Erano male scritte, è vero: qualche espressione, qualche frase, qualche periodo era preso dalle commedie di repertorio; qualche errore di ortografia vi incappava ogni tanto: pure vi spirava un amore così profondo, così sincero, vi si manifestava un desiderio così vivo di una sola parola di un sol sorriso, che l'altera fanciulla ne dovette essere scossa.

Era da tempo che essa, sotto la bruna frangia delle palpebre, osservava la fedeltà di Gaetano a presentarsi ogni mattina; era da tempo che essa aveva l'abitudine di vederlo immancabilmente alla chiesa, alla passeggiata, sempre modesto, sempre un po' triste; e lentamente, nel suo cuore freddo e solitario, comparve l'immagine del giovane innamorato. Sofia era uno di quei caratteri fieri, tutti di un pezzo, incapaci di cedere ad una debolezza, ma incapaci di mentire agli altri od a sè stessa; era altiera, ma per questa medesima alterigia, non soffriva mezzi termini; non amava, o amando, doveva andare fino in fondo. Poi le sventure sofferte da bambina le avevano dato una severa lezione, le avevano insegnato che la nobile nascita non vale

nulla, in tempi nei quali non conta che il danaro: che oltre la nobiltà del blasone vi è pur quella del lavoro, anch'essa egualmente bella ed onesta. Il giovane aveva una professione, lavorava certo in quelle ore che non lo si vedeva apparire; forse per soverchia umiltà aveva firmato le sue lettere col solo nome di battesimo, temendo che la nudità del suo cognome borghese non dovesse offendere la fanciulla. Sofia sentì di stimarlo per la sua condotta passata, per quella presente; la madre desiderosa come tutte le madri di vedere collocata la figliuola, la incoraggiava dolcemente; ella rispose poche parole, con serietà, ma senza freddezza. Lo stimava, voleva conoscerlo; forse lo avrebbe amato.

Egli andò per la prima volta in quella casa tremante di emozione, dominato da una strana ansietà: avrebbe voluto essere perfettamente contento e credeva di essere contento; ma ogni tanto, come per una nuvola nera, la sua gioia s'intorbidiva, ed egli si spaventava per un ignoto pericolo. Dopo si dava del matto, del presuntuoso, dell'incontentabile; chiamava in aiuto il suo amore, la sua franchezza, la lealtà del suo cuore e delle sue intenzioni; pensava che un mese, una settimana prima, non avrebbe nep-

pure sognato una simile fortuna — e si rassicurava. Pure al cospetto delle due donne fu timido ed impacciato, non osava guardare Sofia, non sapeva se darle del *lei* alla toscana o del *voi* alla napolitana: le parole cascavano lente, un invincibile dubbio lo arrestava. La fanciulla lo comprese e vide che era mestieri aiutarlo, restituirgli un po' del suo coraggio; gli parlò lei, con bontà, cercando di raddolcire l'espressione del suo volto, giungendo sino a sorridere; egli si animò, divenne più franco, superò completamente il suo imbarazzo. Le cose si mettevano assai bene, quando la signora Cantelmo uscì fuori con questa domanda:

— E dove ci avete conosciute?

— Al teatro.... — rispose egli preso da una nuova esitanza.

— Al teatro? — riprese Sofia. — Noi vi andiamo molto di rado.

— Nell'aprile al *San Carlino*, — rispose egli senza aggiungere altro.

— Ora ricordo; quando Maria Desanctis ci mandò quel palco, mamma. Una cattiva serata quella....

— Perchè? — domandò Gaetano, senza osare di chiedere altro.

— Non amo quel teatro; vi si ride troppo e

non vi s'impara nulla. Tutto quello che vi si dice è così triviale, così volgare, così basso che mi ripugna; quelle risate della platea hanno qualche cosa di selvaggio. E quel Pulcinella, quel grossolano buffone, che carezza con la parola e con l'intenzione tutti gli istinti brutti del popolo, mi è insoffribile; io mi chieggo come un uomo si possa rassegnare a quel mestiere....

— Sei severa Sofia, — interruppe la madre, mitigando l'osservazione con un dolce sorriso.

— No, mamma. Forse che mancano vie oneste per guadagnarsi il pane? Meglio un lavoro manuale che quel mestiere ridicolo ed indecoroso. Ma infine che importa tutto questo? Io non vi vidi quella sera.

— Non potevate vedermi, — rispose Gaetano pallidissimo.

— Andate spesso al teatro? — chiese la madre. — Non siete occupato la sera?

— Sì, ogni sera, — riprese lui, con uno sforzo penoso, — ogni sera vado a lavorare.

— E' un lavoro faticoso? — domandò Sofia con bontà.

— No.... non molto: ed anche mi ci sono abituato.

— In commercio forse?

Che cosa doveva risponderle? Gettarle la ve-

rità in volto e fuggire? L'amava, l'amava passionatamente, l'amava per le sue stesse parole di disprezzo. L'amava. Mentì.

— Sì, in commercio, in una casa bancaria. Ci vado alle quattro e ne esco ogni sera a mezzanotte.

Ed aggiunse il suo nome ed il cognome di sua madre: Rosati. Così l'inganno era completo. Dopo si congedò, andò a casa abbattuto, pallido, ferito al cuore. Sul teatro l'amore era sempre una gaia commedia, ma nella vita diventava per lui un dramma doloroso; il primo giorno della felicità, egli era tanto, tanto infelice.

III.

La mattina egli la passava presso lei; seduto sulla sedia dove ella appoggiava i piedini, scherzando con i gomitoli di lana che le servivano per il ricamo parlandole a voce sommessa, mentre la madre andava e veniva per le stanze. Non arrivavano mai visite, la camera era silenziosa, piena di luce e di sole: dei fiori erano messi qua e là in certi grandi vasi di cristallo, tersi e puliti; Sofia si degnava di parlare con quella

sua voce gravemente musicale, che aveva qualche cosa di intimo e d'affettuoso: Sofia si degnava di sorridere con quel bel sorriso che correggeva la purezza statuaria dei lineamenti; Gaetano si sentiva penetrato da una grande pace, da una tranquillità soddisfatta. Egli godeva di mille piccole cose; le affusolate e bianche dita di Sofia, adorne di un anellino con turchine, che egli le aveva donato, volavano sul canevaccio come farfalle bianche; quando la lana finiva nell'ago, essa la spezzava con un colpo netto delle graziose e lucide forbicine; quando un fiore si doveva incominciare, egli era chiamato a dare il suo parere sulle gradazioni e sulle mezze tinte; spesso la fanciulla lasciava andare in grembo il lavoro e si distraeva a discorrere con lui lentamente, accentuando le parole solo con lo sguardo. Gli diceva che la sera avanti, sull'imbrunire, era uscita al balcone, e che aveva visto nella strada tanta gente; subito aveva pensato a lui, sagrificato in camera buia, sopra un libro mastro, in compagnia delle cifre, e lo aveva compatito; gli diceva che se l'altra domenica fosse uscito un gaio sole, sarebbero andati tutti e tre a passeggiare nel bosco di Capodimonte: essa gli avrebbe indicati certi bellissimi viali, certi alberi vecchi vecchi e che ave-

va letto il tale libro, che le era piaciuto, specialmente un certo punto; prendesse il libro, era sul tavolo, lo aprisse a tale pagina, leggesse ad alta voce, ed egli ubbidiva sorridendo: leggeva con enfasi, comprendeva più col cuore che colla mente; ella lo ascoltava socchiudendo un poco i bruni occhi. Poi rimanevano silenziosi, fissandosi a lungo col sorriso innamorato delle labbra. Non discutevano mai: si trovavano sempre d'accordo; perchè Sofia era un po' esclùsiva nelle sue opinioni, era inflessibile nelle sue idee; ma Gaetano, ammirandola ed amandola, s'inchinava a tutto quanto ella dicesse. Vi era in lei un sentimento così grande, così equo di probità, un disegno così completo della facile morale del mondo, che il giovane si sentiva in sua compagnia diventare più forte, più fermo, più coraggioso. L'amava come fanciulla, come donna, come amica, come sorella; gli piaceva, l'ammirava, le voleva bene, l'adorava; l'amava, l'amava, l'amava.

Ma appena uscito da quella porta, le sue ferite cominciavano a sanguinare. Egli era un mentitore, un traditore, un vigliacco, che ingannava una giovinetta nobile e onesta; era indegno del suo amore, egli il buffone, egli il Pulcinella. Sino allora la sua mente era rimasta ot-

tusa: egli aveva amato il suo mestiere, ne aveva compreso solo il lato buono, gli era parso di non essere da meno degli altri uomini che lavoravano; ma le parole di Sofia gli avevano acuito l'ingegno, lacerato il velo che gli ottenebrava l'intelletto, suo padre gli aveva lasciato in eredità il ridicolo; quello che faceva ogni sera, era un mestiere indegno. Quindi nutriva nel cuore un odio incurabile per quanto prima era stata la sua consolazione; il palcoscenico stretto, polveroso; le quinte nere, sporche, soffocanti, piene di ragnateli; l'ambiente di petrolio, di fumo rossiccio, di respiri graveolenti; i compagni volgari, chiassosi, sboccati; le donne dipinte, incipriate colla farina, cariche di oro falso, che parlavano il dialetto, gridavano, si urtavano, litigavano: alcune viziose, altre semplicemente miserabili; la sua livrea bianca, la maschera nera che lo deformava, il berrettone obbligatorio: quei caratteri di ghiottone, di pauroso, di egoista, di imbroglione, che era costretto di rappresentare; quelle frasi a doppio senso, quei frizzi taglienti che addirittura portavano via il pezzo di carne, quell'amore esterno che doveva fingere — tutto, tutto gli sembrava ignobile. La sua vita della mattina lo ingentiliva e gli sviluppava tutte le facoltà morali; la vita di ogni sera lo avviliva, l'opprimeva, l'abbrutiva.

Con uno sforzo disperato aveva cercato liberarsene, aveva voluto gettare lungi da sè quel fardello tormentoso: ma gli mancava la capacità di un altro impiego, non sapeva nulla o poco di tutto, che vale lo stesso: era un ignorante. Non lo avevano voluto neppure per copista; si chiedevano informazioni sul suo conto e quando si appurava che era il Pulcinella del *San Carlino*, ognuno si stringeva nelle spalle e sorrideva: stava al teatro, vi rimanesse. Così soffrì due o tre rifiuti che gli facevano misurare quale e quanto fosse il ridicolo della sua posizione; e ritornava ogni sera alla sua catena, addolorandosene, soffrendo, digrignando i denti quando il pubblico lo applaudiva, odiando se stesso, il mondo ed amando Sofia.

A lungo andare non ebbe più pace; neppure nelle ore che trascorreva con lei, non giungeva più a dimenticare la sua personalità; il pensiero della sua condizione miserrima vinceva anche il balsamo della presenza di Sofia. Costei spesso gli chiedeva minute notizie della sua vita d'impiegato, se il lavoro non fosse troppo penoso, se i suoi banchieri lo trattassero con bontà, se andassero bene gli affari: ed egli ad ingarbugliarsi, a chiamare in soccorso le sue ristrette cognizioni per pescarvi qualche

cosa di commerciale, ad infilzare bugie sopra bugie. Le rare volte che suonava il campanello, egli trasaliva, temendo che entrasse qualche persona da cui fosse conosciuto; qualche volta si alzava come se volesse fuggire; quando giungeva a Sofia una lettera in sua presenza, egli tremava che fosse qualche anonima denunzia: se la ritrovava malinconica, gli si gelava il sangue nelle vene, pensando: Ha saputo qualche cosa! Le aveva promesso di condurle sua madre, una buona popolana: ma con mille pretesti non aveva mantenuto la promessa. Nelle belle mattinate di estate, nei suoi rarissimi giorni di vacanza, Sofia lo incitava a uscire insieme con lei, e con sua madre; gli toccava scegliere le vie remote, guardarsi d'attorno con sospetto d'incontrare qualche amico che lo chiamasse per nome.

Ma vi era di più; spesso nei più bei momenti di calma e di serenità, nei momenti in cui avrebbe voluto inginocchiarsi davanti a Sofia e adorarla come una Madonna, era assalito da un turbine di pensieri brutti. Sbuffi di cinismo gli salivano al cervello, ricordi di teatro gli intorbidavano la mente, egli si sentiva ridiventare volgare, plateale: chiedeva a sè stesso se quelle bugie, quelle finzioni, quelle delicatezze non fossero esagerazione, roba inutile con Sofia.

I mariti sono scarsi e, pur d'averne uno, le fanciulle chiuderebbero un occhio ed anche due sulla bellezza e sulla professione dello sposo: così aveva egli enunciato dal palcoscenico, ottenendo le approvazioni della platea; così gli accadeva di pensare presso la giovanetta. Con un volo della sua ammalata fantasia, s'immaginava già che Sofia gli avesse perdonata la sua menzogna, che fosse sua moglie, che venisse ad ascoltarlo recitare, che lo applaudisse.... perchè no? Dirle tutto allora.... ma Sofia gli alzava in viso gli occhi sereni e casti ed egli ricadeva nella realtà, più affannato, più crudelmente angosciato di prima.

Un giorno ricadde ammalato di una febbre nervosa, e sperò di morire. Invece dopo tre giorni era guarito ed il suo impresario gli venne a fare una visita per discorrere di cose importanti, secondo diceva lui. Era da tempo che il teatro faceva scarsi introiti, mancavano le novità ed il pubblico si eclissava; nelle tre sere che Gaetano era stato assente, la sala era rimasta vuota: occorreva darsi da fare; lavorare, trovare qualche idea, arrischiare anche qualche spesa, battere la gran cassa, pur di richiamar gente. L'impresario aveva un'idea, anzi due: si poteva tentare una parodia del *Rigoletto*, che

sarebbe venuta fuori interessante e spiritosa dalla penna di Gaetano, si poteva *riprendere* una vecchia commedia di repertorio, non rappresentata da una trentina d'anni, dopo avervi *praticate* delle rifazioni. Che ne diceva il carissimo Gaetano, il sostegno del teatro *S. Carlino?*

Gaetano rispondeva di sì; avrebbe fatto la parodia, avrebbe *praticate* le rifazioni; egli era il sostegno del teatro *S. Carlino*, se ne accorgeva, se lo sentiva addosso il teatro, pesante ed irremovibile. E si accinse al lavoro; scrisse a Sofia che una importante operazione finanziaria, una grossa liquidazione, gli impediva di andar da lei per quattro o cinque giorni, che presto sarebbe ritornato, che l'adorava sempre. Nell'impastare alla meglio quella parodia del *Rigoletto* egli provò un amarissimo piacere ritrovandosi nella persona dello sventurato gobbo, cui unico conforto alla vita di buffone era l'amore della figlia: egli si compiaceva ferocemente contro sè stesso, mettendo in caricatura l'amore paterno del buffone e l'innocenza della figliuola, rilevando la gaia dissolutezza del Duca di Mantova. Egli, Gaetano, avrebbe fatto nella parodia la parte di Gilda, vestito da donna, cioè arrivando all'ultimo grado dell'avvilimento; giorno per giorno si configgeva nelle

carni quelle spine, sorridendo, come gli antichi martiri, del suo sangue che se ne andava.

Già grandi cartelloni rossi e verdi, incollati per le mura della città, annunziavano al pubblico napoletano la *nuovissima e brillante parodia del* Rigoletto, *scritta espressamente dal Pulcinella Gaetano Starace, in cui egli avrebbe preso parte insieme col buffo Barilotto, con don Felice Sciosciammocca, il Tartaglia, la caratterista* ed altri dieci attori; già i giornali consacravano dieci linee della loro cronaca teatrale per raccomandare ai loro lettori la prima rappresentazione: sarebbe stato un *successo clamoroso*, una *serata allegrissima*, un *brio da risuscitare i morti;* anzi un cronista che masticava di francese, lo profetizzò addirittura un *succés de fou rire;* tutti poi prevedevano delle *piene* straordinarie.

Infatti la domenica della *prima* il teatro riboccava di gente e l'impresario gongolava di gioia: Gaetano, con una febbrile attività andava e veniva per badare al macchinismo. Uscì soltanto alla terza scena, fu salutato da un applauso fragoroso, come autore e come attore, ringraziò, pronunziò le prime parole: ma girando attorno lo sguardo fu assalito da un tremore mortale. Sofia era con sua madre nel fatale palco, numero due, di prima fila, vestita di azzurro, im-

mobile, seria, attenta: anzi, a quella voce aveva trasalito.

Allora Gaetano ebbe un disperato coraggio, il coraggio delle anime buone che si trovano nel più critico, nel più doloroso istante della vita: glielo ispirava il cieco terrore di perder quella fanciulla che per lui era tutto. Ebbe il coraggio di andare avanti cambiando la voce con un falsetto sgarbato: pel resto era irriconoscibile. Esaltato da tanti mesi di lotta, dalla febbre patita, dalla presenza di Sofia, egli dispiegò quella sera tutta la sua versatilità per sedurre gli spettatori. Vestito da Gilda fu ridicolo sino alla caricatura, forzò la voce ed il gesto: imitò, esagerandole, tutte le grazie svenevoli delle attrici di terz'ordine; vestito da uomo, prese tutti gli aspetti: ballò, cantò, suonò il violino, declamò, bastonò fu bastonato, finse l'uomo ebbro, riempì il palcoscenico ed il teatro della sua voce, della sua presenza. Si ubbriacava di azione, guardava Sofia, la provocava, la sfidava, certissimo di non essere riconosciuto, inasprito dalla sua sventura, con una esaltazione nervosa spinta al massimo grado. La fine della rappresentazione si accostava, Gaetano vi anelava per liberarsi da quell'incubo, per liberarsi da quel soffocamento che gli montava dal cuore alla

gola, per trionfare di quel pericolo.... Ecco: le ultime battute si compivano, le signore nei palchi si alzavano. Sofia era già in piedi....

Ma il pubblico soddisfatto del suo amato Pulcinella lo applaudiva senza fine: fu mestieri fermarsi un minuto per ringraziare e poi giù la tela: un sospiro profondo di sollievo. Niente; gli applausi aumentano, bisogna rialzare il sipario, ringraziare di nuovo: Sofia si mette sulle spalle lo scialle bianco, ma ha gli occhi fissi sul palcoscenico. Ad un tratto una voce dice una parola; due, tre, cinquanta la ripetono, è un grido solo:

— Maschera, maschera!

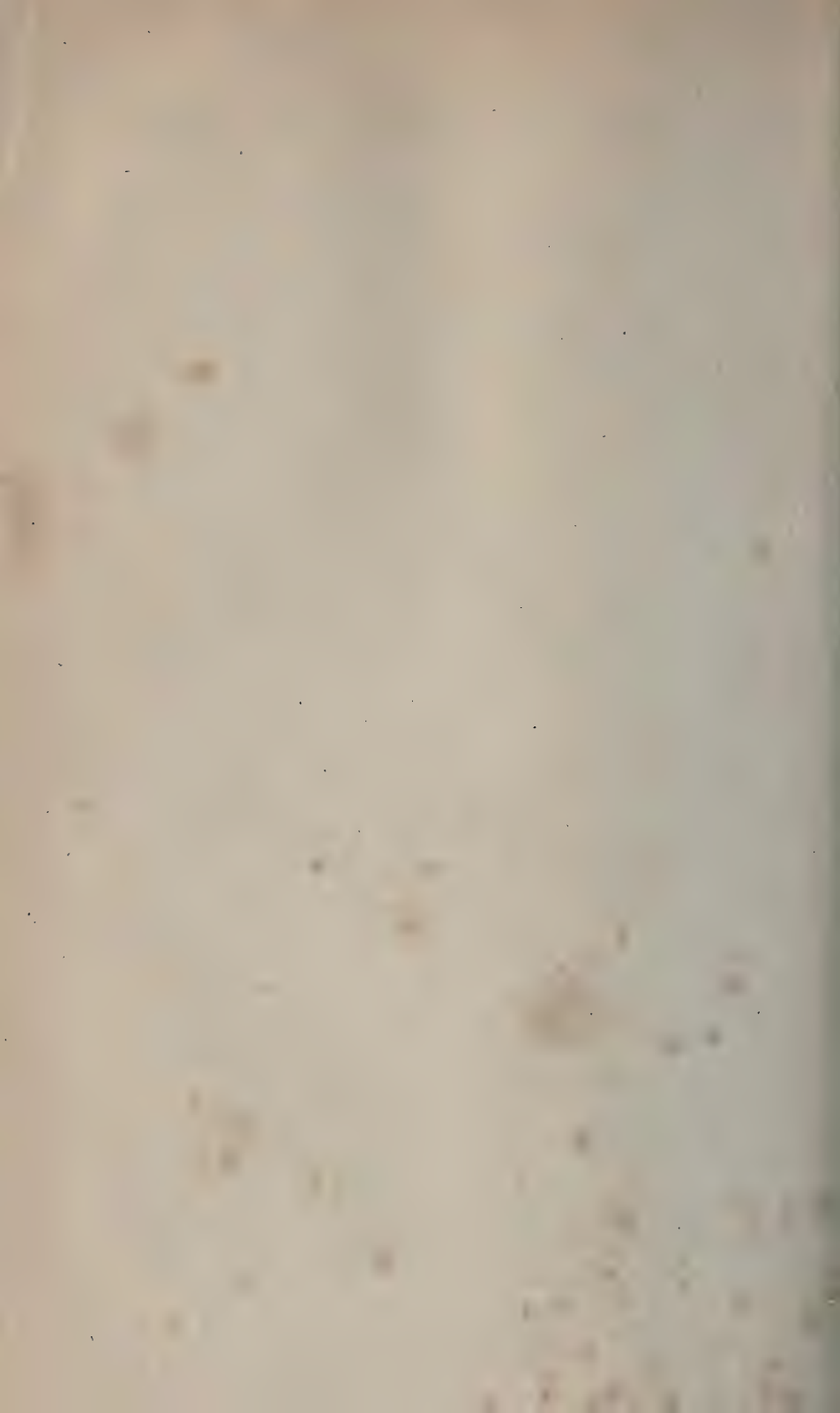
Egli era perduto. Il pubblico *voleva* vedere il suo viso, *voleva* vedere l'uomo che si nascondeva sotto la maschera di Pulcinella: Sofia lo guardava con la ciera fredda e disdegnosa della prima sera. Esitò....

— Maschera! — ruggì il pubblico sovrano.

Allora con un gesto disperato strappò la sua maschera e mostrò il viso disfatto di un morente; fissò lo sguardo sulla fanciulla; ma sul volto di lei lesse un dolore così fiero, un disprezzo così intenso, che abbassò la testa, comprendendo la sua condanna.

Qui finisce l'idillio di Pulcinella, perchè egli

non osò più rivedere la fanciulla; nè essa cercò mai più di lui. Certo, Gaetano Starace non era un eroe e non ne morì, neppure tentò suicidarsi, invece si consumò lentamente, recitando ogni sera, facendo prove ogni mattina, divertendo il popolo, scrivendo parodie, vivendo in quel teatro stretto, lurido, nero, con i comici volgari e le donne strillone, buono con tutti, ma sempre un poco distratto. Si consumò giorno per per giorno, senza lagnarsi: ma dopo di lui, nessun altro del suo cognome ha ereditato la maschera del pulcinella, perchè egli è morto solo, senza famiglia, senza figli.

DUALISMO

DUALISMO.

I.

Flavia si sentiva la coscienza quieta: neppure l'ombra di un piccolo rimorso; quello che le accadeva era molto strano, ma senza un briciolo di sua colpa.

Quindi scuoteva la bella testa bionda, si stringeva lievemente nelle spalle e andava al ballo. Perchè poi adempiva agli obblighi della sua posizione con la massima buona volontà, anzi sorridendo sempre; alle feste ballava dalle undici della sera alle quattro del mattino lacerando gaiamente il suo lungo strascico, senza mai essere stanca: non dava mai in quei languidi lamenti delle signore contro i vestiti troppo stretti, i tacchi troppo alti, i cappelli troppo grandi; l'estate si divertiva molto sulle spiaggie, ai bagni, ai concerti improvvisati, seguiti dai so-

liti quattro salti; di autunno le piaceva la campagna con le escursioni sulle colline, il latte fresco, le serotine partite di scacchi, la vendemmia ed il fieno; l'inverno la inebriava coi teatri e le veglie prolungate. Passava senza intervalli per la fiera di beneficenza, lo *skating*, i coriandoli e le prediche al Gesù Nuovo. Stava bene dappertutto. Una natura felice se mai ve ne furono; una gioventù fresca, bionda, azzurra, serena: due uomini l'amavano, essa li amava ambidue, ma non si faceva rimproveri. Era la fatalità, l'*ananke*, per dirla in greco.

Il primo — per epoca — era un giovanotto, un po' parente, un po' amico della famiglia di Flavia; di condizione uguale per ricchezza e per nobiltà; rispondeva al fiero nome di Leone, e, quasi a mantenerne intero il significato, era aristocratico, fino ai capelli. Nè qui si tratta del solito tipo di cretino fannullone e gonfio, vecchio da quanto il mondo, tipo perfettamente ingiusto: Leone, cuore ed ingegno ne aveva, non in modo eccezionale, ma ne aveva, e se li sottometteva alle leggi della sua società, non bisognava fargliene un torto; ci era nato, non sapeva staccarsene. Era sempre compito, sempre buono ed affabile, con un grazioso sorriso sulle labbra; alcuni lo trovavano troppo eguale. Pure il ri-

spetto che portava alle donne vecchie, il non averne mai compromessa una giovane, un certo senso di lealtà che traluceva da ogni suo atto, avrebbero fatto perdonare qualunque difetto anche più grande. Sovratutto egli rifuggiva dagli slanci, dagli entusiasmi incomposti, dalle passioni senza regola; amatore profondo della pace, credo non intendesse le ambizioni sfrenate, le altezze inaccessibili; le sublimità lo meravigliano, senza attirarlo. Si era fatto un piano di vita quieta, calma, scorrevole: avrebbe prima goduto la gioventù libera, poi si sarebbe ammogliato, senza troppe furie, con una persona simpatica, poi... Intanto cercava la persona simpatica.

Così una notte, fra una *polka* ed una gita al *buffet* fece a Flavia una mezza dichiarazione che spuntava da un complimento, sussurrato più che detto. Lì per lì ci risero, se ne scordarono; si rividero, ricominciarono, si lasciarono andare alla china: una parolina furtiva, un'allusione mal celata, un sorriso speciale, un brano di conversazione riannodata ogni tanto, ecco tutto. Eppure amore era quello, amore come essi lo intendevano: cioè, amore fine, leggero profumato, sottile, lasciato, ripreso con un'ombra di gelosia per rinforzarlo, ma niente più che un'ombra; amore palliduccio, ma che continuava a vivere bene, come molte persone pallide.

Bastava alla felicità di Leone che Flavia gli inviasse ogni mattina un bigliettino roseo, con tre righe di un caratterino delicato, dove ci fosse il programma della giornata; bastava che al momento dell'incontro *fortuito*, ella lo salutasse, con quel tale inchino della testa accordato a lui solo; bastava che al ballo gli serbasse sempre il primo *valzer;* che prima di prendere una grave decisione, come la disposizione di una sala, i colori di un abito, una gita in campagna, egli fosse interrogato in proposito. Pel resto la lasciava libera, non esigeva nulla: egli era guidato sempre dal timore del ridicolo, teneva moltissimo alle apparenze e non voleva fare la brutta figura dell'amante geloso; non si adombrava punto dei numerosi ammiratori che circondavano Flavia, anzi dirò che ne provava una specie di contento; sapeva che il mondo lo sapeva e questo era sufficiente a rassicurarlo.

Anche la fanciulla si contentava facilmente: trovarlo esatto ai ritrovi, sempre il primo, ascoltare quelle dolci parole ch'egli sapeva dire così bene, vedergli all'occhiello il fiore simile a quello che ella portava nei capelli, imporgli ogni tanto qualche lieve capriccetto, vederlo ubbidire con un grazioso sorriso: ricevere quella corte semi-nascosta, squisita, deliziosa, che non le

imponeva alcun obbligo. La gente attorno mormorava: Una bella coppia! I parenti non dicevano di no.

Nel caso di Flavia la fatalità si chiamava Everardo, ed abitava al quinto piano del palazzo, dove dimorava anche essa. L'intelligente lettore avrà capito che si tratta d'un poeta, ed è la verità; ma debbo aggiungere, per diminuire la cattiva impressione, che i suoi versi erano buoni, sebbene non fossero letti da alcuno. Egli apparteneva ad una classe che si trova numerosa in tutti i grandi centri; poichè in tutti i grandi centri giunge ogni anno una schiera di giovani buoni e volonterosi. Hanno la testa piena di meravigliose fantasie e di progetti stupendi, il cuore riboccante di affetti ed il borsellino poco riboccante di scudi; al povero e buon papà rimasto in fondo al suo paesello hanno promesso chi, di frequentare Cujacio, chi di presentarsi ad Euclide, chi di annodare stretta relazione con Tiesot ed Orfila. Promesse; ma vengono i poetici allettamenti delle lezioni della letteratura, ci si mettono in mezzo le associazioni giovanili, i circoli letterari, le vivaci discussioni sull'arte; tutto questo fermènta insieme agli ardimenti dei venti anni. Allora... allora si forma la classe degli spostati e ne vien fuori il giovane pallido, scetti-

co, anelante ad uno scopo cui quasi sempre non gli basteranno le forze, rôso dalla smania di giungere, divorato dall'ambizione, incapace più di ritornare sulla vecchia e diritta strada, torturato da una lotta ineguale che lo rende profondamente infelice. Ed il papà è sempre laggiù e lavora, e si sacrifica e s'illude che il figliolo sarà contento, avrà una posizione... e non sai quale sia più degna di compassione: se la dolce illusione del vecchio o la desolata sfiducia del giovane. Così nascono i genii, si dice, lo so; ma per un genio che nasce, migliaia di mediocri agonizzano.

Sarebbe meglio che il genio nascesse altrimenti.

Questa qui è la storia di Everardo: uniteci un cuore passionato, un sistema nervoso irritabile, un paio di occhi ardenti, ed avrete un ritratto somigliante. Come è naturale, incontrò Flavia per le scale marmoree, una giornata di autunno scuriccia, con una luce diffusa e triste; ma Flavia era bionda e sorrideva. Notate, ella discendeva e parve al povero poeta che quella fanciulla scendesse dall'alto, fosse un raggio di luce rosea, scherzosa, smarrito in quell'imbrunire: egli non fiatò, non si mosse: ella passò, ma portandosi via l'anima di un uomo.

Non racconto come il rivedere Flavia non fece che innamorare sempre più Everardo, come egli descrivesse in una lettera di fuoco tutto questo amore e quante e quali difficoltà dovette vincere, prima che la lettera capitasse nelle manine di lei: basti dire che ottenne l'intento. Flavia lesse due volte le brevi parole e rimase pensosa, pensosa, con le sopracciglia corrugate e la fronte seria: la lèttera le bruciava le dita come carbone acceso, eppure non la riponeva. Pareva che quelle parole fiammeggiassero, sfiorassero la mano, e penetrassero nelle vene; sentiva un gran calore invaderla tutta, giungere al cuore ed al cervello, precipitarle il sangue; sembravale d'essere in pieno meriggio in una luce splendida ed abbagliante. Nessuna sensazione di dolore; anzi godeva di quel ricco e dolcissimo incendio in cui le si struggeva l'anima. Pensò a Leone, pensò ad Everardo: li amava.

II.

Vi erano ore in cui Flavia si sentiva penetrata, circonfusa da una grande soavità, come se voci alte e lontane le cantassero una dolce canzone, come se mani di fanciulli facessero piovere sul suo capo foglie di fiori. Le si risvegliava-

no istinti vaghi, aspirazioni fluttuanti, indecise: desiderava i colori molli, temperati, dove le mezze tinte si sfumano come una carezza: le piccole stanze dove la temperatura è tiepida come soffio umano, dove i rumori vanno a spegnersi nella lana morbida dei tappeti; le stoffe calde e profumate, dal leggero fruscìo, che circondano il corpo, come se lo amassero e palpitassero con esso, gli effluvii sottili che cullano i nervi in un dormiveglia delizioso. E sul fondo roseo-azzurro di questi sogni compariva un'ombra leggera, che poi si delineava più corretta, si distingueva; era Leone. Bello, nobile, ricco, gentiluomo innamorato, stirpe di principi: con lui la vita dovea essere una lunga ed inesauribile festa, una serie di giorni felici, sorridenti, senza mai l'amarezza del domani, senza un cruccio, senza un punto nero. Flavia l'amava; quando dalla sua carrozza ella lo vedeva passare sul cavallo inglese dalla testa svelta e dai garretti di acciaio, il cuore le si sollevava verso il bello ed elegante cavaliere; quando vedeva lo sguardo altiero di lui diventare amoroso fissandola, quando egli le parlava a voce sommessa, ella provava un fascino irresistibile. Leone era per lei tutto un mondo, un mondo elevato, superiore anche alla sventura, dove si gode la soddisfazio-

ne dei gusti più raffinati, la calma profonda e sicura della ricchezza, l'infinita e varia lusinga del lusso. Leone era la pace, la gioia tranquilla, la vita quieta. E nella certezza dell'amore di Leone essa cullava, addormentava il suo cuore.

Ad un tratto avveniva rapidissimo il risveglio: tutto il suo essere dava in un grande sbalzo, scosso da una forza interna; si alzava, camminava, avrebbe voluto spezzare qualche cosa fra le mani, si sentiva la testa troppo piccola. Sorgevano pensieri tumultuosi e cozzanti tra loro, idee vaste ed ardite, un bisogno chiarissimo di agitazione, di attività, di combattimento. Allora intendeva quanto di sublime ha il silenzioso lavoro del poeta e del pensatore; comprendeva come l'arte possa essere l'unico supremo desiderio di un uomo, intendeva la sfrenata ambizione di gloria; essere in basso, essere povero, sconosciuto, perduto nella folla, atomo ignoto di una massa enorme, ed intanto guardare in alto, elevarsi, salire, sfolgorare, essere il solo, l'individuo: Everardo. Con lui la passione energica, onnipossente; un amore che sia l'amore unico, che domini tutto, che vinca ogni ostacolo, che consoli ogni sconfitta, che ingrandisca ogni vittoria. L'oscuro poeta adorava la nobile fanciulla che discendeva dalla sua altezza a bearlo del suo

affetto; ed ella era conscia, superba di questo amore cieco, animato dalla più fiera gelosia. Quando Flavia era al ballo, sapeva che nella strada buia e solitaria vi era un uomo che fremeva d'impazienza, che invidiava anche l'ultimo servo di quella casa inondata di luce. E nelle sale dorate, tra gli ondeggiamenti delle stoffe ed i sorrisi delle donne, essa, presa da una folle idea, avrebbe voluto lasciar tutto, fuggire per le scale, gettarglisi al collo e dirgli: Ti amo; portami via.

Quando pensava alla vita stentata e meschina di Everardo, alla piccola e bassa camera dove l'inverno si moriva di freddo, alle privazioni continue cui andava soggetto, a tutti quei particolari spaventosi della miseria, provava per quel giovane una grande ammirazione, perchè in mezzo a quell'ambiente egli rimaneva poeta, pieno di fede, carezzando sempre le speranze, sognando ancora il suo ideale. Flavia si sentiva molto umiliata davanti a quel coraggio, essa che non poteva rinunziare al fastoso e vuoto lusso, ai gioielli inutili, alle mode costose: come le odiava tutte queste cose, come le odiava! Avrebbe voluto rinunziarci, castigare il suo corpo che viveva in quelle mollezze, esporsi al freddo, alla fame, e portare anche lei nel cuore quel te-

soro di forze e di gioventù. Sposare il poeta, essere la vita della sua vita, passare per tutte le sue agitazioni, dividere la sua assistenza piena di fremiti, di battaglie e di dolori!

Così si svolgeva in quella fanciulla noncurante ed allegra il dramma meraviglioso del dualismo. Si erano manifestate due potenze, ugualmente forti, opposte; le inclinazioni, sin allora indistinte e confuse, si staccarono, prendendo vie contrarie. Visse passando per questi periodi consecutivi, l'uno negazione dell'altro, che si distruggevano volta a volta, per rinascere più vigorosi e combattere da capo. Eppure essa non ne soffriva; anzi in questo fenomeno strano del suo spirito si sentiva completa e soddisfatta, quasi avesse ritrovato il suo equilibrio. Quell'ondeggiamento perenne la lasciava calma, era il suo stato naturale, era spiegabile.

Flavia nasceva da un matrimonio misto: suo padre molto in alto, sua madre molto in basso, ed ognuno dei due le aveva dato una natura. Aveva con sè la tempra robusta della madre, i gusti semplici e grandi, il desìo di lotta, il palpito onesto e vivace, il soffio sano e gagliardo del popolo. Del padre aveva lo squallido sentire: la delicatezza dei nervi, le aspirazioni gentili. Insomma due coscienze; ma queste due co-

scienze si confondevano, si univano, ne formavano una sola, gli amori si riducevano in uno solo, e Flavia era felice, molto felice, avendo ritrovato nel modo più assurdo l'unità del suo spirito.

III.

I due giovani che si erano incontrati e fusi così bene nel cuore della fanciulla, incontrandosi nella vita reale e sapendosi rivali, si guardarono in cagnesco: Leone prese Everardo per un pazzo ardimentoso, Everardo scambiò Leone per uno sciocco orgoglioso. Certo non potevano intendersi e molto meno apprezzarsi: andarono di accordo in un solo moto spontaneo, perchè l'indomani Flavia riceveva due lettere quasi identiche la cui sostanza era la parola: scegli.

La fanciulla provò un doloroso stupore, uno stringimento affannoso al cuore come se le avessero annunziato una grande sventura: credeva di fare uno di quei sogni terribili dove si cade, si cade sempre da una smisurata altezza e l'angoscia si prolunga sino al risveglio. Scegliere. Doveva scegliere. Perchè? Aveva tanto goduto, la sua vita era stata così completa e pie-

na nell'amore! Scegliere. Chi? Sentiva di amarli egualmente, sentiva che tutti e due le erano necessari, non poteva neppur figurarsi di dover annullare uno di quei nomi dalla sua mente, di cancellare una di quelle immagini dall'anima. Era impossibile, impossibile, impossibile. Le si chiedeva una cosa ingiusta, era sdegnata contro quella domanda. Tutto cadeva, tutto cadeva, tutto precipitava nel nulla: la bella armonia era turbata e rotta, la pace era scomparsa, bisognava scegliere: coiè amarne uno solo, far sacrifizio di un affetto all'altro, soffocare una delle coscienze, morire per metà. Volle farlo, volle decidersi, accumulò gli argomenti che dovevano difendere e far prevalere la causa di uno dei due giovani, prese anche una determinazione e cercò di fortificarsi in essa; fu inutile: il momento dopo pensava all'*altro*. Passò giorni tristissimi, stanca, sfiduciata, in preda a dubbi crudeli, abbandonata a tormentose esitanze: era uno stato insopportabile. Allora preferì l'abbandono completo, lo schianto intiero: distaccò da sè tutto l'amore, rinunziò ad ambedue. Leone ed Everardo la giudicarono una civettuola comune; ma essa non si curò di spiegar loro il mistero del suo cuore.

La bionda fanciulla ha molto sofferto, ha tra-

scorso le notti insonni e le giornate malinconiche, ma anche il dolore si attenua, diminuisce e scompare. Per lei l'amore è diventato un ricordo lontano lontano, un'epoca felice e passata, un periodo bellissimo ed esaurito; ci pensa talvolta, ma senza volerlo far rivivere. Come molte persone di questa terra, ha amato quanto ne basta: nei suoi due amori, ha riassunto il suo grande amore.

COMMEDIE DI SALONE

COMMEDIE DI SALONE

La contessa Flavia Andorno era simpatica, aveva ventotto anni, quarantamila lire di rendita per dote e non prendeva marito. Ogni tanto ne rifiutava uno. La contessa Flavia leggeva molto, inventava lei la moda, che le signore eleganti imitavano, non andava alle prime rappresentazioni, ma alle seconde, non amava la poesia, non s'imbellettava, non era mai ammalata, viaggiava molto spesso, accettava la corte sino ad un certo limite, non parlava mai di politica, amava più la conversazione degli uomini che quella delle donne, aveva gli occhi bigi, la pelle bruna ed i capelli castani. Era quindi chiamata, a torto o a ragione — io non ci metto bocca — una donna di spirito.

Il marchese Ernesto Carafa, *idem* aveva trentadue anni, una bella testa dalla criniera bion-

do-fulva, la barbetta fulva aristocratica, sessantamila lire di rendita e nessun indizio di moglie. Egli corteggiava con una certa noncuranza graziosa tutte le signore, ballava quando gli altri giuocavano, non coltivava il genere bellerina, guidava sempre lui i suoi cavalli, non portava fiori all'occhiello, non proteggeva le belle arti, non amava la musica, prestava del denaro ai suoi amici intimi, non aspirava ad essere deputato, amava le montagne come un alpinista platonico, non aveva tendenze letterarie, non scriveva mai lettere di amore, era sempre innamorato e non era mai innamorato. A torto o a ragione, Ernesto Carafa era chiamato un uomo di spirito.

Questi due esseri eccezionali cominciarono naturalmente come cominciano tutti, per conoscersi. Poi qualche amica di Flavia le disse: « Quel Carafa è proprio un uomo di spirito, perchè non te lo fai presentare? » E gli amici di Ernesto: « Conosci tu la contessa Adorno? Una donna di spirito, caro ». E questi qui, tre, quattro, venti volte, in modo che Flavia n'era seccata, ed Ernesto n'era infastidito. Si videro ad una passeggiata e si guardarono con una curiosità mal celata, come due bestie rare; ma la contessa non iscoprì nulla di straordinario ed il mar-

chese si strinse nelle spalle, per la medesima ragione. Una sera, al *San Carlo*, nel palchetto della contessa fu presentato il marchese, da un amico: furono scambiate poche parole e delle più semplici, di quelle che non sono nel vocabolario della gente di spirito. Ernesto se ne andò subito, sorridendo ironicamente sulle fame usurpate e Flavia chiese a sè stessa, se doveva aggiungere un nome alla categoria degli esseri inutili e sciocchi, già così larga in mezzo alle sue conoscenze. Così quando s'incontravano, un po' dappertutto, al teatro, ai circoli, alle feste, alle passeggiate, scambiavano un certo saluto sdegnosetto, senza cercare di avvicinarsi o di conoscersi meglio.

Ma il caso che, lungi dall'essere una persona di spirito, ha estimazioni perfettamente stupide, li fece incontrare e star vicini, per forza, al matrimonio di una cugina di Flavia con un amico di Ernesto. Si rassegnarono a sopportarsi scambievolmente. Ognuno pensò a sostenere bene le proprie attribuzioni, tanto per non sfigurarci: e giù di lì una conversazione a paradossi, a botticine, domande bizzarre, a risposte bislacche, ad assurdità stupende, un fuoco di artificio che finì per istordire i due pirotecnici, per metterli in uno stato di nervosità, fuori delle loro abitudini. « Che uomo spiritoso e antipatico! ma io

gli ho tenuto testa » — disse Flavia quando fu sola. « Una donna uggiosa e spiritosa, ma non le sono rimasto indietro » — mormorava il marchese dalla sua parte.

Pure il marchese andò con una certa frequenza in casa della contessa e la contessa lo accolse con una cortese cordialità. Ambedue si erano accorti che la gente dintorno si compiaceva di questa relazione che riuniva l'uomo e la donna di maggiore spirito che vi fossero nella città: si erano accorti dei sorrisetti, dell'attenzione curiosa con cui si cercava di prender parte ai loro colloqui, della premura con cui si divulgava un motto detto da Flavia e Ernesto o viceversa; infine si erano accorti di essere trattati dal pubblico come attori di merito. Avevano essi la coscienza di rappresentare una parte o di dire la verità? Ecco il punto oscuro che io non illuminerò. Ma è sicuro che la commediola continuò, recitata vivamente e con molto interesse. Appartenendo alla poco numerosa classe delle persone di spirito, i due cercavano appunto di fare l'opposto di quanto tutto il mondo faceva. Ernesto aveva a bella prima dichiarato che non avrebbe mai e poi mai fatta la corte alla contessa e la contessa aveva soggiunto che gli proibiva d'innamorarsi di lei, il che è appunto il

contrario di fare la corte. Ernesto non mandava mai fiori a Flavia e lei non gli chiedeva mai le sue confidenze, come si usa fra amici. Il marchese non si sentiva mai in obbligo di lodare l'acconciatura, gli occhi, le braccia della contessa e la contessa evitava di parlare di lui con le sue amiche. Sul discorso dell'amore si trovavano di accordo, ne dicevano bene e male ugualmente, sfiorando il soggetto, facendovi naturalmente dello spirito. Su quello del matrimonio accadeva lo stesso. Non s'intenerivano mai, non erano mai malinconici o pensierosi. Temevano sempre far del sentimento come fa la folla. Non si arrischiavano mai nelle discussioni artistiche, non discorrevano mai di poesia. Erano bandite tutte le frasi fatte, i convenzionalismi, le sentenze, le massime, le citazioni classiche, le citazioni poetiche, le *frasi* da giornalista, quelle che tutto il mondo ripete, perchè tutto il mondo ha principiato per dirle. Non dico nulla dei proverbi: erano rigorosamente proibiti. Prima, per un certo tempo, si divertirono a citarli capovolti, a costo di far fremere il grande Salomone e quanti altri mai furono raccoglitori di proverbi: ma fu uno scherzo che divenne presto molto comune e lo lasciarono andare. Il marchese era sempre in guardia, te-

mendo di veder comparire sulla bella bocca della contessa un sorrisetto di scherno, per qualche offesa involontaria da lui fatta allo spirito: e viceversa la contessa badava bene alle sue parole, arrossendo di venir presa in un momento di debolezza in cui ella rassomigliasse troppo a un'altra qualunque donna.

Ma per ubbidire troppo alla loro riputazione, Flavia ed Ernesto cominciarono a diventare un po' noiosi. Vale a dire, non per sè stessi, ma per la gente che li frequentava. Le persone di spirito è naturale che abbiano molte esigenze, è naturale che vivano una vita differente da quella volgare della moltitudine. Esso, per esempio, quando si ritrovavano in un ballo, Ernesto salutava la contessa e parlava con lei un solo momento, faceva un giretto e ritornava a dirle qualche cosa, senza fermarsi mai molto, ma ritornandovi spesso: e dattorno la gente a dire che aveva ragione di fare così, poichè ella sola poteva intenderlo. Ballavano spesso insieme, per la medesima ragione, — e gli altri ammiratori della spiritosa contessa rimanevano un po' male, delusi nella *mazurka* o nella *quadriglia* invano sperata. Quando Flavia andava via, il marchese girava un pochino ancora, per le sale, con un'aria annoiata, poi infilava il soprabito e

partiva anche lui; perchè già non avrebbe più avuto con chi discorrersela. Al teatro, Ernesto si tratteneva molto più del dovere nel palchetto, poichè è assai comune fare una breve visita alle signore: se qualche misero mortale, sotto la forma di un giovanotto bruno, in marsina, petto di camicia tirato a scagliola e relativo *gibus*, si presentava alla contessa Flavia; se questo infelice sì, ma sciagurato giovanotto, osava avventurare i soliti complimenti, un risolino impertinente sfiorava le labbra del marchese ed una risposta tagliente veniva fuori da quelle rosee della contessa: il risultato era la fuga precipitosa del giovanotto. Correva voce che il marchese Ernesto avesse corteggiato assiduamente la duchessina Cesira Galbiati, una bellissima giovane, alta, dalle forme scultorie, dai grandi occhi giunonici, dai lunghi capelli biondi, una completa fioritura di donna, ma, in fatto d'intelligenza, un'oca di quelle ingenue e coscienziose: ebbene, si dovette supporre che la contessa Flavia avesse scoccato più di un epigramma al marchese, poichè costui cessò subito di ronzare attorno alla duchessina Cesira. Ancora: la contessa ed il marchese si erano serbati il privilegio di molte, di troppe idee strane che non mancavano mai di mettere in esecuzione. Quan-

do tutto il corso delle vetture era alla Riviera di Chiaia, Flavia faceva voltare per l'angolo di Piedigrotta e si faceva scarrozzare pel corso Vittorio Emanuele: Ernesto faceva un circolo, prendeva per Toledo e per Salvator Rosa e le veniva incontro. Nella stagione d'inverno, nel cuore dei divertimenti, delle feste, dei balli, Flavia se ne fuggiva soletta a Sorrento e dopo tre giorni vi capitava Ernesto, annoiato della città. Sulle prime Flavia aveva un giorno di ricevimento, poi lo tolse via, vedendo che tutte le dame sue amiche lo avevano ed anche perchè il marchese si era già burlato dei *giorni;* il marchese aveva perduta l'inveterata abitudine di andare a caccia, ogni anno, in Calabria. Così, a poco a poco, un certo isolamento si faceva intorno ad essi; il mondo confessava sempre ad alta voce che quei due riunivano tutto lo spirito napoletano, ma sottovoce diceva che era meglio lasciare i due modelli dello spirito, alle prese fra loro. Flavia ed Ernesto non se ne accorgevano, e quando arrivò lentamente il momento in cui si trovarono soli, l'uno di fronte all'altro, sembrò loro una cosa molto semplice. Il pubblico si era un po' allontanato, ma non per nulla è stata inventata l'arte per l'arte.

***

Una sera — notisi — di autunno, la conversazione fra quei due languiva, esaurita. Non già che nulla trovassero più da dire, ma un certo senso di stanchezza scendeva sovr'essi. Tutta la sera il loro spirito avea brillato vivacemente e i motti graziosi, le gentili ironie, i cortesi sottintesi, le amabilità mordaci erano piovute senza intermittenza. Ora tacevano. La contessa si distendeva un poco sulla sua poltroncina: era adorabile sotto il quieto lume della lampada; ma il marchese, anche riconoscendo questa verità, aveva il buon gusto di non parlarne. Egli giocherellava con una stecca di madreperla.

— Il matrimonio è una gran bella cosa — mormorò, con una falsa aria di convinzione.

— Pei celibi, sì — ribattè subito la contessa. E si aggiustò il merletto della cravatta. Ernesto prese un libro dalla tavola, ne lesse il titolo e lo posò di nuovo.

— Sapete che cosa dicono laggiù di noi?

— Non lo so. E non desidero saperlo.

— Allora è segno che debbo dirvelo. Molti nostri comuni amici sono d'accordo nella opinione che noi due siamo persone di troppo spirito per isposarci mai.

— Bah! — fece la contessa, stringendosi nelle spalle.

— Se per provare che ne abbiamo, facessimo tutto il contrario? Che ne dite, contessa? Sarebbe grazioso! — ed aprì il giornale *Il Pungolo*, per leggere le notizie.

— Grazioso, infatti — rispose lei, cercando con la mano il ventaglio.

In realtà erano innamorati sino agli occhi, come due persone di spirito che si sono dimenticate del loro cuore.

INDICE

ECHI

Il ventriloquo.

Il famoso cantante Caruso non è soltanto un tenore applaudito nei due mondi: è anche un buon ventriloquo. Per chi non lo sa, ventriloquo è chi parla in modo da dare a chi lo sente l'illusione che parli qualcun'altro. Caruso narra a questo proposito un curioso aneddoto:

— Ero stato invitato una mattina in un magnifico parco sulle rive dell'Hudson. Dopo che ebbi cantato, fui pregato di dare una seduta di ventriloquismo. Acconsentii e, mettendomi sotto un albero altissimo gridai alzando la testa verso il folto fogliame. « Ehi, che fai lassù? ». Con una grande sorpresa una voce infantile mi rispose: « Non faccio nulla di male, signore. Mi son nascosto qui per sentirvi cantare ». « Ma chi è che v'ha dato il permesso? » « Signore, un servitore di mio cugino ».

Tutti gli invitati si guardavano con aria soddisfatta. — « Bene — io gridai — non importa, vi perdono. Ma badate a non cadere, e cercate di non farvi vedere. — « Grazie, signore fece la piccola voce. Ed io mi volsi con aria di trionfo verso gli ascoltatori che mi acclamarono. — « Mai — dicevan ogli invitati — mai e poi mai abbiamo sentito un ventriloquo così perfetto.

— E neanche io — aggiunse Caruso quando narra la cosa.

Che cosa è il sonno.

Che cos'è il sonno? Tutte le spiegazioni che si danno di questo grande universale e semplice fenomeno sono unicamente delle ipotesi, poichè nessuno finora è riuscito di penetrarne il mistero. Abbiamo udito spiegarlo in diversi modi: come il risultato di misteriose azioni chimiche, di malcompresi effetti meccanici di vaghi processi fisiologici, ma la verità è che nessuno sa ancora che cosa sia il sonno.

Tuttavia gli esperimenti hanno dimostrato conclusivamente che il sonno è necessario per rimettersi dalle fatiche fisiche e mentali e che vi è una certa relazione tra il sonno e la quantità di sangue contenuta nel cervello. Se il vostro cervello è colmo di sangue voi siete svegli; se il vostro cervello è vuoto, voi dormite.

Così pure gli esperimenti hanno provato che le prime ore di sonno sono più profonde delle ultime e che voi siete atti a sognare quando il primo periodo di sonno è passato.

I sogni sono influenzati dalle impressioni esterne. Perciò, quando voi sognate, non dormite completamente.

Gerente responsabile Giovanni Bertola

Premiata Tipografia AGRARIA - Milano, Via Agnello, 8